

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Alla Chiesa di San Sossio di Frattamaggiore il titolo di Basilica Pontificia

(M. Saviano) 1

Un inedito di Girolamo Imparato: la Madonna con il Bambino San Felice e San Marco

(G. Della Volpe) 4

Sull'origine della devozione di San Michele Arcangelo a Casapuzzano

(P. Saviano) 11

De prostituzione elucubrando
(L. Moscia) 17

Brevi notizie sulla famiglia De Franciscis

(G. Julianello) 37

Il catasto onciario di Casanova e Coccagna, oggi Casagiove
(L. Russo) 45

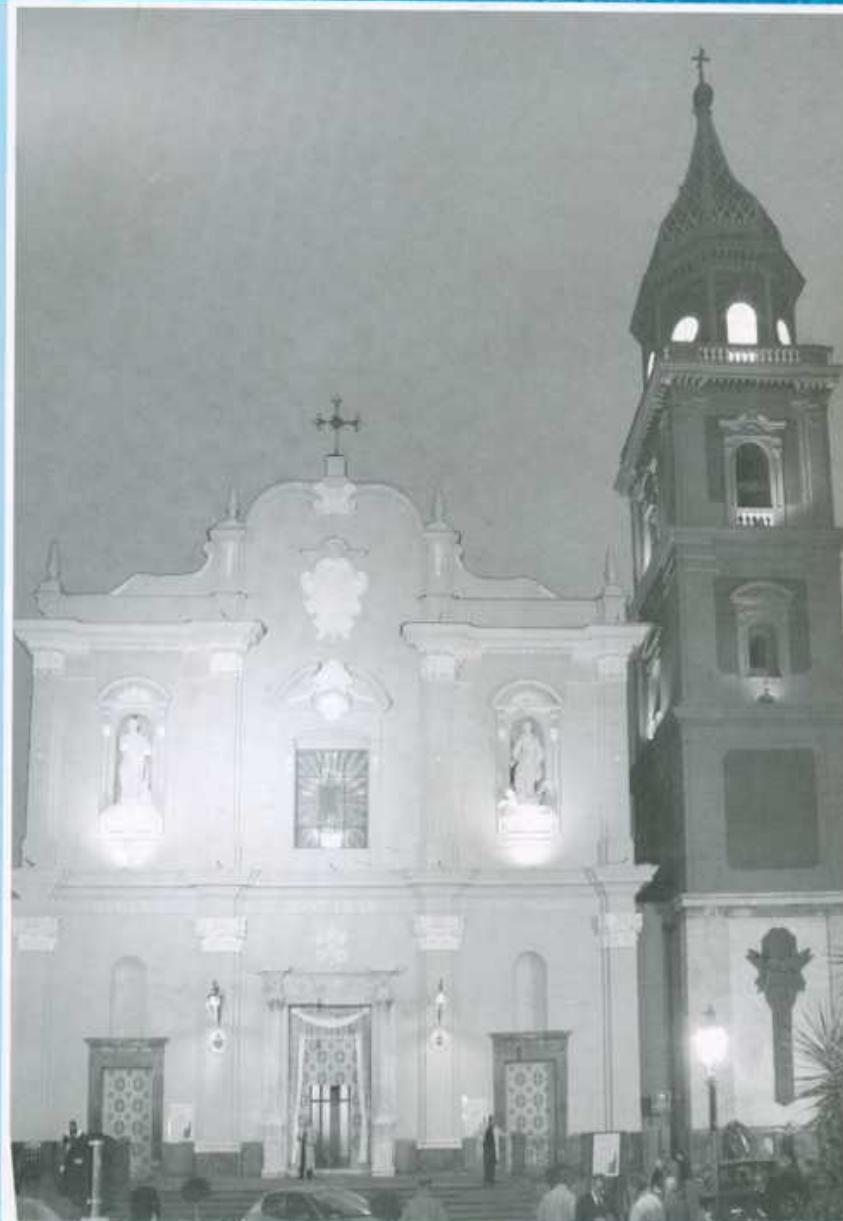
Un campione del ciclismo meridionale: Giuseppe Mauso
(P. Pezzullo) 83

Vita dell'Istituto 88

Avvenimenti 97

Recensioni 99

Elenco dei Soci 103



Anno XXXII (nuova serie) - n. 136-137 - Maggio-Agosto 2006

INDICE

ANNO XXXII (n. s.), n. 136-137 MAGGIO-AGOSTO 2006

[In copertina: Frattamaggiore, Basilica Pontificia di San Sossio]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Alla Chiesa di San Sossio di Frattamaggiore il titolo di Basilica Pontificia (M. Saviano), p. 3

(1)

Un inedito di Girolamo Imparato: la Madonna con il Bambino e i santi Felice e Marco (G. Della Volpe), p. 6 (4)

Sull'origine della devozione di San Michele Arcangelo a Casapuzzano (P. Saviano), p. 13 (11)

De prostitutione elucubrando (L. Moscia), p. 18 (17)

Brevi notizie sulla famiglia De Franciscis (G. Iulianiello), p. 34 (37)

Il catasto onciario di Casanova e Coccagna, oggi Casagiove (L. Russo), p. 40 (45)

Un campione del ciclismo meridionale: Giuseppe Mauso (P. Pezzullo), p. 68 (83)

Vita dell'Istituto, p. 73 (88)

Avvenimenti, p. 81 (97)

Recensioni:

A) Presbyter e Martyr, S. Antimo nell'Inno e nel Sermone XIX di S. Pier Damiani (di C. Di Giuseppe), p. 83 (99)

B) Francesco Antonio Picano nella scultura del settecento napoletano (di G. Petrucci), p. 84 (100)

C) Il musicista ritrovato (a cura di F. e S. Di Sarno), p. 85 (101)

Elenco dei Soci, p. 88 (103)

ALLA CHIESA DI SAN SOSSIO DI FRATTAMAGGIORE IL TITOLO DI BASILICA PONTIFICIA

MIRIAM SAVIANO

1. Il titolo di Basilica Pontificia per la Chiesa di San Sossio di Frattamaggiore, *munus* del Papa Benedetto XVI, è stato solennemente annunciato dall'Arcivescovo Mario Milano durante la celebrazione liturgica del 26 Novembre 2006. Questo titolo viene a conclusione di un percorso di fede e di iniziative realizzato da tutta la Comunità ecclesiale e civile frattese insieme con il parroco Sossio Rossi. Il percorso partito da tempo si è identificato con i momenti religiosi e culturali dell'anno giubilare 2005-2006, indetto per celebrare la memoria del XVII centenario di San Sossio martire campano del IV secolo.



**L'ingresso nella Basilica di S. E. l'Arcivescovo
M. Milano, dell'Arciprete Parroco don S. Rossi.
A sinistra l'On. N. Marrazzo**

In questo titolo si racchiudono diversi significati. In generale il titolo basilicale viene dato a quelle chiese che sono rinomate per i loro monumenti artistici, per la loro storia, per il loro decoro religioso e spirituale. Considerazioni di carattere storico e artistico ci dicono che la chiesa di San Sossio, con la sua cripta adibita a museo, contiene i segni delle varie epoche e delle varie vicende della comunità locale: il primo insediamento nella Fratta monastica dell'area atellana è testimoniato dal titolo abbatiale della chiesa medievale (*Ratio Decimorum*); la vicenda parrocchiale dei tempi posteriori al Concilio di Trento è collegata alla chiesa barocca dissolta nell'incendio del 1945; il ripristino dell'antico impianto basilicale che oggi si può nuovamente ammirare è un dato che si riscontra nell'epoca contemporanea.

Il percorso storiografico locale intorno alla Chiesa di san Sossio viene fatto iniziare dagli storici locali dalla costruzione della chiesa in "forma basilicale" con la navata centrale "discoperta", retaggio simbolico ed ispirato alle basiliche paleocristiane romane (San Pietro, Santa Sabina). L'ispirazione sembrerebbe avere giustificate connessioni con la devozione del martire San Sossio venerato a Roma nella Rotonda laterale della Basilica Vaticana, ove all'inizio del VI secolo, in suo onore il papa Simmaco dedicò un altare e l'iscrizione di un bellissimo *Carme*.

2. La storia del paese è ricca di documenti che narrano il patrocinio di San Sossio, il suo intervento per i raccolti dei campi, il dono della pioggia, il ringraziamento della popolazione per i miracolosi interventi che puntualmente si sono verificati nei giorni della festa: l'atteso temporale, il termine dell'epidemia, il riscatto civile del paese, la conversione spirituale.



Una fase della cerimonia: da sinistra il Sindaco di Frattamaggiore dott. F. Russo, S. E. il Prefetto di Napoli dott. R. Profili, S. E. il Prefetto dott. G. Giordano

Si tratta di una vasta letteratura devozionale affidata agli antichi libri parrocchiali post-tridentini, alle cronache manoscritte del 600, alla Conclusioni dell'Università del 700. Si tratta di un insigne patrimonio reliquario ed ex-votivo che oggi è possibile in parte visionare nel Museo sansossiano di arte sacra allestito nella cripta della chiesa.



Una fase della cerimonia

CHIESA DI SAN SOSSIO scheda storico-artistica

Le testimonianze più antiche della chiesa possono individuarsi nella pianta basilicale risalente all'alto medioevo, in una lastra tombale gentilizia datata al 1295, e nel titolo *Ecclesia Sancti Sossii* documentato nelle *Rationes Decimatarum* del 1310 e del 1324.

I periodi fondamentali dello sviluppo storico artistico del complesso ecclesiastico sono:

1. alto medioevo (IX-XI secolo) - insediamento romanico-basilicale con struttura tri-absidale rivolta ad oriente, colonnato fregiato e cripta; sviluppatosi nella Fratta monastica di Atella situata nell'area di contatto tra il territorio bizantino napoletano ed il territorio longobardo beneventano-capuano;
2. periodo svevo-angioino (XII-XIV secolo) - chiesa-abazia e rifacimenti romano-gotici: transetto, altari laterali ed affreschi di scuola medievale; in questo periodo la storia diocesana della chiesa si intreccia con la presenza in essa di un beneficio abatiale retaggio dell'antica caratterizzazione monastica;

3. periodo rinascimentale e barocco (XV-XVIII secolo) - chiesa-parrocchia post-tridentina con la costruzione del campanile laterale dal 1546 al 1598, e con il maggior decoro artistico ed architettonico: vasca battesimale, portale, polittici e pale d'altare di Sabatino e del Lama, soffitto ligneo decorato, statue argentee e statue lignee del Colombo, altari e sculture marmorei settecenteschi dei Massotti, lapidario commemorativo delle congreghe e delle famiglie gentilizie, quadreria d'autore di Spadaio, Giordano, Solimena, De Mura e Celebrano;

4. periodo dal 1807 all'incendio del 1945 - chiesa-santuario custode delle sacre spoglie dei Santi Sossio e Severino traslate dal vescovo Michele Arcangelo Lupoli dall'abolito monastero benedettino napoletano: cappella dedicata alla custodia delle reliquie dei due Santi, risalente al 1873, in cui sono presenti affreschi, tele dell'Altamura e del Maldarelli, e marmi preziosi; facciata del 1894; le opere d'arte e la vetustà della chiesa vengono riconosciute dal Ministero della Pubblica Istruzione con il titolo di Monumento Nazionale (1902); l'incendio del 29 Novembre del 1945 distrugge e rovina gran parte del patrimonio artistico ma consente di portare alla luce la struttura medievale della chiesa che si presenta meritevole della ulteriore valorizzazione storica e monumentale nell'epoca odierna;

5. periodo dal 1945 al 2005: ripristino dell'impianto basilicale antico: abside con grande mosaico della Scuola Vaticana del 1955 che propone come soggetto una Madonna con Bambino, Regina degli Angeli, contornata dalle figure oranti dei Santi Sossio, Giuliana, Giovanni Battista e Nicola, compatroni di Frattamaggiore; ampia navata centrale a cui si congiungono mediante l'antico colonnato di piperno, le navate laterali con i diversi altari devozionali, ed il transetto; gran parte del repertorio artistico recuperato dall'incendio del 1945 viene oggi conservato nel Museo Sansossiano d'Arte Sacra sito nella Cripta restaurata; in occasione del XVII centenario del martirio di San Sossio (305-2005) è stata restaurata anche la Cappella del Santissimo con i suoi affreschi e le sue opere d'arte, e sono state predisposte due nuove e preziose urne per la custodia delle spoglie dei Santi Sossio e Severino.

La consacrazione della chiesa si fa risalire al 12 Ottobre 1522, data rilevata da una antica lapide marmorea, scomparsa durante i restauri del 1790, che era infissa su una colonna all'altezza dell'antica sacrestia e la cui iscrizione nel 1770 fu riportata in una allegazione da Francesco M. Niglio, procuratore dell'Università frattese.

UN INEDITO DI GIROLAMO IMPARATO: LA MADONNA CON IL BAMBINO E I SANTI FELICE E MARCO

GIUSEPPINA DELLA VOLPE

Il dipinto, posto sull'altare maggiore della chiesa intitolata a san Marco in Giugliano, raffigura la *Madonna con il bambino e i santi Felice e Marco*, ed è stato segnalato per la prima volta nel 1800, come prodotto di anonimo artista, da Agostino Basile nelle sue *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, e poi indicato da Antonio Galluccio come opera del pittore napoletano Fabrizio Santafede¹.



Girolamo Imparato, *Madonna con il Bambino e i santi Felice e Marco*.
Giugliano, Chiesa di San Marco

La tela è scandita da una composizione equilibrata e simmetrica, articolata in due registri, in quello superiore è rappresentata la Madonna seduta su di un trono di nuvole con il Bambino tra le braccia mentre due angeli sono intenti ad incoronarla, in basso a destra è effigiato san Felice e a sinistra san Marco. Osservando attentamente l'opera si ha la sensazione di immergersi in un'atmosfera senza tempo, intrisa di pietà, in cui tutto è dominato dalla vivacità cromatica, ottenuta con l'accostamento di colori chiari e brillanti con colori acidi e luminosi. L'intera composizione, che si distingue per le improvvise fiammate di luce nell'atmosfera brumosa, che caratterizza il paesaggio sul fondo che si apre alle spalle dei due santi, in cui è una città cinta di mura e circondata da monti ricchi di alberi e cespugli frondosi, e per il modo di rendere i panneggi con pieghe scheggiate e schiacciate, le quali sembrano quasi scolpite, rivela stretti rapporti stilistici con la produzione di Girolamo Imparato, in particolare con i dipinti eseguiti da quell'artista tra la fine del XVI secolo e i primi anni del secolo successivo².

¹ AGOSTINO BASILE, *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, Napoli 1800, p. 206; ANTONIO GALLUCCIO, *La Madonna della Pace venerata in Giugliano*, Acerra 1974, p. 25.

² I contributi più importanti sull'attività del pittore napoletano Girolamo Imparato sono ancora quelli di GIOVANNI PREVITALI, *Pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereame*, Torino 1978, pp. 110-115, 141-143 e di PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a*



**Girolamo Imparato, *Trinitas Terrestris*, particolare.
Napoli, Chiesa di San Giuseppe dei Ruffi**

La Vergine, il cui volto leggermente inclinato verso sinistra è caratterizzato da un ovale allungato e da un'espressione che comunica infinita dolcezza, ricorda la Vergine dipinta nella *Trinitas Terrestris* della chiesa di San Giuseppe dei Ruffi in Napoli³, mentre i santi Marco e Felice abbigliati con panneggi percorsi da pieghe a falde schiacciate, quasi scheggiate, richiamano alla mente gli apostoli dell'*Assunzione della Vergine* posta nel soffitto della chiesa napoletana di Santa Maria la Nova⁴, firmata e datata 1603, e quelli della *Madonna con il Bambino e i santi Filippo e Giacomo* della stessa chiesa, eseguita

Napoli 1573-1606. L'ultima maniera, Napoli 1991, pp. 141-149. L'artista è documentato a partire dal 1573, anno in cui dipinse i perduti affreschi nella loggia di palazzo Poderico (GIUSEPPE CECI, *Girolamo Imparato*, in Ulrich Thieme - Felix Becker, *Allgemeines lexicon der bildenden Künstler*, Leipzig 1924, 18, p. 582), e fino al 27 agosto 1607, epoca in cui era già morto, motivo per cui i governatori del Monte di Pietà di Napoli affidarono a Fabrizio Santafede il compito di eseguire una tela, in cui doveva essere raffigurata la Resurrezione, già commissionata nel 1603 all'Imparato e da lui mai portata a termine (EDOARDO NAPPI in *Monte di Pietà*, a cura di GIANCARLO ALISIO, Napoli 1987, p. 150).

³ Il dipinto è stato indicato come opera di Cristofaro Roncalli detto il Pomarancio da GIUSEPPE SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788-1789, I, p. 136, e da GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 75. Successivamente, è stato giudicato come opera di Girolamo Imparato da Pierluigi Leone de Castris, il quale notava anche che il monastero di San Giuseppe dei Ruffi fu fondato nel 1604 da Cassandra Caracciolo, Caterina Tomacelli, Caterina Ruffo e Ippolita Ruffo, e che quindi il dipinto, né firmato né datato dall'Imparato, fu eseguito sicuramente dopo quell'anno, rientrando così nella produzione tarda del pittore. LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, pp. 149, 175 nota 47. Al dipinto è stato poi collegato da Stefano Causa un disegno su foglio quadrettato, conservato nel Gabinetto di Disegni e Stampe del museo di Copenaghen e catalogato genericamente come scuola spagnola del secolo XVII, che sembra essere proprio lo studio preparatorio per la cona napoletana. STEFANO CAUSA, *Un disegno del tardomanierismo napoletano*, in "Paragone", 497, 1991, pp. 75-76.

⁴ PREVITALI, *op. cit.*, p. 114; LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, pp. 149, 171 nota 46.

nel 1607⁵. Il confronto con le opere prodotte dall’Imparato è un fondamentale punto di appoggio per poter attribuire allo stesso pittore la tela di Giugliano, e anche per poter sostenere che essa sia stata eseguita negli stessi anni dei dipinti napoletani, e cioè tra il 1603 e il 1607.

Per sapere qualche cosa di più sui tempi di esecuzione della *Madonna con il bambino e i santi Felice e Marco* è opportuno, a questo punto, leggere le informazioni contenute negli atti delle sante visite effettuate dai vescovi di Aversa tra il 1597 e il 1602.

Il 18 ottobre 1597, il vescovo Pietro Orsini visitò la chiesa di San Marco e fu accolto dal parroco Fabrizio Maisto⁶; sull’altare maggiore della chiesa trovava una tavola “antique

⁵ BERNARDO DE DOMINICI, *Vite dei pittori scultori e architetti napoletani*, Napoli 1742-1745, II, p. 215; LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, p. 149.

⁶ La parrocchia di San Marco ereditò la giurisdizione un tempo appartenuta a quella di San Felice, già avvenuta ai tempi della santa visita dell’Orsini, dai cui atti sappiamo che la vecchia chiesa intitolata al vescovo di Nola era “distanti a praedicto casalis Juliani” e che la “cura translata fuit pro populi comoditatatem ad ecclesiam Sancti Marci noviter constructam intra dictum casalem”. L’Orsini ci informa anche del fatto che la chiesa di San Felice era diventata rettoria ed era stata concessa ai religiosi conventuali di San Francesco, i quali si erano stabiliti in un edificio attiguo alla chiesa, fondando un convento. La vecchia chiesa di San Felice, secondo le descrizioni del vescovo, era di modeste dimensioni e arredata con semplicità: l’altare maggiore era munito di paramenti sacri e di una cona, in cui era raffigurata la *Madonna con il Bambino, san Felice e san Francesco d’Assisi*, nella cimasa era l’immagine del Crocifisso. Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Pietro Orsini*, Die decimo octavo mensis octobris 1597, f. 233v-234r. Dagli stessi atti non è stato però possibile apprendere in che anno avvenisse il trasferimento della parrocchia dalla chiesa di San Felice a quella di San Marco. Fabio Sebastiano Santoro ricavava, dalla lettura di un antico processo sui benefici delle chiese giuglianese di Sant’Andrea e Santa Maria Maddalena, che nel 1390 ci fu uno scontro armato nei pressi della chiesa di San Felice, posta fuori le mura del casale di Giugliano e circondata da un abitato, e che proprio in seguito a quell’evento gli abitanti del posto abbandonarono progressivamente le loro case per trasferirsi verso il centro del casale, dove edificarono una nuova chiesa che ereditò il titolo di parrocchia da quella di San Felice e fu intitolata ai santi Felice e Marco. La vecchia chiesa di San Felice sarebbe stata invece concessa ai conventuali il 2 marzo 1592, secondo quanto letto dal Santoro nell’atto rogato dal notaio Scipione Cacciapuoti, grazie all’intercessione di fra Filippo da Perugia, commissario generale dell’ordine. In cambio della concessione i monaci avrebbero dovuto donare, ogni anno nel giorno della Conversione di San Paolo, cioè il 25 gennaio, 12 oncie di cera alla chiesa Cattedrale di Aversa. Il monastero assunse il titolo di Sant’Antonio da Padova e solo dopo il 1699 anche quello di San Crescenzo. In quell’anno Carlo Palombo, ministro dell’ordine, espone alla venerazione dei fedeli il corpo di San Crescenzo, il concorso fu numeroso e il corpo del santo fu sempre più venerato, come racconta anche Andrea Costa (ANDREA COSTA, *Rammemorazione istorica dell’effigie di Santa Maria di Casaluce e delle due idrie in cui fu fatto il primo miracolo del Nostro Salvatore in Cana Galilea*, Napoli 1709, pp. 61-62), al punto che la chiesa divenne vera e propria meta di pellegrinaggio. Ciò spinse i frati ad avviare, nel 1705, la costruzione di un nuovo edificio più grande e adatto ad ospitare i pellegrini. FABIO SEBASTIANO SANTORO, *Scola di canto fermo in cui s’insegnano facilissime e chiare regole per ben cantare e comporre non meno utile che necessaria ad ogni ecclesiastico divisa in tre libri dal sacerdote don Fabio Sebastiano Santoro della terra di Giugliano maestro di canto, prefetto del coro della venerabile chiesa di Santa Sofia et economo della parrocchiale di San Nicolò della medesima terra*, Napoli 1715, pp. 69, 99-100; BASILE, *op. cit.*, pp. 203-205. Il convento fu poi soppresso nel 1806, dell’edificio oggi resta in piedi il solo chiostro, ristrutturato e inglobato in una proprietà privata, mentre della chiesa non restano che pochi ruderi. FRANCESCO DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Averze. Le chiese nella diocesi aversana*, Marigliano 2001, p. 193. Il corpo di San Crescenzo fu trasferito, subito dopo la soppressione, nella chiesa di San Marco, dove ancora oggi è custodito in una teca di vetro. ANTONIO

cum picturis corrosis et vetustatae consumatis cum effigibus Sancti Marci et Sancti Felicis hinc inde, et in medio Beatae Mariae Virginia” e ai piedi dello stesso altare vedeva un “sepulchrum marmoreum insigne cum effigie ipsius D. Fabritii Maistri litterisque circumcirca id declarantibus noviter pro ipsius D. Fabritium constructum”⁷. Il vescovo seppe dal Maisto che erano in corso dei lavori di ristrutturazione dell’edificio e che si stava costruendo una nuova sacrestia, così consigliò al parroco di provvedere la chiesa di un nuovo tabernacolo e l’altare maggiore di una nuova cona entro un anno dal giorno della visita e di “hortatisque filianos ad prostandum auxilium aliquod”. Dunque, la cona dell’altare maggiore raffigurante la *Madonna con il Bambino e i santi Felice e Marco* nel 1597 non era stata ancora commissionata, però è possibile stabilire che essa dovette rientrare in un più vasto programma di ristrutturazione dell’edificio, visto che si stava realizzando una nuova sacrestia e “incrostando”, “dealbando” e “de novo facendo” gran parte della chiesa⁸.



**Girolamo Imparato, Assunzione della Vergine.
Napoli, Chiesa di Santa Maria la Nova**

Nulla sappiamo, invece, in merito al sepolcro in marmo trovato dal vescovo davanti l’altare maggiore della chiesa e in cui era scolpita l’immagine di Fabrizio Maisto, il quale riferì anche che la sepoltura, di nuova costruzione, era destinata a contenere le sue spoglie.

Il parroco, ancora in vita, si era preoccupato di riservarsi una sepoltura in una posizione privilegiata, ai piedi dell’altare maggiore, ma è possibile che fosse stato invitato, probabilmente dallo stesso vescovo Orsini, a trasferirla in luogo diverso e meno in vista, come lascia credere il fatto che nelle visite pastorali successive i vescovi Filippo

GALLUCCIO, *Fabio Sebastiano Santoro e la sua storia di Giugliano*, Frattamaggiore 1972, p. 110.

⁷ Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Pietro Orsini*, Die decimo octavo mensis octobris 1597, f. 229v.

⁸ *Ibidem*.

Spinelli e Carlo Carafa non accennano alla presenza della sepoltura davanti l'altare maggiore⁹.

Il racconto di Agostino Basile, il quale ricordava che nella chiesa giuglianese di San Nicola era una cappella intitolata a Sant'Antonio da Padova di patronato della famiglia Maisto e che lì era sepolto Fabrizio Maisto, parroco della chiesa di San Marco, sembra confermare questa ipotesi¹⁰.



Girolamo Imparato, *Madonna con il Bambino e i santi Filippo e Giacomo*, Napoli, chiesa di Santa Maria la Nova

La cappella di Sant'Antonio da Padova nella chiesa di San Nicola era di patronato della famiglia Maisto già ai tempi della visita del vescovo Orsini, dal quale sappiamo anche che fu fondata da Giovan Battista Maisto. Nel 1597 Fabrizio Maisto si impegnava con lo stesso vescovo a dotare la cappella di un nuovo altare, più grande rispetto a quello già eretto, e di tutto ciò che fosse stato indispensabile per la celebrazione delle funzioni¹¹.

⁹ Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Filippo Spinelli*, Die terzo mensis januarii 1602, f. 570r; Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die decimo nono mensis julii 1621, f. 221v.

¹⁰ La lastra sepolcrale è corredata dalla seguente iscrizione, riportata sia negli atti della santa visita del vescovo Carlo Carafa (Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die decimo nono mensis julii 1621, f. 203r-v) che da Agostino Basile: “D (ominus) Fabritius Maistro divisorum Felicis et Marci abbas vir vitae morum probitate insignis huiusque sacri templi a fundamentis refactor hoc sibi sub quo tegeretur ad omnium monitum simulacrum exculpisit A. D. M. Quid nunc cernis non est quem signat imago in cinerem versus quod cinis ante fui. Vivere sic decet ut mors vitam saepe sequatur vivere quo possis discito dulce mori”. Il Basile ipotizzava, visto che l'anno di morte non è indicato, che la lapide fosse stata scolpita quando il Maisto era ancora in vita, e che lo scultore avesse lasciato lo spazio per incidere poi l'anno a morte avvenuta, ma non fu mai più scolpito. Il parroco dovette morire nel 1608, data che lo storico giuglianese ricavava dalla lettura dei libri parrocchiali della chiesa di San Marco. **BASILE, op. cit.**, pp. 177-178, 205.

¹¹ Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Pietro Orsini*, Die decimo octavo mensis octobris 1597, f. 242r.

Nel 1621 è il vescovo Carlo Carafa a visitare la chiesa di San Nicola e la cappella di patronato della famiglia Maisto, in quella occasione notava: “Extra cappellam adest sepulchrum cuius os clauditur lapide marmoreo, in quo insculpta sunt insigne familiae a dextris inscriptio D. Fabritius Magister sibi suisque familie 1604”¹². Ciò consente di affermare che i lavori alla cappella dei Maisto furono terminati nel 1604, anno in cui fu posta la lapide con lo stemma di famiglia davanti all’ingresso, e che in quell’anno Fabrizio Maisto doveva essere ancora in vita, e che essendo costretto a trasferire, già dal 1597, la propria sepoltura, in un primo momento destinata ad essere posta davanti l’altare maggiore della chiesa di San Marco, identificasse con la cappella di famiglia nella chiesa di San Nicola il nuovo luogo dove porre la lastra in marmo, già realizzata da tempo e ancora oggi custodita in quell’edificio.



**Anonimo artista, Lastra sepolcrale
in marmo del parroco Fabrizio Maisto.
Giugliano, chiesa di San Nicola**

Ritornando alla tela in cui è raffigurata la *Madonna con il Bambino e i santi Felice e Marco* sappiamo dal vescovo Filippo Spinelli che il 3 gennaio 1602 non era ancora sull’altare maggiore della chiesa di San Marco. Il vescovo annotava che il parroco era ancora Fabrizio Maisto, e che l’edificio, già ristrutturato, “non habet propriam jconam, sed eius loco sunt aliquae antiquae picturae translatae ex ecclesia veteri Sancti Felicis”, senza però indicare il soggetto in esse rappresentato¹³.

A questo punto è possibile che ristrutturata la chiesa non si fosse ancora pensato a far eseguire una nuovacona, probabilmente per mancanza di denaro. Il parroco, già ai tempi dell’Orsini, denunciò la scarsa consistenza dei fondi disponibili per portare a termine i lavori di ristrutturazione dell’edificio, tanto che lo stesso vescovo gli suggerì di esortare

¹² Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die decimo nono mensis julii 1621, f. 203r-v.

¹³ Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Filippo Spinelli*, Die terzo mensis januarii 1602, f. 570r.

i parrocchiani a versare delle offerte con lo scopo di raccogliere il denaro necessario al completamento dei lavori. La nuova cona per l'altare maggiore fu commissionata solo dopo il 3 gennaio 1602, ed è possibile che Girolamo Imparato fosse contattato dal parroco Fabrizio Maisto, da identificare quindi con il committente del dipinto, e pagato con il denaro ricavato dalle offerte dei parrocchiani, e che dovette portare a termine la tela con la Madonna con il Bambino san Felice e san Marco tra il 1602 e il 1607, anno della sua morte.

Desidero ringraziare monsignor Ernesto Rascato, responsabile dell'Archivio Diocesano di Aversa, monsignor Angelo Parisi, parroco della chiesa di San Marco, e don Raffaele Grimaldi, parroco della chiesa di San Nicola, per aver facilitato il mio lavoro di ricerca. Un particolare ringraziamento va poi ad Andrea Zezza per aver pazientemente letto questo articolo durante le varie fasi della stesura.

SULL'ORIGINE DELLA DEVOZIONE DI SAN MICHELE ARCANGELO A CASAPUZZANO

PASQUALE SAVIANO

1. PERSISTENZE ANTICHE E MEDIEVALI

Casapuzzano è un borgo situato nell'area periferica della scomparsa Atella, a metà strada tra Capua e Napoli. Esso è un luogo antico ove si notano le persistenze medievali dell'arte e dell'urbanistica (affreschi di scuola giottesca e palazzo baronale), ove si nota la persistenza del tracciato della via che in epoca romana congiungeva la città di Atella con Capua, e ove si nota la persistenza del complesso ecclesiastico ed abbaziale di San Michele Arcangelo la cui storia ci rimanda al cristianesimo dell'anno mille e alla vita religiosa dell'alto medio evo in Campania. In questo luogo antico si recuperano gli stimoli e le ragioni per sviluppare alcune interessanti tematiche di carattere storico e religioso e per recuperare la conoscenza di alcuni aspetti interessanti della identità etica e culturale della comunità locale.



Casapuzzano: l'antica periferia di Atella

Si può subito rimarcare il fatto che su Casapuzzano e sulla sua storia esistono ormai una notevole letteratura ed un diffuso interesse di ricerca: sono state scritte alcune *monografie storiche* e documentarie dell'*Istituto di Studi Atellani* e di altri Autori; sono stati fatti studi di *Storia Ecclesiastica* da parte della Diocesi di Aversa; sono stati sviluppati diversi riferimenti in opere della *Storia*, dell'*Araldica* e dell'*Arte in Campania*; sono state svolte *ricerche scolastiche* e sono in corso anche *studi accademici*; esiste un positivo approccio delle Istituzioni per la valorizzazione del patrimonio locale. Tutti questi contributi alla conoscenza e alla fruizione del bene storico culturale di questo luogo ci dicono dell'importanza e delle potenzialità che sono a disposizione della comunità locale, quando riflette sulla sua storia e sulla sua religiosità.

2. STORIA RELIGIOSA E DEVOZIONALE

Il presente lavoro è un piccolo contributo a questa riflessione, e sarà dedicato soprattutto ad offrire nuovi spunti per continuare a delineare i tratti già abbozzati della storia religiosa e della devozione che legano la comunità di Casapuzzano al suo Santo Patrono: l'Arcangelo Michele¹.



San Michele: drappo devazionale

Il riferimento ufficiale e scritto di questo legame lo si individua nel 1324, quando nel *Libro Ecclesiastico della Raccolta delle Decime in Campania* viene segnata per la prima volta la “*Ecclesia Sancti Michaelis*” di Casapuzzano situata nella *parte atellana* della Diocesi di Aversa (*Ratio Decimarum*, n. 3730). Si tratta quindi di una Chiesa dedicata a San Michele già esistente ed attiva a quel tempo nel villaggio di Casapuzzano e nel territorio di Atella, antica sede episcopale che era stata assorbita, un paio di secoli, prima dalla sede di Aversa istituita e concessa ai Normanni da papa Leone IX nel 1053². La ricerca storico-archeologica ed architettonica ci indicherà poi che la parte più antica di questa chiesa risalirebbe all’XI secolo (intorno all’anno 1000)³.

¹ P. SAVIANO, *La Devozione a San Michele Arcangelo e i suoi aspetti in Casapuzzano*, in Rassegna storica dei comuni, anno XXVIII (nuova serie), n. 110-111, gennaio-aprile 2002.

² Secondo l’Ughelli (1595-1670), abate cistercense ed autore che ampiamente trattò degli avvenimenti dell’*Italia Sacra*, la cattedra aversana si compose nel 1053 con quattro antiche sedi: *Aversana episcopalis dignitas quatuor in se episcopales sedes traxit: Atellanam, Liternensem, Cumanam, Misenatem*. Evidentemente l’unificazione delle sedi non fu un atto immediato e databile con precisione. La sede Atellana fu sicuramente quella con cui si formò immediatamente la cattedra in Aversa. Infatti nel primo ventennio corrispondente al periodo di costruzione della Cattedrale, la sede veniva indifferentemente nominata di Aversa o della nuova Atella che la città normanna rappresentava sul piano ecclesiastico; così un vescovo *aversano* veniva anche detto *atellano*, come nel caso di Goffredo, terzo nella serie ufficiale dei vescovi di Aversa.

³ AA.VV., *Atella e i suoi casali*, Napoli 1991; AA.VV., *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2006.

Ci mancano i documenti scritti e lapidari che potrebbero narrarci direttamente l'origine di questa chiesa micaelica nel territori di Atella; ma non mancano i documenti che ci narrano della devozione a San Michele Arcangelo prima dell'anno 1000; e questi ultimi sono documenti che ci permettono di ricostruire il contesto storico e religioso che è all'origine della devozione all'Arcangelo nel territorio dell'antica diocesi di Atella e che ha permesso la edificazione della Chiesa in Casapuzzano. Si tratta di documenti del periodo longobardo in Campania del IX – X secolo, ed in particolare della *Historiola Langobardorum Beneventi* scritta da Erchemperto, monaco del monastero benedettino di Capua.

I Longobardi furono un popolo barbarico che nel VI – VII secolo conquistò gran parte dell'Italia Settentrionale (*Langobardia*), fondandovi un vero e proprio Regno, e che si diffuse formando alcuni Ducati e Principati in Umbria (Spoleto) e in Campania (Benevento, Capua e Salerno).

La cultura barbarica dei Longobardi fu subito influenzata dal cristianesimo, grazie alla cattolica regina Teodolinda, e grazie all'opera pastorale del papa San Gregorio Magno che permise la trasformazione dei riti e delle devozioni barbariche, sostituendoli con i riti e le devozioni cristiane.

L'Arcangelo Michele, apparso nella grotta del Gargano nel V-VI secolo, divenne così il Santo nazionale dei Longobardi che legarono alla sua icona religiosa cristiana i caratteri della loro antica divinità guerriera, *Wotan* il dio della guerra. Il luogo dell'apparizione divenne il principale santuario micaelico della cristianità medievale e la devozione all'Arcangelo si diffuse in ogni parte d'Europa.

3. IL CULTO MICAELICO

La diffusione di questo culto in tutta l'Italia meridionale fu favorita dai Longobardi di Benevento, a partire dall'8 Maggio del 663, anno in cui essi sconfissero i Saraceni sulle coste del Gargano ed attribuirono la vittoria all'intervento divino dell'Arcangelo.

Il riferimento alla solennità della festa micaelica dell'8 Maggio⁴ viene fatto anche un paio di secoli dopo da Erchemperto che, sulla scia di Paolo Diacono, monaco cassinese

⁴ Da: ERCHEMPERTUS, *Ystoriola Langobardorum Beneventi degentium*, edizione: MGH SrLI 231-264 (ed. G. Waitz 1878).

«27. Hoc agnito, Sergius magister militum presidiis illectus Ademarii, ut priora replicem, dirrupit iuramentum, quod cum Landone pactum fuerat, ed adversus filium illius bellum excitavit.

Nam octavo Ydus Maias, quo beati Michahelis archangeli sollempnia nos sollempniter celebramus, quo etiam die priscis temporibus a Beneventanorum populis Neapolites fortiter caesos legimus, hac ergo die, nullum honorem dans Deo, misit duos liberos suos, Gregorium magistrum militum et Cesarium, necnon et Landulfum, generum suum, Suessulanum, cum quibus Neapolitum et Malfitanorum exercitum tam pedestrem quam et equitum pene ad septem milia viros misit, dans ei in preceptum, ut Capuam obsideret.

60. Qua de re Lando, filius Landonolfi, et Landolfus episopus adierunt dictum ducem in Spoletium, petentes ab eo auxilium; Landolfus presul a Spoletio reversus est, Lando autem cum eodem duce per Sepontum Capuam advenit; qui per aliquot dies Atellae residens, Capuam frumento implevit; accepto nuncio, repente Romam profectus est, Capuanos reliquit in manibus dicti presulis. Is autem statim super Sanctum Heremum Grecos et Neapolitanos direxit; quem diu obsidentes, eos qui in sublimibus residebant cepit, et deinde Capuam ex utraque parte graviter affligebant, ita ut quasi obsessa videretur; nam iusta Sicopolim Greci cum Neapolitibus et Pandolfo residentes, omnia circumquaque stirpitus devorabant; unde contigit, ut octoginta ex eis Calinulum advenientes, super Teanum latenter irruperunt; quibus ex diverso Lando cum Teanensibus et Atenolfus cum aliquantis Capuanis occurrerunt iuxta Sanctam Scolasticam prope castrum Teani; a quibus et victi sunt.

e primo storico longobardo, lesse la ‘grande storia’ dei Longobardi dalla prospettiva locale, raccontando nella sua *historiola* gli avvenimenti confusi e le battaglie che impegnarono Napoletani, Capuani, Beneventani, Salernitani, Saraceni, ed il ruolo di contesa piazzaforte militare che ebbe Atella e l’importanza che ebbe la sua campagna nel rifornire di grano la città di Capua assediata e le truppe che imperversavano sul suo territorio.

Di grande vocazione agricola quel territorio veniva allora denominato *Liburia*, termine che precorse quello più recente di *Terra di Lavoro*, ma che evocava pure le propaggini sconnesse dai catastrofici eventi naturali, o devastate dalle incursioni barbariche, o abbandonate all’inciria, di quella feracissima terra che qualche secolo prima i Romani chiamarono *Campania Felix*.

Le signorie campane, per le ovvie ragioni dell’esercizio civile del potere politico e per la difesa militare, preferivano la vita urbana tra le mura fortificate delle loro città. Ciò nonostante Longobardi e Bizantini si scontravano per allargare il loro dominio sul contado, necessaria risorsa anche per la vita cittadina soprattutto nei periodi meno oscuri e di più sicuro sviluppo economico e civile. La *Liburia* divenne così, in quell’alto medioevo campano, un territorio su cui fu possibile istituire produttive esperienze di vita e di economia rurale, nonostante il persistente clima conflittuale.

In quel contesto si ebbe lo sviluppo degli insediamenti agricoli (*casae, loci, vici, villae*) intorno alle città cospicue di quel territorio (Atella, Cuma, *Liternum*, Acerra, *Suessula*), alcune delle quali erano pure sede di antico episcopato.

Nonostante le peculiarità di una antica e dignitosa autonomia che si registravano per quelle città dislocate tra Napoli, Capua e Benevento, che era la capitale della *Longobardia* meridionale, si verificò comunque un loro coinvolgimento strumentale negli equilibri dei poteri delle principali Signorie. I caratteri della conflittualità esistente tra i poteri e gli interessi del principato longobardo beneventano e del ducato bizantino napoletano si evidenziarono infatti in alcuni *Patti territoriali* che divisero i siti della *Liburia* in *Partibus Langobardorum* ed in *Partibus Militiae Neapolitanae*.

Molti degli elementi conflittuali tra i Longobardi e i Bizantini si stemperarono nella reciproca influenza culturale, che portò i due popoli ad assumere valori e modi di vita simili. E’ noto, infatti, che il principe Arechi, per contrastare l’espansione dei Franchi di Carlo Magno in Campania, cercò di stabilire positivi rapporti con Bisanzio, introducendo in Benevento il taglio della barba secondo l’uso bizantino, edificando la chiesa di Santa Sofia ed incoraggiando il matrimonio del figlio con una principessa della corte imperiale.

Un aspetto importantissimo della reciproca influenza culturale era poi costituito dal comune riferimento ideologico della fede cristiana. Entrambe le culture, quella longobarda e quella bizantina, riconoscevano alle istituzioni ecclesiastiche e alle strutture monastiche una funzione ineliminabile per la vita civile e per la legittimazione del potere morale dei governanti; ed inoltre esse si rivolgevano alla guida della Chiesa e alla

72. Atenolfus autem Aioni se subdens per sacramentum, ab eodem in adiutorium sui 120 ferme bellatores viros suscepit, cum quibus graviter totam Liguriam depredavit. Set quia nonnumquam desperatio periculum gignere solet, generaliter moti Materenses e Calvo et aliquanti Capuanis cum dictis Apuliensibus iuncti, Liguriam circumeuntes, Suessulam depredarunt et reverti cooperunt; quibus occurrit Grecorum Neapolitumque exercitus iuxta rivulum Lanii, atque in unum mixti, supervalebat pars Atrenolfi partem Gragicam; set superveniens sacra theatalis, a tergo et in medio circumsepti, devicti sunt, partim capti partimque gladiis extincti sunt. Hac de causa audaciam sumens Athanasius, bellum coepit expetere; unde Atenolfus non segnis redditus, continuo cum suis Atellam abiit dumque prelum non invenisset, reversus est ad sua».

vita dei Monasteri per soddisfare le esigenze di una sincera e diffusa devozione religiosa.



L'Arcangelo Michele: effigi dell'area garganica (Monte Sant'Angelo) e capuana (Sant'Angelo in Formis) (XI secolo)

4. IL CONTADO MONASTICO

Da quel comune riferimento ideologico si dipartirono le linee di una nuova configurazione del territorio, basata sulla istituzione, favorita dalle donazioni signorili di terre, dell'economia rurale dei monasteri benedettini: *volturnensi* e *cassinesi* per l'area beneventana-capuana, *basiliani greco-latini* e *severiniani-benedettini* per l'area napoletana.

Le terre monastiche furono all'inizio le più impervie e le più difficili da coltivare; ma poi proprio per quelle difficoltà fu possibile stabilire per la loro coltivazione un nuovo tipo di contratto agrario che favorì lo sviluppo della *mezzadria* preferita dai coloni. Sulle terre monastiche si praticò cioè una contrattazione basata sul lavoro dei mezzadri, più vantaggiosa di quella prevista nelle *Pactiones* liburiane che faceva leva sul lavoro dei *tertiatores*.

La realtà economica che si generò da quella contrattazione si legò strettamente con il sorgere di cittadelle rurali intorno alle chiese, ai *claustra* e alle grancie monastiche, e ciò permise lo sviluppo di un territorio altrimenti abbandonato all'incuria e alla povertà.

Nel clima del contado monastico benedettino si formò probabilmente intorno all'anno 1000 il complesso di San Michele Arcangelo a Casapuzzano.

5. ALCUNI DOCUMENTI

Nel periodo di transizione del territorio dalla dominazione longobarda a quella normanna (1022) si registrano le donazioni di terreni nel luogo di Casapuzzano fatte dal Principe di Capua (Pandolfo) al monastero di San Lorenzo *ad Septimum* di Aversa.

Nel periodo normanno (XI-XII secolo) si registrano le conferme dei terreni nel luogo di Casapuzzano donati al monastero di san Lorenzo, il quale nello stesso periodo diviene anche il principale assegnatario dei territori del Gargano e dello stesso Santuario di san Michele situato sulla Grotta dell'apparizione dell'Arcangelo.

Tra le donazioni fatte alle strutture monastiche dell'area napoletana si registrano, nello stesso periodo normanno, anche quelle riguardanti le terre situate nel luogo di Casapuzzano e fatte al monastero napoletano del SS.mo Salvatore e di San Michele che si trovava *in Insula Maris*, l'antica cittadella monastica del Castel dell'Ovo.

DE PROSTITUTIONE ELUCUBRANDO

(*Meglio a perdere ‘nu regno c’ha mettere ‘n’ abbitudene*)¹

LELLO MOSCIA

PREMESSA

Ostrega! Che macello psicologico! Tra chi mi assicurava che potevo pubblicare i documenti senza purgarli e chi sosteneva il contrario, mi sono adeguato, per cautela, al secondo punto di vista.

Il tema della privacy è diventato un incubo, tanto che spesso non si sa che atteggiamento assumere.

Preoccupato se e quanto avrebbe potuto urtare la sensibilità di qualcuno² la pubblicazione integrale dei documenti in questione, ho confidato il mio senso di colpa a

¹ Se uno dice: *Prostitutione*, è normale che rigurgiti alla mente, alquanto spontanea, la battuta-definizione: “*il mestiere più antico del mondo*”. Quanto antico e in che senso? Mi pare che la domanda sia più che legittima, atteso che nella locuzione si può leggere una relazione di paragone o semplicemente d’appartenenza. Nel primo caso per la parola *mondo*, dovremmo optare per l’accezione non di (*locus*) *mundus* (= luogo chiaro, illuminato dal sole); ma per quella proposta dalla Scuola Pitagorica e cioè di “*luogo ordinato e bello*”. Quindi immaginiamo, con riferimento alla Genesi, il mondo nel momento in cui la creazione è compiuta e l’uomo è lì, formato ad immagine e somiglianza del suo Creatore, tratto dal fango. Fango? In che senso? Di fronte alle dimostrazioni della scienza, che l’uomo è una scimmia evoluta (è certificato che per il 98% il patrimonio genetico dell’uomo e dello scimpanzé – in modo particolare la razza Bonobo - coincidono), *fango* è da intendersi in senso metaforico, come suggerisce un’annotazione in calce all’episodio della Creazione, nella Bibbia – Ed. Paoline.

E se l’acrobazia etimologica me la si concede fino in fondo, aggiungerei: anche se in materia dalla maggior parte si opta per il termine *fango* dalla forma germanica *fanja*; mi piace proporre qui quella supposta da alcuni sulla base del latino *famex* o *famica* = *fanghiglia* o più esattamente *sangue coagulato*. Mi fermo qui, lasciando libero il lettore di praticare tutte le percorrenze ancora possibili, per recuperare, in una logica forse non completamente arbitraria, tutti i rimandi di cui è capace per fantasia, ma soprattutto per immaginazione. Conviene perciò rimettersi in linea col discorso iniziato e dare conto, che allora al “*mestiere più antico del mondo*”, va attribuito un *termine a quo*, il quale decorre dall’età scimmiesca, dal pre-mondo. Bisogna seriamente prenderne atto, anche se irrefrenabile sale da dentro qualche battuta sulla falsariga di quella sparata da Totò, quando con quel suo caratteristico modo di manifestare sorpresa, imbarazzo e/o confusione esclamava: “*Ohibò, così piccolo e già meccanico!*”. Una perplessità, insomma, fugace e di circostanza, che mi ritrovai ad esprimere, quando in un documentario della BBC (credo) vidi certificato che la prostituzione, nei termini e modi umani, era praticata da quelle scimmie: la fila dei maschi con del cibo (foglie per compenso) in mano; la *Frine* subumana, che accettava l’omaggio e lasciava operare, mentre mangiava quanto le era stato offerto. Il fatto sbalorditivo era che le foglie appartenevano proprio all’albero sui cui rami (o all’ombra del quale, non ricordo il particolare) avveniva il commercio. Dunque, la prostituzione è conseguenza di una tradizione biologica? È con la successiva coscienza razionale dei vari significati e valori attribuiti alla vita, che la prostituzione si è caratterizzata via via nelle forme di cui conosciamo ormai la storia? Probabilmente sì. Basta appena considerare, per rendersene conto, che la prostituzione, nella sua lunga vicenda, assume e riassume, in combinazione variata dei diversi punti di vista, i tratti del mito, della risorsa pratica, fino a degradarsi allo sfruttamento crudele, definendo progressivamente una ribalta sulla quale, un povero essere sarà costretto a recitare, per necessità, la sua parte secondo un canovaccio che sa ormai di trito e ineludibile mestiere. Ed è così che la prostituta, *paupertatis species*, si propone e ripropone da migliaia d’anni, acquisendo il titolo che l’autentica come praticante il mestiere più antico del mondo.

² Eventualmente col cognome dell’aspirante alla “carta di tolleranza”.

qualche amico avvocato. La risposta è stata di completa disapprovazione, perché il mio sarebbe stato un gesto semplicemente gratuito, dato che l'anonimato non avrebbe punto deprezzato il valore storico dei documenti, né il lavoro che su essi e per mezzo di essi intendeva svolgere. A nulla è valso eccepire che la documentazione è in archivio e passibile di ... autopsia.

“*Sollicitudo ægritudo cum cogitatione*” dice Cicerone³. E il timore, per la verità, mi ha preso, perché, in un documento (relativo ad un altro lavoro in cantiere), è contemplata una persona, che l'estensore dell'informativa riferisce essere soprannominato ‘Mbroglia. Questa, a quanto dubitativamente m'è stato ventilato, **parrebbe avere il nome e il cognome di un avvocato. Accidenti però!** Ho scritto al Ministero della P. I. per conoscere se al riguardo c'è una particolare normativa, ma finora, cioè fino al momento di inviare l'elaborato in redazione, non ho avuto risposta. Così, “[mea] fides mihi venit in dubium” e mi sono perciò piegato e, per il futuro, se non avrò elementi sufficienti per decisioni diverse, mi piegherò ancora alla cautela, come atteggiamento più consono allo stato d'incertezza e al rischio di speculazioni.

Però fare la storia della propria città con quest'incubo e ridursi, di conseguenza, a censurare i documenti d'archivio quando si tratta di vicende delicate, mi sembra di tradire il valore sia del mezzo e sia (in parte anche) del fine.

Del resto, se la completezza ti si prospetta come una concessione alla vanità personale col rischio di provocare, involontariamente, gratuita offesa, si può restare insensibili allo scrupolo? Mah!

Doc. A)⁴

COMMISSARIATO DI POLIZIA DEL CIRCONDARIO DI AVERSA

N° 176

OGGETTO

Al Signore

Il signor Sindaco di Aversa

AVERSA 18 GIUGNO 1831

SIGNORE

La nominata Carolina V..... di Agostino, e della fu Angela Rosa di M..... di qui si è presentata ad un funzionario di Polizia della Capitale, ed asserendo di essere continuamente maltrattata dalla madrina Elena F....., ha domandato di essere annoverata tra quelle tollerate.

Io quindi la prego di somministrarmi gli opportuni schiarimenti, manifestandomi il di lei avviso sull'inchiesta.

L'Ispettore

E. de' (indecifr.)

Doc. B)⁵

A 21 GIUGNO 1831

All'Ispettore di Polizia Aversa

Quante volte Carolina V..... di Agostino di questo Comune ha chiesto essa stessa la carta di tolleranza dalla Polizia, eccependo per principio, i di lei continui maltrattamenti della madrina Elena F..... : che questi non possono essere affatto a mia conoscenza, così non saprei quali altri schiarimenti potrei porgerle sull'oggetto ed in conseguenza se

³ “*La preoccupazione (è) una pena che fa riflettere*”. (*Tusculanæ disputationes*, 4, 18).

⁴ Archivio Comunale di Aversa, Categ. 7, Faldone III, anni 1798-1891.

⁵ *Ibidem*. Bozza appuntata sul retro del documento precedente.

conviene, o pur nò (sic) secondare la volontà della medesima, è un oggetto tutto dipendente dalle vedute della prefata Polizia.

Ed è questo il riscontro inerendo al suo foglio di 18 andante, n° 176⁶

L'intuizione, spontanea e scontata, dopo aver letto questa informativa, è che non vi sono elementi, perché nel nucleo familiare regni l'armonia. La realtà, verosimilmente da presupporre alla richiesta inoltrata da Carolina per ottenere la “*lettera di tolleranza*” (in pratica il patentino abilitante all'esercizio della prostituzione), è che la ragazza crede, considerata la tensione cui è sottoposta, di non avere altre alternative all'ambiente familiare, pesantemente condizionato da una matrigna, il cui carisma negativo ha chiaramente frantumato ogni rapporto tra padre e figlia. Quella, in un ruolo che pare canonicamente scontato, ovviamente non ha rispetto e stima né del marito né della figliastra: ha rifiutato, com'è evidente, il compito difficile e delicato di surrogare la *mater familias* originaria. Di conseguenza Agostino appare non essere una presenza di peso: non è capace di istituire e mantenere relazioni con la figlia, che è alla deriva. Infatti, egli non ha alcun rilievo nella corrispondenza in questione. Anzi, questa, nel riportare le generalità della ragazza, annota “*di Agostino*” non “*fu Agostino*” e quindi ne autentica il diafano spessore di morto vivente, sanzionando la disfatta totale della sua autorità di *pater familias*. Per questo, di fronte ad un'assenza così marchiana, alla povera Carolina l'unica prospettiva come risposta ai suoi problemi risulta la prostituzione.

Per quante ricerche fatte, non ho trovato se la “*lettera di tolleranza*” sia stata poi rilasciata. Ma, se Carolina sarà entrata nel giro, ha, sacrificando la propria dignità per disperazione, investito, in un mercato regolamentato dallo Stato, l'unica risorsa di cui dispone: il sesso. È il capitale, l'unico capitale richiesto per intraprendere un'attività consentita e protetta *rectius* tollerata: per affrancarsi da una tirannia, che le appare peggiore di quella che sceglie; per non sentirsi più (forse) rinfacciare che mangia a ufo, che è presenza inutile nel *ménage* familiare, e così via.

Per meraviglia, perplessità ed entusiasmo, è indefinibile il sentimento che può suscitare nel lettore interessato un documento storico. Esso testimonia un fatto e, in profondità, fa riflettere su quanto stantio in pratica sia il cliché della storia umana, considerato che sempre i drammi personali sono spunti solo provvisori per singoli microcosmi, in cui la disperazione prevarica la vergogna; la pietà sfida il bigottismo; la povertà fa violenza alla coscienza ...

Il mondo risulta ordinato su un sistema binario di contrari, per cui su un elenco lungo e mai definitivo si cimentano quelli della *sequela mundi* e quelli della *sequela Christi*.

Prima di aprire un box sulla prostituzione in Aversa, qualche considerazione a carattere generale sul fenomeno mi pare appropriata per segnare con giusta evidenza, i limiti e le contraddizioni locali in materia.

Il nucleo di quest'aspetto umano, com'è evidente, è il sesso. Un *quid* che ha consentito, per così dire, variazioni sul tema e che, originariamente, è il centro di una venerazione primordiale⁷. Poi via via che l'evoluzione, la civiltà e la cultura hanno progredito, esso è

⁶ In calce alla minuta non v'è la sigla dell'estensore della risposta.

⁷ In principio, una delle leggi essenziali della vita sulla terra, senza quell'apparato accessorio costruito poi dalla filosofia, dalla religione e dalla morale, ruotava intorno al sesso. Attuale e centrale esso è stato ed è un *argumentum* col quale da sempre l'uomo si è esercitato in teoria e pratica. All'inizio, stando ai reperti archeologici, la considerazione di esso doveva essere ispirata da un sentimento difficilmente definibile, ma sicuramente motivato da meraviglia e mistero. Ad esprimere tutto ciò doveva servire l'esagerata volumetria anatomica degli attributi naturali, raffigurata in statuette votive. Le successive variazioni sul tema sono, come dimostra

diventato scaturigine di ardite fantasie⁸; di esagerati risentimenti e infine, materialisticamente, fonte di sfruttamento e di guadagno.

Il sesso, dunque, è un catalizzatore di criteri e principi di vita, in funzione del quale si sono segnati confini morali; si sono stabilite leggi; si sono fomentate ossessioni. In ciò è da cogliere una delle discriminanti che hanno caratterizzato le varie ere sociali. Su questo tema, infatti, per questo *argomento*, ogni società umana si è differenziata, complessandosi via via, nel tentativo di definire l'impostazione da dare al proprio *modus vivendi* in termini civili e religiosi.

La storia dimostra quanto relativa sia la prospettiva da cui s'è messo l'uomo per considerare il sesso e quanto particolare sia il senso delle sue azioni promosse in funzione e ragione di esso. Una presenza che globalmente, *ab ovo* e fino ai nostri giorni ha interessato, esaltato e avvilito l'uomo, imponendosi, progressivamente, come segnacolo d'interessate angosce etico-religiose e di preoccupazioni socio-politiche. Ogni trasgressione alla regola vigente comportava, in origine una pena, che, a seconda del luogo, andava dalla morte, come documenta il Levitico, all'ignominia che in alcune

la Storia, espressione della concezione religiosa e della pratica politica, determinate queste dal concorso di necessità e convenienze come detto qui nel testo.

Esempio fortemente emblematico è il *linga*. Col termine che in sanscrito significa *segno distintivo*, in India s'indica un pilastro di forma fallica. Shiva, che abitualmente esercita un'azione distruttiva, è simboleggiato in quella forma, quando si vuole esaltarlo nella sua funzione di generatore della vita. È riprodotto su templi, abitazioni, attrezzi e indumenti. Meno spesso di una volta, però ancora in certe zone dell'India si continuano a regalare alle ragazze, per augurar loro fertilità, amuleti sagomati a forma di linga. Il riferimento etnologico mi pare alquanto esaustivo, perché per quanto pluriscolare, la venerazione del linga non ha perso vigore, mantenendo intatto il tratto di *archetipo ancestrale*. Un passato ancora presente, che ci fa capire molto dei primordi.

⁸ Su alcuni reperti archeologici, un piccolo *skyphos* (440 a. C.) e una coppa (circa VI sec. a. C.), il primo conservato al Museo di Monaco e la seconda presso il Museo di Villa Giulia a Roma, è rappresentato un fallo salacemente reso *in avis faciem*. Infatti, per rendere senza equivoci la loro particolare classificazione, entrambi i due buontemponi, autori delle citate opere, hanno dotato le loro raffigurazioni di un occhio e di un paio di ali. Anzi, il secondo artista, quasi ad esaltare, per fissarla meglio, l'*avis species*, completa il suo sogno estetico con un paio di zampe ornitologiche. Espressione poetica e maliziosa di due artisti satiricamente dotati? Parrebbe di sì. Basta considerare quanto di anatomia femminile è assunto a corollario del soggetto, perché la parodia dionisiaca del primo e l'allusività del secondo risultino evidenti. Nel richiamare qui le due nozioni di storia d'arte antica riferite, il dato che più mi ha colpito è la distanza temporale che c'è tra i due estrosi *artifices* e l'identica tematica. Fatto rimarchevole (prolungando la proiezione fino ai nostri giorni) è che, con una progressione determinata, costante, irreversibile e coinvolgente, l'equazione "isso = uccello", assunse (e ha mantenuto) la valenza propria della corrente lessicale. Rimane l'incognita circa la molla che portò all'omologazione dei due termini e quindi alla relativa sinonimia. Ma per quello che mi consta, mi pare di poter concludere con questo appunto. Circa la *vulgaritas* si può solo prendere atto che la sua estemporaneità è inconfondibile. Il suo lessico, fissando lapidario giochi e sfumature allusivi, scaturisce, si forma e si afferma per i più impensabili pretesti e diventa involontariamente cultura. Quanta differenza c'è tra la veritiera e pratica spontaneità popolana, (che con intento dispregiativo, è definita volgare; mentre il termine, nella sua esatta accezione, significa: *del popolo, semplice, comune, frequente*); e l'ipocrita posa delle convenienze. Ci s'atteggia a scandalizzati, si ostracizzano in pubblico tentazioni, che poi si praticano nell'intimità a gola e cervello pieni, lasciandosi affascinare dalla scoppettante fantasia espressiva del *vulgaris*. D'altra parte questi, per tradizione, non fa che perpetuare estrinsecazioni avvenute in altri secoli e che oggi, indefettibili e venerande, passano di bocca in bocca; sgorgano o esplodono in maniera vulcanica per lanciare lapilli di derisione e la calda cenere della malizia, legittimandosi infine con la consacrazione ufficiale del vocabolario.

zone dell'antica Grecia era inflitta con alquanto sadismo, in questi termini: “*nimirum membri virilis pilis avulsis, cineribus ardentibus pars ista adspergebatur, et rapum vel mullus, aut quidvis simile in anum adulterorum intrudebatur, unde impostorum euproctoi dicebantur*”⁹.

Il mito, la storia e la letteratura documentano che, nonostante ciò, la pratica distorta del sesso fu perseverante. Perciò, poiché rimaneva indefettibile miccia degli *igniculi naturae*, si cercò di controllare gli incendi di cui poteva essere causa, dirottando e circoscrivendo gli ardori in ambiti ben definiti e, a fantasia, variamente denominati: *prostribula, lupanare, stabulum* ... fino a bordello e casino.

Non è che il *fenomeno prostituzione*, prima dei rimedi normativi assunti, non fosse conosciuto: di gente che aveva fame o *subiecta*, costretta alla pratica ve n'era. Ma, assumendo o rimarcando a parametri, per l'organizzazione sociale, valori come: la famiglia, l'onore, la dignità, la morale ..., s'istituzionalizzarono vari codici di comportamento, i quali, *mutatis mutandis*, sono stati adottati fino ai nostri giorni. Ciò perché, le contingenze ideologiche hanno sempre una loro incidenza, ora verniciando di moralismo, ora vivacizzando con la dialettica d'occasione la realtà. Infatti, la politica, la miseria e il cinismo sono i protagonisti d'eterne stagioni di vita: la loro miscela costringe le persone più deboli a praticare l'inferno. Nonostante ogni filosofia elaborata in proposito, non si è riusciti e non si riuscirà mai a rompere lo schema di un gioco, che ha come fisso ineliminabile: i poveri, le esigenze sociali del momento e le variabili che la natura umana ha nel suo D.N.A. (egoismo, odio, pregiudizi ...). In tutto ciò, generalmente, l'ambiguità fa da regista e la chiacchiera la fa da padrona. Sembra un paradosso improntato o meglio istituzionalizzato per esercizi di vitale verbosità e di ipocrita zelo, effettuati unicamente secondo linee di mestiere. Tutto perché la prostituta risulta essere il tratto sbagliato che altera i connotati di una società; la mette in contraddizione con se stessa; ne pungola la coscienza, spronandola al tentativo d'essere coerente coi principi etico-sociali e attenta osservante di dettami evangelici. E ciò con una ciclicità sostanzialmente quasi identica, appena ritoccata dalle contingenze d'epoca: la prostituzione è una delle prove che la storia non è *magistra vitae*, ma che è fatta, come sosteneva Vico, semplicemente di corsi e ricorsi.

⁹ POTTERO cit. in GIULIO FERRARIO, *Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni*, vol. I, *Europa*, per Vincenzo Batelli MDCCCCXXXI, p. 124.

Tradurre per chi non conosce il latino? Meglio commentare e in forma illativa lasciare intendere la tragedia dei trasgressori. Innanzitutto s'infieriva, in modo barbaramente sadico, sul *fossor*, sottoponendolo ad una depilazione estremamente topica, che prevedeva come emolliente ceneri ardenti. Quindi, come per una trasposizione metaforica dell'atto col quale si era offesa la sensibilità altrui, con altrettanto fervore, si oltraggiava la dignità di entrambi i malcapitati, prima brutalizzandoli con una carota o una triglia (!!!) vel *similia*; poi sbeffeggiandoli col definirli: ottimi ... sul piano proctologico. Un estro, che per inclinazione, appare surrealisticamente diabolico. Tuttavia, in un ambiente primitivo e in un clima da *occhio per occhio*, la reattività all'onta subita in un campo così esclusivo, poteva portare a siffatte mostruosità punitive. Tanta spietatezza, che sa di frustrazione e ossessione per quella nota anatomicamente impudica, comminando, si fa per dire, un'esagerata nonché globale soddisfazione erotica al trasgressore, mirava ad avvilire e quindi, quasi per una sorta di contrappasso, ad insegnare a non violare l'intimità altrui, perché chi di ardore feriva, di ardore ... periva *rectius* soffriva.



**Meretrice pubblica del XVI sec.
(da C. Vecellio)**

Il primo corso storicamente rilevante, per il soggetto qui trattato, lo troviamo in Grecia. Solone, secondo la tradizione “*acquistò alcune donne e le sistemò in diversi quartieri*¹⁰, *pronte e disponibili per tutti*¹¹”. Il provvedimento fu adottato per salvaguardare l'onore delle donne libere ed evitare dubbi circa la paternità. Forse, da quel momento, fu esaltata la particolare configurazione della prostituta come spettacolo di miseria, nobilitato (si fa per dire) a rango d'esperienza di vita. Infatti, essa fu vista come *target* da definire e offrire all'istinto biologico, unicamente per catalizzare bollori, esuberanze ormonali, prove di mascolinità, in nome e per necessità d'ordine sociale oltre che di pace familiare¹². Poi, in tutto il mondo civile fu un ripetersi di azioni e reazioni, mantenendo salde delle costanti come: a) i **luoghi particolari**, per tenere separate e distinte le donne *inhonestae* da quelle oneste. Così, se per esempio ad Atene il Ceramico assunse la sua famigerata notorietà; in Roma antica, sempre con un identico sottofondo di miseria materiale e morale, l'ambiente fisico del mestiere in questione fu la Suburra, cui tenevano bordone Trastevere e il Circo Massimo. L'ordine che la periferia delle città dovesse essere l'unico luogo che competesse alle prostitute, fu, come si accennerà in

¹⁰ di cui il più famoso era il Ceramico.

¹¹ FILEMONE, *Gli Adelfi*, in Ateneo, *Il banchetto dei sofisti*, XIII.

¹² (...) Amantissimus quidam filii, cum eum inconcessis ac periculis facibus accensum ab insana cupiditate inhibere vellet, salubri consilio patriam indulgentiam temperavit: petiit enim ut prius quam ad eam, quam diligebat, iret vulgari et permissa venere uteretur. Cuius precibus obsecutus adulescens infelicitis animi impetum satietate licentis concubitus resolutum ad id, quod non licebat, tardiorum pigrioremque adferens paulatim depositum.

(Valerio Massimo, VII, 3, 10)

(...) *Un tale, affezionatissimo a suo figlio, vistolo in preda ad una passione d'amore illecita e pericolosa e volendolo allontanare da quest'insana voglia, moderò la propria indulgenza di padre con una salutare decisione: gli chiese che, prima di recarsi presso colei che amava, s'intrattenesse con una donna di strada. Il giovane obbedì al suo invito e, raggiunta una completa disinibizione per aver soddisfatto le sue voglie con quel libero rapporto carnale, un po' alla volta si redense da quell'infelice passione, raffreddandosi sempre più nei confronti di quell'illecita relazione.*

seguito, costantemente osservato per tutto il Medioevo¹³ e fino alla prima metà dell’800. b) i **segni distintivi della professione**. Carte d’identità nei tempi cui qui ci stiamo riferendo, non c’erano. L’unico modo per segnalare e quindi documentare lo *status* sociale di una persona era l’abbigliamento. Così, per comunicare che sono del mestiere, le donne: nella Roma antica, indossano una parrucca rossa; in tempi successivi e quasi dovunque in Occidente, devono vestire in modo particolare, con previsione di una multa o, in alcuni luoghi, di una pena corporale (di norma, fustigazione) in caso di inosservanza della disposizione che sancisce l’obbligo di portare la divisa adottata come segno per notificare ciò che si è¹⁴. c) **soprannomi**. Le prostitute sono donne che la *vulgaritas, suo more*, iscrive ad un’anagrafe particolare con soprannomi di battaglia. Anche in questo i Greci si confermano antesignani. Per evidenziare l’ininterrotta consuetudine che fa capo a loro, qui si può sostenere che, alla famosa Mnesarete detta Frine (cioè *ranocchia*) o al comune soprannome di Boopide, traducibile *vulgo profano* con *uocchi ‘e vacca*, Aversa, qualche tempo fa, avrebbe potuto rilanciare, per stare in tema e farla corta, con ‘*a zizzaiola ‘e sott’ à Nunziata*. Costei, “*in qua spatiolum corpus cum turpitudine certabat ingenii*”¹⁵, stando alla tradizione, *in loco* pare fosse l’unica

¹³ Per quelle meretrici che s’allontanavano dal quartiere in cui erano confinate, la pena normalmente era la fustigazione. Non rare, però, erano le variazioni, potendo la punizione corporale essere più crudele e avvilente delle frustate: come, per esempio, le “*50 padellate di castagne al nudo*” inflitte dal governatore di Roma a delle prostitute sorprese mentre passeggiavano di notte per la città, “*in modo che l’hanno rovinate*”, sottolinea il diplomatico della corte di Mantova in un’informatica inviata al suo signore il 25 ottobre del 1587.

¹⁴ A Bologna, nel XIV secolo, dovevano portare un cappuccio con sonagli; a Faenza un velo giallo sulla testa e un canestro al braccio; a Firenze, verso la fine del 1400, le meretrici non potevano circolare “*sine cirotecis et sonalio in capite*” cioè senza guanti e un cappuccio con sonagli, assunti come segno di distinzione dalle donne oneste; a Milano erano obbligate a recare sulle spalle una mantellina di fustagno bianco; a Padova dovevano indossare un cappuccio rosso e una gonna di tela bianca; ... a Roma nel XVI secolo, un modesto mantello di sargia nero stretto in vita da un nastro di tela bianca. Se si pensa che la sargia era una stoffa di lino o lana, variamente colorata, usata nel Medioevo e nel Rinascimento per la confezione di tende e coperte, è facile immaginare il tormento cui le poverette erano sottoposte, specialmente d'estate.

Cosa da segnalare in proposito, è che nel napoletano pare che non ricorresse tanto fantasioso rigore.

¹⁵ Velleio Patercolo mi perdonerà, se attingo, adattando alle mie necessità espressive, dalla sua *Historia Romana*. M’è sembrato l’espeditivo più idoneo per rendere sinteticamente il senso della memoria popolare circa questa, ancora oggi, notissima *mulier. Ex animo dicebat* e ciò nonostante pare che solo i monelli fossero nei suoi riguardi poco caritatevoli, provocandone in qualche modo la reazione per poterla appena intravedere, sfumata e misteriosa, sullo sfondo buio del suo basso.

Se penso, in prospettiva storica, alla prostituta e immagino i luoghi dove era ed è costretta a vivere (lupanare, prostibula, tuguri, le strade periferiche di notte ...), noto l’angosciosa incombenza di un ambiente angusto, asfissiante, annichilente. Lì non arrivava e normalmente non arriva, non s’avvicina la pietà, perché l’intimorisce il moralismo di facciata di chi, anacronisticamente, s’arroga piedistalli d’ortodossia legale e religiosa, non considerando che con le opere più che con le parole bisogna dare un taglio all’ambiguità, intervenendo sulla drammatica condizione di esseri, i quali più dei programmi che si esauriscono solo nell’esposizione di fini, intenzioni o principi; più del filosofismo politico, attendono concrete opere di redenzione, incisivi gesti di riscatto.

A proposito di tenebra, chi vede nel buio don Benzi? Solo chi lo cerca sul campo e non resta lontano a guardare forme confuse, accontentandosi di immaginare quello che l’effettiva situazione consente: un prete vestito di nero, che nel nero della notte cerca di farsi coscienza di chi, col buio nell’anima, ha dimenticato o non ha più la forza di credere che la dignità è

libera professionista, arcinota per i prezzi popolari che praticava a guerrieri da tempo al tramonto, ai quali la “Casa di tolleranza”, sita in Via S. Maria della Neve, appariva un lusso oltremodo eccezionale. d) **sfruttamento-profitto; fiscalità.** La fiscalità è uno dei presupposti ritenuti concretamente pragmatici, strettamente attinenti a responsabilità e competenze di pubblica amministrazione: la prostituzione, considerata al tempo stesso una risorsa di pubblica utilità perché servizio e/o attività redditizia era soggetta a tassazione.



**Meretrice pubblica del XVI sec.
(da C. Vecellio)¹⁶**

Pertanto, nell’antichità, in Grecia essa è gravata del *pornikós telos* e a Roma del *vectigal meretricium*. In seguito, (nei vari Stati italiani) della *gabella del meretricio et similia*. Quanto allo sfruttamento, *mutatis mutandis*, l’impostazione del *business*, al di là dei tempi e dei luoghi, è sostanzialmente identica. In Grecia, cittadini rispettabili e benestanti, senza problemi di sorta per la loro reputazione sociale, annoverano tra i loro cespiti produttivi case-postribolo. Nella società romana, matrone, altrettanto rispettabili, non si fanno scrupoli, come documenta l’archeologia (p. es., a Pompei) di organizzare, per fini di lucro, dei piccoli *prostribula* nelle loro abitazioni. E poi ancora più tardi, nel medioevo, perfino ecclesiastici trovavano per niente esecrabile avere qualche cointeresenza nel ramo. e) **prezzo.** “*Il loro prezzo? Un obolo!*”¹⁷. Così, all’inizio nell’antica Grecia. Ma già a Roma il trend è regolato su un listino-prezzi che, nel I secolo a. C., varia da due a otto assi. Poi, basta spulciare gli archivi e si trova tanto materiale per ricostruire un quadro di genere circa l’economia di mercato nel settore. Per dare un’idea di quanto sarebbe facile disegnare un diagramma di flusso cioè la rappresentazione grafica dell’andamento del fenomeno, basta segnalare pubblicazioni in cui si danno indicazioni complete sulla professionista, la sua parcella e il suo promoter

innanzitutto nella considerazione che uno ha di se stesso. Perciò sprona la determinazione a voler risalire la china, offrendo tangibilmente la possibilità di futuri migliori.

¹⁶ VECELLIO CESARE, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Damian Zenaro, Venezia 1590.

¹⁷ FILEMONE, *Gli Adelfi*, in Ateneo, *Il banchetto dei Sofisti*, XIII, 569.

di marketing, come la seguente: “Cavallino A., *Tariffa delle puttane, overo ragionamento del forestiere e del gentil huomo: nel quale si dinota il prezzo e la qualità di tutte le cortigiane di Venezia, col nome delle ruffiane* ... stampato nel nostro emisfero l’anno 1535, del mese di agosto”¹⁸. Ma per stringere alle nostre zone e dare qualche significativa indicazione, è sufficiente puntare all’anno 1856¹⁹, quando il Prefetto di Polizia, d’intesa con la Direzione Militare di Napoli fissò, legalmente, quale dovesse essere la tariffa della prostituta – categoria altamente popolare: quattro grani, col supplemento di un ulteriore grano per la tenutaria²⁰.

Il costume, è noto, nasce da una filosofia di un certo momento storico, che *mixa* sentimenti e ragioni, considerando la personalità della prostituta sempre in modo approssimativo. Da ciò la problematicità della sua esistenza e l’incoerenza: da una parte col ritenerla *vitanda*; dall’altra col rassegnarsi a lei, tollerandola e regolamentandola; oppure col nutrire gusti e compiacenze verso di lei, stigmatizzandola poi come procacciatrice di affari satanici per affollare l’inferno.

L’inizio di questo enorme *pastiche* (stavo per dire: casino) ha praticamente la sua culla a Roma. Tanto, per fare qualche nome, il bandolo potremmo prenderlo con riferimento a Petronio, Marziale e Giovenale, che marchiano quelli che sono i vizi e le miserie della società a loro contemporanea. Con l’avvento del Cristianesimo la conseguente rivoluzione spirituale suscitò scrupoli, provocò rassegnazione, sentenziò condanne. Iniziò da allora, sulla base di convinzioni logiche, religiose, morali, politiche, pratiche ... una sarabanda di soggetti: tutti, dal materialista al pinzochero fino al santo, a pontificare sulla e a causa della prostituta²¹, elaborando e rielaborando, per soluzioni mai definitive, la presenza e la funzione di quel frammento di umanità, che s’era formato, definito e affermato a contraddizione della coerenza. È molto articolata l’evoluzione di quel particolare apostolato volto, nei secoli, a proporre mediazioni; a suggerire adattamenti; ad imporre rigori²². Ma deludenti, alla distanza e in prospettiva, appaiono gli esiti in

¹⁸ Da non trascurare, nell’eventualità, dello stesso autore: *Tariffa delle puttane di Venegia, con catalogo delle principali courtigiane di Venezia, presa agli archivi veneziani*, introduzione, saggio bibliografico di G. APOLLINAIRE, *Bibliothèque des curieux*, Parigi 1911.

¹⁹ DE BLASIO A., *Nel Paese della Camorra*, Napoli 1973.

²⁰ Ho scelto per pura simpatia il citato esempio, perché è nel corso della ricerca fatta per questo pezzo, che sono riuscito a risolvere un problema personale. Per il mio ‘*Mbicceche e putecarelle*’, (un progetto al quale mi dedico, quando, pur frequentando con impegno per motivi di ricerca storica biblioteche ed archivi, non cavo un ragno dal buco e voglio *mentem voluptuaria peregrinatione recreare*) avevo registrato sul campo – Sant’Antimo – da involontario spettatore, il termine *quatturana*. Al momento non seppi tradurlo, ma rimasi a rimuginare parecchio, perché dalla reazione dell’apostrofata, intuii che quello doveva essere un irricevibile epiteto. Poi grazie al succitato riferimento, ho compreso il senso traslato dell’espressione: *quatturana* = quattro grani, la mercede per una prostituta di infima categoria e quindi il feroce gioco metonimico.

²¹ Nel 600, il domenicano *Thomas de Chobham*, p. es., ovviamente convinto che la prostituta fosse comunque elemento essenziale per la realizzazione del bene comune, giungeva a sostenere che era legittimo e giusto il corrispettivo richiesto da quella per i servigi resi, purché non avesse ingannato il cliente, nascondendo col trucco la propria età. Con l’ottica odierna siamo in grado di comprendere, ma non di condividere, come tanta incoerenza nasca da suggestioni contingenti, dovute a prevaricanti moralismi, a gretti integralismi.

²² Da segnalare la singolare nonché disinvolta risolutezza di Pio V, 1570: il Papa ha la sensazione che la lotta alla prostituzione non sia condotta con decisione e rigore, allora notifica al Governatore di Roma un elenco di 350 nomi di prostitute, fornитогли dai suoi servizi segreti. Il funzionario, fatte le debite verifiche, arresta tutte quelle che avevano disatteso la disposizione di risiedere nell’Ortaccio, il confino assegnato alle donne di vita e in corso di ghettizzazione

quanto è ovvio che scarsa e labile è la coscienza della storia umana. Forse perché si è inviluppati in sistemi chiusi per pregiudizi di circostanza, di tendenza o meglio di maniera, che risultano ridotte e condizionate l'apertura e la capacità di comprensione? Che scrupolo dovrebbe suscitare quel memento di Cristo: “*i poveri li avrete sempre con voi*”? quanti dubbi suscita quest'appunto di s. Agostino:

Aufer meretrices de rebus humanis,
omnia turbaveris libidinibus

*Allontana le prostitute dalla società, (e)
tutto metterai in disordine per smanie
sessuali?*

Poiché questa convinzione era così radicata che *L'Enciclopedia della donna* definiva, ancora nel 1950, la prostituzione “una piaga necessaria della società”?²³

con la costruzione di mura e porte. Poi informa il Pontefice, evidenziando “*che molte de quelle erano maritate et che ad alcune i mariti ed ad altre i fratelli e i padri consentivano, anzi le conducevano al guadagno*”. Pio V, in un impeto d’ira e di sdegno, “*ordinò al governatore che facesse morire tutte le adultere. Ma replicandoli, il governatore che non poteva de iure, non volendolo alcuna legge, Sua Beatitudine gli replicò: < queste vostre leggi, le fate valer quel che vi pare. Bisogna castigare i tristi, poiché hormai son moltiplicati tanto i peccati, che l’ira di Dio non ci può più tollerare; però ci manda le calamità che ci sopraстano, e degli heretici, de infedeli; le carestie et altri castighi simili. Onde bisogna placarne l’ira di Sua Maestà coll'estirparne i vitii che l'offendono>*”. Il governatore a fatica riesce a far comprendere al Pontefice che la disposizione impartita non è conforme né al *modus operandi* degli altri signori né alle norme proposte dai giuristi. Allora Pio V concede di soprassedere momentaneamente alla pratica esecuzione di quanto da lui comandato e, dichiarando di voler riflettere prima di stilare una nuova legge, dispone di frustare quelle donne, esporle al pubblico ludibrio o addirittura di espellerle dalla città.

Ovviamente colpisce il fatto che il Papa, anziché impensierirsi per la patente miseria che i fatti gli documentavano e tentare qualche intervento umanitario, assume un atteggiamento draconiano. Cosa dire sulla vicenda? Riconoscere semplicemente che oggi si ha un diverso metro di giudizio e che Pio V era un uomo di potere e un uomo del suo tempo.

(Dalla relazione dell’ambasciatore di Mantova datata 5 dicembre 1568 e riportata da BERTOLOTTI A., *Repressioni straordinarie alla prostituzione di Roma nel secolo XVI*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1887)

²³ *L'Enciclopedia della donna* a cura di BIANCA UGO, Ed. Bianchi-Giovini, Milano 1950. La definizione sembra quasi una chiosa moderna alla citata affermazione di s. Agostino. Dunque, la morale, la filosofia e la religione hanno bisogno anche della prostituta per esercitare e sviluppare i loro principi circa il bene e il male? L’orripilante definizione dell’*Enciclopedia* dimostra come, ancora alla metà del XX secolo, fosse ben sedimentata nella coscienza sociale una convinzione di ineluttabilità, che perpetuava la primitiva sensazione di dover razionalizzare la presenza della prostituta.

D’altra parte però, prima di ogni commento, andrebbe onestamente considerato che tutto quanto qui detto sembra quasi un’eco, variamente articolata, di Cicerone:

Verum si quis est qui etiam meretricis amoribus interdictum iuuentuti putet, et ille quidem valde severus – negare non possum – sed abhorret non modo ab huius sæculi licentia, verum etiam a maiorum consuetudine atque concessis. Quando enim hoc non factitatum est, quando reprehensum, quando non permissum, quando denique fuit ut quod licet non liceret? (Cicerone, *Pro Cælio*, 48) [Marco Celio Rufo, difeso da Cicerone nel 56 a.C. nel processo intentatogli da Clodia, donna aristocratica e corrotta]

*In verità,- afferma l’oratore- se c’è qualcuno che ritiene addirittura di impedire ai giovani di frequentare le prostitute, questi - non posso negarlo - certamente è un **intrattabile**, che però non è in contrasto soltanto con l’indulgenza del nostro secolo, ma anche con la morale e la tolleranza dei nostri antenati. Quando, dunque, questa non fu una pratica normale, quando fu censurata, quando vietata, quando, infine, non fu lecito ciò che ora lo è?*

Certamente non starò più di tanto ad arzigogolare sul passato e sul presente. Tuttavia, a buon diritto, non si può non rilevare quanto sinceri e motivati possano essere stati gli uomini di chiesa di una volta, convinti di operare secondo personali carismi e specifiche responsabilità religiose, nell'interesse delle comunità d'appartenenza; e altrettanto abbiano fatto gli uomini politici, fondando le loro azioni su presupposti ritenuti certamente pragmatici e strettamente attinenti ai loro doveri e competenze di amministratori pubblici. Ma sanno di inutile e indefesso baccano, sul piano storico e sociale, le posizioni: ora di convergenza ora di opposizione; ora (arrendendosi alla pertinacia del fenomeno) di tolleranza, assunte di volta in volta dalle Autorità laica ed ecclesiastica nel riconoscere alla prostituta potenzialità tali, tanto da poterla considerare talvolta una risorsa sul piano sia etico che religioso²⁴, talaltra semplicemente una lebbra morale e sociale.

Il diario di questo secolare impegno e disimpegno, vivacizzati con dialettiche d'occasione, abbraccia tutta l'Europa.

La marea inizia a salire nel primo decennio del 300, quando a Firenze si costruisce il bordello pubblico, incaricando il Podestà della relativa sorveglianza. Poi, durante la seconda metà del secolo monta progressivamente e sono Venezia (1360), Francoforte (1360), Tolosa (1363)²⁵ ad industriarsi per aver i loro pubblici bordelli; e, ancora per un certo periodo, continua nel XV secolo, fino al riconoscimento e alla protezione della professione. La risacca però incomincia quando, sempre nel XV secolo, l'umanista Giovanni Caldiera definisce i bordelli *lupanaria*, inculcando l'immagine di tane, in cui *lupe* spietate davano morte fisica e spirituale. Da qui, credo, s'intreccia e si complica l'azione umana all'insegna di principi cristiani, della prevenzione sanitaria, di fervori civili. E allora l'indagine storica ci stupisce coi Domenicani di Perpignano, che nel 1608 s'impegnano in prima linea al fine di procurare fondi per l'istituzione di un bordello cittadino; con le monache di Lucca che nel 1614 si preoccupano di invitare le autorità cittadine a ridurre la tassa sulle prostitute "se no, vanno via", perdendo così la percentuale di loro spettanza; col sacerdote Gennaro Maria Sarnelli (oggi santo), che a Napoli nel 700 assunse l'iniziativa di far praticamente ghettizzare nei vicoli esterni a Porta Capuana²⁶ le prostitute e la loro corte di ruffiani, provocando ad una serie di prammatiche per l'ordine pubblico la corte borbonica. Contemporaneamente però, prendendo atto che la miseria e la solitudine hanno una tenace ribalta, si cercò di offrire occasioni di riscatto alle donne e orfane povere con la fondazione di Ritiri e Conservatori. Ma fu un rimedio di poco respiro, perché verso la fine del 700 queste istituzioni, per la maggior parte, furono trasformate in centri di educazione riservati alle figlie della ricca borghesia. Allora le sfortunate derelitte si ritrovarono ancora una volta emarginate.

Il nostro *excursus* necessariamente si ferma qui. Ormai abbiamo appreso e verificato che miseria, solitudine e fame sono le coordinate per trovare chi sta nell'inferno della vita e possiamo concentrarci per qualche verifica di interesse strettamente locale.

La prostituzione è un tassello che non si può ignorare nel comporre il mosaico di una *civitas*, perciò essa è parte integrante dell'identità e della realtà, come di qualsiasi altra

²⁴ Sul piano etico, perché giustificandone la presenza, si consentiva, come già detto, di incanalare verso di essa, l'esuberanza ormonale maschile, salvaguardando l'onore e la pace delle famiglie.

Sul piano religioso, perché, evitando atti sessuali riprovevoli quali quelli, p. es., praticati "*ad modum canis*", si prevenivano obbrobri come la sodomia, che, per l'uso innaturale del sesso, era considerata una gravissima aberrazione, alla quale l'ira divina reagiva scatenando sventure come la peste, la carestia e le guerre.

²⁵ ROSSIAUD J., *La prostituzione medievale*, Bari 1988.

²⁶ I cancelli di questo immenso reclusorio li abbatterono i Garibaldini nel 1860.

città, anche di Aversa²⁷. Qui, agli estremi della sua parola locale troviamo la *mansio* e il vicolo s. Maria della Neve.

Nella *mansio*, la cui esistenza *in octabo*, come ho già sostenuto altrove²⁸, pare più che verosimile, la presenza di schiave si associa storicamente alla pratica *de qua*. Infatti, come è noto, le *mansiones*, rette secondo standard di gestione e di articolazione interna, garantivano, a chi aveva particolari esigenze e lo chiedeva, la compagnia delle schiave, le quali, oltre ai lavori a loro imposti nell'organizzazione del servizio di ristorazione, erano obbligate anche a prostituirsi.

Poi la storia di Aversa si sviluppa per vie di avvenimenti, circa i quali l'indagine archivistica si propone di estendere e di approfondire la conoscenza in modo costante e sistematico.

Anche se fino al XIV secolo attualmente non abbiamo specifiche e documentate evidenze della prostituzione locale, non si può escludere la sua esistenza nelle forme e modi che si rifanno ai Greci e ai Romani, convinti come siamo dell'indefessa capacità degli uomini, d'inventarsi tante figurazioni della prostituta, di questo povero essere, il cui unico dramma è stato sempre quello di dover, in qualche modo sopportare a ovvie e quotidiane necessità fisiche (come fame, alloggio, vestiti). Suggerisce ciò la costituzione “*Quæ passim venalem*” di re Ruggero, con la quale questi sanciva l'obbligo per le prostitute di non abitare in luoghi residenza di donne oneste. Divieto ribadito dall'imperatore Federico II, che disponeva “*Meretrices debent habitare in ultimis partibus civitatis, imo et extra civitatem, quia sunt pestiferæ et communes vastatores castitatis*”, puntualizzando, con un successivo provvedimento: “*Meretrices non possunt habitare prope honestas matrones vel circa sacratissima loca et venerabiles domos*”. Ma la normativa, benché formulata a ragione per prevenire conflitti e garantire i principi delle decenza, non poteva esaurire la casistica d'interesse. Infatti, se la periferia, l’ “*ultima pars civitatis*”, si trova ad essere anche ambito di uno dei “*loca sacratissima*”, le ineludibili leggi della sopravvivenza portano la prostituta ad essere vulgariter irrispettosa. Ne fornisce implicita prova il provvedimento adottato il 10 ottobre 1342 da re Roberto d'Anjou contro le “*mulieres vite levis et fidei*”, che esercitavano “*in suburbio civitatis Aversæ, ad Portam quæ dicit Capuam*” in pratica il luogo dove sorgeva l'abbazia di s. Pietro a Maiella. Questo era la classica zona di periferia che, interessata da un consistente movimento di mezzi di trasporto, passeggeri e merci²⁹, offriva ottime

²⁷ Emblematicamente mi pare che la risentita reazione del vescovo aversano Giovan Battista Caracciolo offra un'ineccepibile idea dell'ambiente storico, sociale e culturale in cui impatta. Prospetticamente, in relazione allo scenario che nel 1763 sconcerta il Caracciolo, c'è da ammettere un affermato passato e immaginare, fin da allora, l'ovvio futuro che conosciamo.

“*commorans S. Visitationis huc Fractæ Majoris non sine animi sui mœrere accepit – tuona il prelato - quosdam sacerdotes otio vacantes saepe frequentare tabernas, cellas vinarias, et alia loca publica, quæ vulgo appellantur casini; ibique cum Popularibus scandalose ludere, bibere, et com'edere*”. (Arch. St. Dioc., *Santa Visita*, G. B. Caracciolo, 1762-64, f. 16 a).

Il testo intero dell'interessante documento, con la relativa traduzione, lo riporto in calce a questo scritto. Ogni commento, qui sarebbe semplicemente superfluo.

È evidente, che per quanto finora non vi siano specifici e chiari riferimenti circa Aversa per quel periodo, dell'esistenza di *loca publica alias casini*, l'appunto del vescovo prova, in qualche modo, che, se tanto era per Frattamaggiore, altrettanto doveva essere per Aversa, considerata la pertinenza territoriale della prima nei confronti della seconda e il volume di vita che era in quest'ultima.

²⁸ *Il Basilisco*, Bimestrale di cultura e attualità, Ed. a cura della Pro-loco Aversa, n. 10-11, anno terzo, Settembre-ottobre 1985.

²⁹ Il volume di traffico infatti lì aveva avuto un forte incremento da quando Carlo II lo Zoppo, con diploma del 10 marzo 1304 aveva fatto modificare il percorso Capua-Napoli, facendolo passare per Aversa. Infatti il dissesto della Domiziana seguito alla distruzione di Cuma, i

e proficue opportunità ad una pratica ... commerciale di lunghissima tradizione qual era il meretricio. Ma la circostanza urtava la sensibilità, *in primis*, dei monaci. Perciò il sovrano ordina che quelle donne allontanino le loro abitazioni, spostandole di 60 canne dall'abbazia. Verrebbe spontaneo ironizzare circa la convinzione di Roberto nel sottoscrivere il provvedimento. Infatti, con quanta facilità potevano le prostitute spostarsi di domicilio? In altri termini, sarebbe stato agevole per loro trovare casa sia pure a poco più di 120 metri dall'originaria residenza? Non conosciamo l'esatta conformazione fisica del luogo per valutare se ricorressero o no le condizioni per adeguarsi all'ingiunzione. Probabilmente no, visto che le suddette il 3 ottobre 1345 furono destinatarie d'analogo provvedimento, stavolta adottato dalla regina Giovanna I. Da quest'ultima data al XVI secolo per Aversa non si ha alcun riferimento diretto alle prostitute, ma è ovvio che l'attività si svolse senza soluzione di continuità. Infatti, considerato: - che gli Aragonesi autorizzarono "inaugurazioni" e conduzioni di postriboli e concessero ai loro devoti "*gabellam meretricium cum juribus et pertinenciis suis habere ipsamque manutenere regere et gubernare tempore supradicto durante fructus prouentus et iura percipi*"³⁰; - e che in un atto del 1495 Carlo VIII, tra i vari diritti che conferma ad un suo fedele, è contemplata anche la "*gabella per le meretrici della città di Napoli coi suoi distretti*", è scontato ritenere che il comprensorio aversano fosse coinvolto nella speculazione. Dunque è nella Platea dell'Annunziata, per il periodo amministrativo 1519, che si trova il primo cenno circa il "*Censo dei Barbacani e de le Turre de le meretrici*"³¹. È lì specificato che: "*Possedea il nostro Sacro Ospedale le Torri, Rivellini e Barbacani della Città d'Aversa, che si comprendevano colla loro estensione, dalla Porta del Mercato Vecchio, sino alla Porta Incoreglia, oggi d.a di Roma*". E tale circuito, riservato durante l'omonima fiera per la pratica del meretricio, era regolarmente *censuato* a chi vinceva la gara di appalto³².

Dopo tutto quello detto prima, qui è appena il caso rimarcare che a noi appare come una devastante contraddizione il fatto che un'istituzione d'ispirazione religiosa potesse iscrivere tra le sue entrate un provento di questo genere. Al riguardo preme solo rilevare l'estensione della riserva: "*dalla Porta del Mercato Vecchio, sino alla Porta Incoreglia*"³³. Poi, picchi documentati di questa presenza sono entrambi segnalati nel *circuitus parrocchiale* di s. Maria a Piazza.

"Le donne dissoneste" abitavano in case site in una "*strada che và alla Porta piccola della chiesa del (...) Monastero del Carmine verso le muraglie della Città*"³⁴. Quelle

briganti e la mancanza di luoghi di ristoro lungo il tragitto frequentato, che, per Napoli, passava per fuori le mura di Aversa, indussero il sovrano angioino a far chiudere il tratto di strada compreso tra il trivio al di qua del Ponte a Selice e Cesa. Fu così corretto il tracciato della Consolare Campana all'altezza di Teverola con una Via diretta (la via nova) che, giunta fino alla porta Capuana di Aversa, attraversava la città da nord a sud e poi, dopo Melito e Secondigliano, si congiungeva al primo tratto della Via Atellana.

³⁰ La formula l'ho tratta da un atto del 1493 redatto a Napoli.

³¹ *Platea dell'Annunziata di Aversa*, f. 359 con rif. lib. An. 1519 segn. Lett. E 2a.

³² *Ibidem*.

³³ "*La Porta ancora glia che và ad uscire alla via nova*" (*Acta Sanctarum visitationum in Civitate, et Diæcesi Aversana ab anno 1620 usque ad Annum 1630*, fol. 150 t). Considerando l'indicazione che dà questa citazione, doveva essere situata all'incirca dal lato nord-est del castello.

³⁴ Questa citazione e le seguenti sono tratte da una raccolta di *Assertive*, redatta dal notaio Michele de Amore dopo aver, tramite banno "*publicato, et preconizzato in forma*", invitato a "*personaliter Comparire nella mia Casa di solita abitatione, sita in questa Città di Aversa, in luogo detto di rimpetto al Seminario Vecchio, attaccata, et accosto al Palazzo del Regimento dell'istessa città*", quanti avessero rapporti debitori coi locali Carmelitani. Ciò al fine di consentirgli un'indagine conoscitiva circa l'esatta consistenza patrimoniale in beni immobili e

“come tutto che li Padri avessero fatti emanare diversi Banni dalla Gran Corte della Vicaria contro dette Meretrici, pure vi abitavano”³⁵. Un’ostinazione che solo la miseria poteva assumere. Allora “per evitare li continui scandali che davano a’ Religiosi di detto Convento, con tutto che si fusse fatto emanare Banno per la G.C. della Vicaria (...) e proprio à 7 Maggio 1677 (...) pure si sentivano cose dissoneste, li detti PP. fecero (...) demolire” tutte le “Case ivi sistentino³⁶, e ne fecero giardino fruttiferato, che è quell’istesso che attualmente stà situato dietro la Chiesa dell’istesso Monastero in detto luogo, olim chiamato Orbitello”³⁷. Fu così estirpato nel citato luogo “il commercio di meretrici e publico scandalo”. Però, probabilmente, quasi a conferma di una pluriennale o forse addirittura secolare tradizione instauratasi nel circuito parrocchiale di s. Maria a Piazza, l’ultima residenza storica della prostituzione è nella viuzza di s. Maria della Neve, dove si conferma sino alla chiusura delle case di tolleranza.

Doc. C) (minuta)³⁸

N°3781

Sig. Presidente Della Congrega di Carità

Aversa

Aversa 9 ottobre 1873

Da un componente la sottocommissione igienica della Sezione S.a Maria a Piazza - S. Paolo mi si riferisce che nella ispezione da lui praticata ebbe ad osservare che nel rione Quartiere e precisamente alla Strada s. Maria della Neve e Vico Spirito Santo in taluni bassi sono alloggiati alcuni individui i quali essendo affatto privi di letto si stendono sulla nuda terra ad oggetto di riposarsi servendosi di una pietra in luogo di cuscino.

somme, legittimamente spettanti a titolo di proprietà e di credito al Monastero di “S. Maria de Carmelo Civitatis Aversæ”.

La procedura è stata correttamente osservata. “Nella Città d ‘Aversa, suoi Borghi, e Casali (...), Castello Volturno, e Città di Pozzuoli” “Gio: Angelo di Biase publico Trombettro della Città d’Aversa”, presenti diversi e opportuni testimoni, ha notificato il banno per tre giorni consecutivi: il 14, 15 e 16 ottobre 1732. Ma nessuno degli “Affictatores, Inquilin[i], pensionar[i] et rendentes” del Monastero si presenta. Allora dal notaio, “Instante R. P. Pellegrino Mariani”, procuratore dei Carmelitani, “accusata fuit, prout accusatur contra eosdem (...) prima et secunda Contumacia”. Dopo di che, “vocatis supradictis rubricatis (cioè “Debitori, Censuarij e Rendentii”, ndr) in dicta Domo mei Notarij per Franciscum Stabile Ordinarium famulum Curie Baiuli d.æ Civ.s Aversæ alta, et intelligibile voce more praeconius, ut moris est”; poiché “nemo comparuit neque aliquis pro eis”, il notaio, preso atto dell’inadempienza, procede all’inventario, come richiestogli sulla base di quanto provano i frati. (Archivio Notarile di Napoli).

³⁵ Dall’assertiva relativa ad alcune case che il Monastero “concedè in emphiteusim perpetuo á Sabbatino Ciccarello d’Aversa” con atto “del q.m Notar Nunzio Pacello d ‘Aversa sotto (...) di primo Febraro 1599”.

³⁶ La demolizione avvenne nel periodo 1686-87, “siccome si osserva ancora dall’Esiti di detti anni 1686 e 1687. E dal dett’anno 1687 in appresso detto Monastero sim.te comprò altre Casette da altri particolari, site in detto luogo dell’Orbitello e quelle parimente furono demolite, e fattone unitam.te con le dette prime”. (Dall’assertiva citata in nota precedente).

³⁷ Dall’assertiva relativa ad atto di acquisto di immobili, effettuato dal Monastero nel 1687. “la via publica (...) che olim era chiamata Orbitello, (...) principiava dalla (...) Casa [di Giulia Catalano e suo figlio Gio: Geronimo de Spinosaj, e circondava dietro la Casa de Sig.ri de Bernardis, et usciva alla Vinella dietro la Chiesa di detto Monistero del Carmine”. (Dall’assertiva relativa ad una casa oggetto di un accordo, stipulato l’8 luglio 1569 “per mano del q.m Notar Vincenzo Mercadante”, tra i suddetti e il Monastero, per consentire a quest’ultimo il recupero di un “capitale di docati dieci”.)

³⁸ Arch. Com. di Aversa, Categ. IV, Fald. 3 e 4.

E poiché nelle attuali urgenze della pubblica salute la carità cittadina non può essere in verun modo trascurata, giacché tali fatti oltre all'essere nocivi per coloro che dimorano ivi, possono essere cause occasionali allo sviluppo del morbo colerico nella intera popolazione, io interesso la S.V. Illma e fo appello ai sentimenti filantropici di tutti i congregati, perché in vista delle sue espresse cose voglia cotesta amminist.e concorrere col Municipio nella spesa di una trentina di paglioni³⁹ e lenzuola, acciò potessero somministrarsi a quegli individui che ne hanno preciso bisogno; ed ove presentemente abbia a sua disposizione un cinque sei paglioni, siano questi messi a disposizione dello scrivente per distribuirli sollecitamente a coloro cui urge maggiormente il bisogno di un giaciglio diverso dalla nuda terra.

Il Sind. (sic., e v'è una sigla)

Il documento ora trascritto dà lo spunto per un conclusivo “come volevasi dimostrare”, prendendo appena nota che, probabilmente per una naturale e secolare predisposizione, Via s. Maria della Neve era stata sempre una zona marginale, in cui aveva esito e si attualizzava, nella forma più sconvolgente, la povertà in tutti i sensi.

Nonostante le convinte mie riserve circa la storia come *magistra vitae*, a voler dare comunque una nota di valore a questo percorso conoscitivo, pare inoppugnabile una riflessione sulla questione certamente dolorosa (oggi più che mai); certamente complessa, ma che purtroppo era, è e sarà una sfida sia sul fronte laico-civile, sia su quello religioso. Se “*i poveri li avre[mo] sempre con [noi]*”, allora non sarà mai conclusivo nessun discorso. Solo prospettive, solo ipotesi, solo speranze, solo sporadici atti di riscatto e l’amara coscienza di quanto sia problematica la situazione di chi, qui, su questa terra, pratica inesorabilmente l’inferno e di chi sa che non sarà mai definitivamente spento.

Quanti, vichianamente parlando, siano stati i corsi e i ricorsi in materia, pare che, per quello detto fin, qui sia intuibile. Ciò dimostra quanti e quali limiti abbia l'uomo a comprendere totalmente il fenomeno.

Il punto sulla situazione e i dibattiti sulla povertà sono ormai stantii temi di una politica priva di concrete e durature soluzioni, ma ricca di un fervore e furore di bandiera. Personaggi si profilano a proporre e riproporre *performance* dialettiche ormai sprovviste di significato ma soprattutto di risultati. Il centro di tutto ciò è il povero, realtà, a detta di Cristo, oggettivamente ineliminabile: probabilmente perché quello è un termine a quo necessario alla speranza e un cardine essenziale all'esercizio della fede? Il gioco, a ben vedere, è tremendo!

Doc. D)

Ill.mus, et R.mus Dominus Episcopus occasione S. Visitationis huc Fractæ Majoris commorans non sine animi sui mœrere accepit quosdam sacerdotes otio vacantes sãe frequentare tabernas, cellas vinarias, et alia loca publica, quæ vulgo appellantur casini; ibique cum Popularibus scandalose ludere, bibere, et

L'Ill.mo, e Rev.mo Signor Vescovo, trattenendosi qui in Fratta Maggiore, in occasione della santa Visita, con suo (gran) dolore, apprese che certi sacerdoti oziosi spesso frequentano taverne, cantine, e altri luoghi pubblici, volgarmente detti casini; e là, creando scandalo, si divertono, bevono e

³⁹ Il paglione o il pagliericcio era un grande sacco pieno di paglia o foglie secche di mais, generalmente usato fino agli anni ‘50 come materasso.

comedere. Cumque ab hujusmodi excessibus oriantur non tantum status ecclesiastici dedecus, sed varia pariter scandala, ideo ad compescendam quorumcumque prædictorum sacerdotum audaciam, et ut vitam et honestatem, quæ sacerdoti, Clericos decet a sacris canonibus, a S.[acro] C.[concilio] T.[ridentino] et a Dioecesana Synodo commendatam, assequantur, præcipit, ne a notificatione præsentis decreti in posterum ullus sacerdos cujusvis gradus, aut Dignitatis ille sit, ullus clericus in sacris, vel in minoribus constitutus reperiatur sub quovis prætextu, aut quæsito colore ad prædicta loca publica accedere præsumat, ibique morari ad ludendum, bibendum aut comedendum, excepta itineris causa⁴⁰, ut habetur in Dioecesana Synodo sub titulo De Vita, et honestate clericorum § 20 sub poena carceris formalis, aliaque poena ad sui arbitrium in eadem Synodo comminata contra sacerdotes; et sub poena inhabilitationis ad ordines Majores contra ordinatos in sacris; et sub poena privationis habitus ecclesiastici contra Minoritas (sic); et ut hoc decretum cunctis pateat, cuncto clero prædictæ Terræ ad hunc effectum congregando notificet per R. Vicarium Foraneum et ita Fractæ Majoris ex Aëdibus suæ Residentiæ die [manca data] Junii 1763

D. J. B. Caracciolum
Episc.us Aversæ

mangiano con gente del popolo. In qualche modo da tali trasgressioni scaturiscono non solo il disonore dello status ecclesiastico, ma in egual misura varie occasioni di peccato, perciò per frenare l'insolenza di qualunque dei predetti e perché comprendano la vita e l'onestà, raccomandate dai sacri canoni, dal S. Concilio Tridentino e dal Sinodo Diocesano come confacenti ai Chierici, ordina che, a decorrere dalla notifica del presente decreto, in futuro, nessun sacerdote di qualsiasi grado o dignità, nessun chierico eletto agli ordini sacri, o a quelli minori, con qualsiasi pretesto, o meditata scusa, osi accostarsi ai predetti luoghi pubblici, e lì intrattenersi a giocare, bere o mangiare, tranne che per motivi di viaggio, così come è disposto dal Sinodo Diocesano sotto il titolo "Della vita e dell'onore dei Chierici" § 20 a pena del carcere formale, e altra pena arbitraria, comminata nello stesso Sinodo contro i sacerdoti; e a pena di inidoneità agli ordini maggiori contro gli ordinati in sacris; e a pena di perdita dell'abito ecclesiastico contro quelli eletti agli ordini minori; e affinché sia noto a tutti, questo decreto, riunito perciò tutto il Clero della predetta Terra, sia notificato dal Rev. Vicario Foraneo. Così dalla sua residenza di Fratta Maggiore

..... giugno 1763

*D. Giovan Battista Caracciolo
Vescovo di Aversa*

⁴⁰ Così com'è formulata l'eccezione è davvero una ... madornalità. Senz'altro il testo della disposizione dovette esser redatto in condizioni abbastanza concitate.

BREVI NOTIZIE SULLA FAMIGLIA DE FRANCISCIS

GIANFRANCO IULANIELLO

La maggior parte degli studiosi ritiene che la famiglia de Franciscis, che nei documenti è anche denominata *de Francischis* o *de Francisco* o *de Francesco* o *Franceschi*, sia originaria di Siena e che si sia trasferita a Caserta verso la fine del '400 o l'inizio del '500.

Il Di Crollalanza, invece, riporta le seguenti notizie sulla suddetta casata: "Famiglia nobile genovese, trapiantata sui primordi del XVI secolo in Napoli, dove ottenne diploma di cittadinanza. Passò, quindi, in Vitulano, al cui patriziato fu ascritta, e dimorò lungo tempo nel casale di Cacciano. Nel 1644 acquistò il feudo di Pagliara da Giov. Girolamo de Fusco. Verso la metà del XVII secolo abbandonò Cacciano e si trasferì in Montesarchio e, più tardi, a Caserta, alla cui nobiltà cittadina venne ascritta. Arma: D'argento, alla banda di rosso caricata di tre coppe d'oro".

Capostipite per Caserta è considerato Pietro Antonio che, nel settembre-ottobre 1488, ottenne la commenda del monastero di S. Pietro *ad Montes* in Piedimonte di Casolla di Caserta.



Palazzo de Franciscis, via Cancello,
Tuoro di Caserta

Questi morì nel 1511 e fu sepolto nella chiesa abbaziale ove nel 1775 vi era la seguente epigrafe sepolcrale: HIC SITUS EST PETRUS / ANTONIUS DE FRANCISCIS / SENENSIS PRAESUS / HUIUS TEMPLI MDXI.

L'Esperti ritiene che un fratello o un nipote di Pietro Antonio nel 1550 si trasferì da Caserta a Limatola; inoltre, pubblicò un documento dell'11 dicembre del 1556 in cui è annotato che Pietro Antonio, oriundo di Limatola, fu ascritto alla nobiltà napoletana e, successivamente, andò ad abitare a Tuoro di Caserta. Da uno scritto del 1537 si deduce che un certo Giovanni Francesco *de Francischis* era abate di S. Pietro di Piedimonte di Casolla di Caserta.

Un altro Giovanni Francesco nel 1602 fondò e dotò di rendite la cappellania di S. Sebastiano, situata in casa de Franciscis di Tuoro di Caserta.

Di questa famiglia ricordiamo ancora Donato Antonio di Tuoro, che prese la prima tonsura il 21 aprile 1601, nell'ordinazione generale tenuta nella cattedrale di Casertavecchia, e Geronimo, sempre di Tuoro, che prese la prima tonsura il 19 settembre 1598 e il 21 aprile 1601 prese l'ostiario.

Nel Catasto di Caserta del 1655 si possono reperire altre notizie sulla famiglia de Franciscis. Nel casale di Tuoro rinveniamo Dorotea D'Auria vedova del fu Francesco de Franciscis di anni 50 e i figli: Ferrante di anni 12, Isabella di anni 10 e Lucrezia di anni 6. In questo documento si nominano anche Claudia e Vittoria de Franciscis. Altra famiglia presente in questo Catasto (casale di Piedimonte di Caserta) è quella di Geronimo de Franciscis, di anni 50, che vive con i figli Marcello di anni 28, Francesco pure di anni 28, Costanza di anni 21, Caterina di anni 19, Giuseppe di anni 18 e Ferrante di anni 14. Possiede una casa con orto, un uliveto di moggia 8, 40 capre e altri 30 moggie di terreno. Troviamo, infine, nel casale di Casolla di Caserta che un certo Tommaso D'Amelio del fu Lello è sposato con Vittoria de Franciscis di anni 30.

Da uno *Status Animarum* della parrocchiale chiesa di S. Luca Evangelista di Morrone del 10 aprile 1672 si evince che *Lucretia de Franciscis filia quondam Olimpii* era sposata con Carlo Leonetta di Morrone.



**Palazzo de Franciscis, via Parrocchia,
Tuoro di Caserta**

Il Pacichelli nel 1703 annovera i de Franciscis fra le famiglie nobili di Caserta.

Consultando gli antichi libri parrocchiali di S. Simeone di Sala di Caserta, abbiamo trovato che nel 1729 il parroco di questa chiesa era D. Michele de Franciscis.

Altre notizie su questa famiglia le apprendiamo dal Catasto Onciario di Caserta del 1749. Nel casale di Tuoro di Caserta vi è il fuoco del *nobil vivente* Alessandro de Franciscis di anni 50. E' sposato con Isabella d'Alois di anni 42, da cui ha avuto Dorotea, vergine *in capillis* di anni 16, due gemelli: il chierico D. Giuseppe e il chierico D. Michele di anni 14, Sebastiano di anni 10, Pierantonio di anni 8, Mariantonio di anni 5 e Nicolantonio di anni 2. Con loro abitano il servitore napoletano Nicola Cecere, di anni 56, e la serva Carmina Cacciapuoti di anni 40. Alessandro possiede 5 moggi di giardino con casa palazziata ad uso del giardiniere, un giardino a *La Piscinella*, un terreno arbustato a *Lo Jardino*, 3 moggi di terreno a *La Lenza*, 6 moggi di terreno a *Lo Pastino*, 6 moggi di terreno a *Lo Vitato* e una montagna con ulivi.

Invece, nel casale di Casola di Caserta rinveniamo il *civil vivente* Casimiro de Franciscis, di anni 66, e la moglie Anna Tidei di anni 34. Hanno quattro figli: Lucrezia di anni 14, Giovanni di anni 12, Cesare di anni 7 e Pierantonio di anni 1. Con loro vivono anche il sac. D. Luca, di anni 40, e Camilla di anni 47, rispettivamente fratello e sorella del capofamiglia. Casimiro possiede un palazzo con giardino, numerosi oliveti ed alcuni terreni, fra i quali tre demaniali.

Grazie ad alcuni documenti in nostro possesso possiamo affermare che il 21 gennaio 1781 morì Pietro de Franciscis di Tuoro di Caserta, figlio del fu Ferdinando, che aveva sposato Margherita Cianelli o Canelli. Dopo solenni funerali, fu sepolto nella cappella gentilizia di famiglia che aveva il titolo di S. Sebastiano.

Dagli stessi documenti si deduce che un Pietro Antonio de Franciscis, marito di Caterina Rossi, morì il 1° marzo 1807 e che un Ferdinando, di condizione possidente, figlio di Pietro e Margherita Cianelli o Canelli, morì all'età di 49 anni il 17 luglio 1827. Abitava

in Tuoro di Caserta, nella strada Olivella, ed aveva sposato Maria Rosa Abenante, dalla quale aveva avuto numerosi figli, di cui nominiamo solo i viventi: Francesco (nato 4/12/1801, sposato nel 1829 con Livia Ruffo), Lucrezia, Pietro, Giovanni, Clementina, Cesare, Luca ed Antonia. Infine, una Caterina de Franciscis, nata a Tuoro di Caserta il 2 aprile 1821, figlia del benestante Alessandro (morto il 16 agosto 1831) e di Maria Giuseppa Rainone (morta il 26 aprile 1853), domiciliata in strada Cancello di Tuoro di Caserta, sposò nel 1844 Giovanni Gagliardi di S. Maria Maggiore (oggi S. Maria Capua Vetere).



**Il Consigliere Provinciale
Alfonso de Franciscis**



**Il Consigliere Provinciale
Sebastiano de Franciscis**

Da un documento dell'8 dicembre 1831 si apprende che diversi patrizi capuani vollero unire due discendenti di questa antica e nobile famiglia, Vincenzo e Pasquale, ai nobili della città di Capua.

Da una lettera, scritta da Pierantonio de Franciscis all'intendente di Terra di Lavoro il 17 novembre 1857 ricaviamo che, in quel tempo, passava gran parte dell'anno a Napoli, ove aveva un palazzo a S. Giovanni in Porto.

La famiglia de Franciscis ha dato un contributo non indifferente alla vita politica, culturale, economica e sociale di Caserta e dell'intera provincia.

Illustri esponenti di questa famiglia nell'800 sono stati: il possidente Pietro Antonio, figlio di Alessandro e Maria Giuseppa Rainone, che fu comandante della Guardia Nazionale di Terra di Lavoro, per molti anni decurione e consigliere comunale di Caserta; D. Alessandro, canonico della cattedrale di Caserta e benefattore; Pietro, figlio di Ferdinando, che fu consigliere provinciale nel 1861-62; Pasquale, che nel 1863 lo troviamo sindaco di Marcianise; il notaio Pasquale, che rogò atti notarili dal 1870 al 1896; il notaio Bartolomeo di Vitulazio, di cui si trovano protocolli notarili che vanno dal 1848 al 1896; l'avvocato Alfonso, figlio di Pietro Antonio, nato a Caserta l'8 gennaio 1845. Fu consigliere provinciale del mandamento di Caserta dal 1878 al 1882. Sposò Cecilia della Valle, figlia del deputato e sindaco di S. Maria Capua Vetere Girolamo ed Almerinda Teti. Morì in Caserta il 17 giugno 1887. E', infine, da menzionare Sebastiano, figlio del sopradetto Pietro Antonio, che nacque a Caserta il 14 maggio 1843. Fu consigliere provinciale del mandamento di Caserta dal 1895 al 1897. Morì in Caserta il 22 aprile 1897.

Tra i personaggi del '900 di questa famiglia che, con la loro opera, hanno dato lustro al casato, sono da ricordare: l'ing. comm. Alessandro, l'insigne archeologo prof. Alfonso, il prof. Pietro, l'ex parlamentare avv. Ferdinando, il dott. Casimiro (sindaco di Caserta dal 1975 al 1978) e il dott. Alessandro (già parlamentare della repubblica italiana e attualmente presidente della provincia di Caserta).

L'ing. Alessandro de Franciscis nacque a Caserta il 29 luglio 1884. Sposò il 12 agosto 1912 Maria Almerinda della Valle, figlia dell'ing. Giovanni e della nobildonna Antonietta Polito di Castel Morrone.

Nel 1939-40, fu commissario prefettizio di Castel Morrone e, nel 1943, commissario prefettizio anche di Caserta.



Il Prof. Pietro de Franciscis

Nella prima guerra mondiale, fu ufficiale del genio aeronautico. E' stato, inoltre, fondatore del Partito Popolare a Caserta ed ha contribuito alla realizzazione dell'Orfanotrofio di S. Antonio sempre di Caserta. Morì in Napoli il 15 febbraio 1968. Caserta ha voluto ricordarlo dedicandogli una delle arterie cittadine più importanti.

Una lapide posta sul palazzo de Franciscis di Via Redentore a Caserta ricorda: IN QUESTA DIMORA VISSE / E OPERO' L'ING. COMM. DON / ALESSANDRO DE FRANCISCIS / NOBILE FIGURA DI UOMO E DI CITTADINO / RESSE LA CITTA' DI CASERTA / NEI DIFFICILI ANNI DELLA / SECONDA GUERRA MONDIALE. / ESEMPIO DI ONESTA', GENEROSITA' / ED IMPEGNO NELLE PUBBLICHE / AMMINISTRAZIONI A LUI AFFIDATE / E NEGLI ENTI BENEFICI E CULTURALI / CUI PRESTO' LA PROPRIA OPERA / TUORO 29 VII 1884 – NAPOLI 15 II 1968 / CASERTA MCMXCVI.

Dell'insigne archeologo prof. Alfonso de Franciscis sappiamo che nacque a Napoli il 7 novembre 1915 e che si laureò in lettere presso l'università di Napoli nel 1937.

E' stato autore di numerose pubblicazioni concernenti soprattutto la topografia della Campania antica, l'arte in Pompei, la scultura greca classica, l'arte della Magna Grecia. Ricordiamo alcune sue pubblicazioni: *Il ritratto romano a Pompei*, Napoli 1951; *Templum Diana Tifatinae*, Caserta 1956; *Mausolei romani in Campania*, Napoli, 1957; *Il museo nazionale di Reggio Calabria*, Napoli 1958; *Antichi mosaici al museo nazionale di Napoli*, Cava dei Tirreni, 1963; *Guida del museo archeologico nazionale di Napoli*, Cava dei Tirreni 1968 (seconda edizione).

E' stato cavaliere ufficiale dell'ordine al Merito della Repubblica, dal 1961 soprintendente alle antichità delle province di Napoli e Caserta e direttore del museo archeologico nazionale di Napoli e degli scavi di Pompei ed Ercolano.

Nel 1976 ebbe anche la cattedra di archeologia e storia dell'arte greca e romana presso l'università di Napoli e fu docente dell'università di Messina. Ha eseguito scavi a Butroto e Pallantion, in varie zone della Campania (Baia, Miseno, Pozzuoli, Capua, Pompei, Ercolano, Castellammare di Stabia) e della Calabria (Locri, Crotone, Sibari, Reggio Calabria). Ha tenuto diversi cicli di conferenze in Francia, Germania, Danimarca, Svezia, Giappone, Grecia, Svizzera, Stati Uniti d'America. E' stato anche presidente dell'Associazione Internazionale *Amici di Pompei* e della Fondazione Maria Raffaella Matarazzo in Caramello *Pro Ercolano*, nonché socio ordinario dell'istituto

archeologico germanico, dell'accademia di archeologia di Napoli, dell'istituto italiano di preistoria e protostoria e dell'istituto italiano di paleontologia umana. Fra le cariche ricoperte ricordiamo anche quella di corrispondente della Pontificia Accademia di Archeologia, di ordinario dell'Accademia Pontaniana (classe di storia, archeologia e filologia), di corrispondente dell'istituto di studi etruschi ed italici, di deputato della deputazione di Storia Patria per la Calabria, di membro del direttivo del Centro Internazionale di studi numismatici e di membro del direttivo del Centro Internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi.



L'attuale Presidente della provincia di Caserta
Dott. Alessandro de Franciscis

Del prof. Pietro de Franciscis, padre dell'attuale presidente della provincia di Caserta dott. Alessandro, sappiamo che nacque a Napoli l'11 ottobre 1919 dall'ing. Alessandro e dalla nobildonna Maria Almerinda della Valle. Si laureò in medicina e chirurgia a Napoli nel 1942. Partecipò alla seconda guerra mondiale come ufficiale medico di complemento della Marina Militare Italiana fino alla fine del conflitto, quando fu prigioniero di guerra delle truppe alleate sulla Regia Nave Italia. Allievo del prof. Luigi Bergami, si preparò con lui alla libera docenza in Fisiologia Umana, alla specializzazione in Igiene nel 1948 ed alla Cattedra nel 1962. Il prof. Pietro si sposò nel 1954 ed ebbe tre figli: Alessandro, Elisabetta ed Almerinda Paola.

E' da ricordare che, fino a qualche anno fa, il 2 luglio, in concomitanza con il Palio di Siena, si festeggiava, in casa de Franciscis di Tuoro, la Festa del Pane con messa solenne, celebrata nella cappella gentilizia di S. Sebastiano, per onorare la Madonna delle Grazie. Al termine della cerimonia, venivano distribuiti ai fedeli presenti alcune centinaia di pani benedetti durante la messa, che recavano impressa una croce.

La famiglia de Franciscis possiede nel cimitero di Caserta un'antica cappella fatta costruire nel 1878 da Pietro Antonio.

Nei documenti il nome dei de Franciscis è preceduto dal titolo di distinzione Don; ciò testimonia in modo incontrovertibile che questa casata apparteneva ad un ceto elevato.

Lo stemma di questa famiglia è descritto così dal Padiglione: "Di argento alla banda di rosso caricata da tre coppe di oro".

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato di Caserta, *Processetti matrimoniali*, bb. 101-106; Archivio Arcivescovile di Capua, *Status animarum* del 10 aprile 1672 fatto da D. Salvatore de Carosiys parroco e rettore della parrocchiale chiesa di S. Luca Evangelista di Morrone; TESCIONE G., *Note storiche sull'Abbazia di S. Pietro ad Montes presso Caserta*, in *Monastica*, VII, Scritti vari [Miscellanea Cassinese 56], Montecassino 1987, pp. 82-83; DE FRANCISCIS E., *L'evento del pane*, in *L'Itinerario Tifatino*, n. 2, *Guida storico-artistica della fascia pedemontana di Caserta* (Casolla di Caserta 1999), 25; DE FRANCESCO D., *La provincia di Terra di lavoro, oggi Caserta, nelle sue circoscrizioni e nei suoi amministratori a tutto il 1860*, Caserta, Amministrazione provinciale, 1961, *ad vocem*; PACICHELLI G. B., *Il regno di Napoli in prospettiva*, III (Napoli 1703), pp. 104-105; ESPERTI C., *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta* (Napoli 1775), pp. 142-145; D'AUSILIO ZAZA A., *Caserta e le sue strade* (Caserta 2003), pp. 38-39; PADIGLIONE C., *Trenta centurie di armi gentilizie* (Napoli 1914), p. 134; DI CROLLALANZA G. B., *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili estinte e fiorenti*, II (Pisa 1886), p. 432; *Dizionario biografico dei meridionali. Notizie di "meridionali segnalatisi" raccolte negli anni 1969-1974*, Istituto Geografico Editoriale di Rodolfo Rubino, I (s.l. 1974), p. 298; CORVESE F., *Elites, mercato e istituzioni. Caserta e Terra di Lavoro nella seconda metà dell'Ottocento (1848-1880)*, Caserta 1989, pp. 118-119, 147, 155 e 167; VALDELLI I. S., *Il Seminario Vescovile e la riforma tridentina del clero a Caserta (1560-1620)*, in Quaderni dell'Associazione Biblioteca del Seminario Civitas Casertana, n. 2 (1996), p. 212; FERRAIUOLO A., *Fiabe e racconti popolari casertani* (Caserta 1986), p. 145; AA.VV., *Il Catasto di Caserta del 1655* (Caserta 2001), pp. 128, 382, 391-393, AA. VV., *I Catasti Onciari della Provincia di Caserta*. Vol. I: *Caserta e Casali* (s.l. 2003), pp. 117 e 126; MARTULLO M., *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli 1971, pp. 18 e 20.

IL CATASTO ONCIARIO DI CASANOVA E COCCAGNA, OGGI CASAGIOVE

LUIGI RUSSO

1. NOTE GENERALI SULL'ONCIARIO

Il *Catasto onciario* è un documento importantissimo, che nella sua complessità e nella sua problematicità riesce a fornirci uno spaccato reale della società del suo tempo e ci fornisce la possibilità di effettuare numerose considerazioni. Infatti esso può essere considerato una specie di censimento generale della popolazione, corredata da una sorta di dichiarazione dei redditi.

Tuttavia esso ci dà anche la possibilità di attingere moltissime informazioni non solo relative all'imposizione fiscale, ma anche di tipo anagrafico, giuridico, sociale, agricolo, sanitario e territoriale.

La sua formazione passò attraverso vari momenti, ognuno dei quali comportò determinati adempimenti, che furono: la *Rivela*; l'*Apprezzo*; la *Formazione della tassa* e la *Collettiva generale*.

In ogni fase del suo svolgimento vi furono scrupolose istruzioni, fornite dall'attentissima Camera della Sommaria.

La *Rivela* consisteva nella dichiarazione che tutti i cittadini erano tenuti a fare, anche nullatenenti, laici, secolari, o responsabili di luoghi di culto. Su tali dichiarazioni veniva fatta poi la valutazione dei beni e la rispettiva rendita, cioè l'*Apprezzo*. Per consentire l'*Apprezzo* e la formazione della tassa fu costituita una commissione, i cui componenti furono eletti direttamente dai cittadini capifamiglia nelle *Universitates Civium* regolarmente convocate. La suddetta commissione, per il volere della Corte della Sommaria, doveva essere rappresentativa di ogni ceto sociale: nobile, clero, civile, mediocre e basso. Ad essa dovevano integrarsi due estimatori esperti, che insieme ad altri due componenti forestieri dovevano costituire una maggiore garanzia di trasparenza. Tuttavia, nonostante tali provvedimenti, la fase dell'*Apprezzo* fu la più debole di tutto il Catasto. I maggiori sospetti erano concentrati sull'imparzialità delle valutazioni e sull'applicazione delle varie disposizioni. Spesso gli eletti e i deputati alla formazione del Catasto erano gli stessi maggiori proprietari delle Università o erano ad essi legati da relazioni di parentela o di affari.

Se già il *Testatico* era una tassa più che iniqua perché escludeva coloro che vivevano con le proprie rendite e chi superava i 60 anni. La tassa sull'*Industria* era ancora più ingiusta in quanto consisteva in un tributo forfetario sui redditi da lavoro che escludeva chi viveva di rendita sul lavoro degli altri.

Le Università non gestendo autonomamente il servizio anagrafico non disponevano degli elenchi dei cittadini, che avrebbero potuto permettere gli indispensabili controlli. Erano le parrocchie con i loro sacerdoti a gestire scrupolosamente i registri delle nascite e delle morti; pertanto le Università si rivolsero ai parroci per avere l'elenco dei cittadini. Mentre la monetazione napoletana era basata sul ducato e sui suoi sottomultipli: carlino, grana e cavallo; quella siciliana si fondava sull'oncia, che aveva per sottomultipli: il tarì, il gamerano e il piccolo.

Carlo di Borbone, re di Napoli e della Sicilia, stabilì che entrambe le monetazioni avessero corso legale nei due regni. L'oncia valeva 1/3 di ducato, cioè erano necessarie 3 once per costituire 1 ducato; ma poiché il ducato valeva 100 grana, ne derivava che 1 oncia era formata in modo imperfetto da 33 grana, quindi per costituire 1 ducato erano

necessarie 3 once (= 99 grana) + 1 grana¹. Riportiamo una tabella riassuntiva della monetazione usata nella compilazione del Catasto Onciario².

Tabella n. 1: Monetazione e sue suddivisione nel Catasto

	DUCATO	ONCIA	CARLINO	GRANA	CAVALLO
DUCATO	1	3 : 1*	10	100	1200
ONCIA	3 : 1*	1	3	30*	360
CARLINO	10	3	1	10	120
GRANA	100	30	10	1	12
CAVALLO	1200	360	120	12	1

3 : 1* = 3 once e 1 grana

30* = Spesso all'onzia era attribuito un valore di soli 30 grana

Il Catasto fu detto *Onciario* perché la valutazione delle rendite veniva fatta in once, antica unità di peso e moneta di conto, benché la moneta di base e quella corrente fosse il ducato, che a sua volta si divideva in carlini, grana e cavalli.

Il nostro studio analizza dapprima le fasi preliminari, le discussioni che la sua formazione; poi la ripartizione dei vari contribuenti, la loro suddivisione nelle varie attività lavorative o nei rispettivi status sociali, l'individuazione dei cognomi e delle famiglie più diffuse nel casale e, infine, l'elencazione delle rendite dei maggiori proprietari di Casanova e Coccagna. Di quest'ultimi sono stati riportati tutti i componenti del "fuoco" (da intendersi come "focolare", ovvero unità familiare allargata che comprendeva anche i domestici o altre persone che per vari motivi vi erano aggregati), con le loro età, il loro mestiere o status sociale, tutte le rendite (le case, i terreni, i capitali impiegati), dalle quali andavano detratti i pesi che essi dovevano "sopportare".

L'economia di Casanova e Coccagna era basata principalmente sull'agricoltura e sulle attività correlate ad essa; tuttavia vi era diversi benestanti che avevano diversi capitali investiti nel commercio di vari generi alimentari (grano, granoturco, canapa, ecc.) o in altre attività, come quello del prestito di capitali ad interesse, pratica diffusa anche fra le confraternite laiche locali.

Molto sviluppata era anche la produzione di olive e olio, come testimoniano la presenza di diversi "trappeti, o montani", ovvero frantoi per la macina delle olive.

Il granoturco era uno dei pochi prodotti non tassati (tranne che per alcuni periodi) e quindi era una risorsa importante per la maggior parte della popolazione, dedita all'agricoltura, che doveva accontentarsi di cibarsi principalmente di tale cereale.

L'allevamento era diffuso, soprattutto quello degli animali da lavoro e da trasporto. Spesso i proprietari di tali animali li fittavano a conduttori in cambio di una somma annua o di una determinata quantità di grano o altri cereali. Ulteriori forme di rapporti erano la "sòccida" (a volte detta "alla socia") che consisteva in un patto tra il proprietario e un'altra persona, disposta ad allevare l'animale fino alla vendita, per divederne poi il ricavato.

Il rapporto "a' menando" era, invece, un patto fra il proprietario che prestava l'animale ad un conduttore per sfruttarlo per il lavoro, che ne divideva i frutti con lo stesso proprietario. Gli animali venivano tassati al 50%; invece, quelli per uso proprio (cavalli, asini e muli usati per il trasporto) erano esenti.

¹ R. LEONETTI, *Il Ducato di Morrone nella metà del Settecento. Studi sul Catasto onciario*, Napoli 1998, pp. 123-139.

² Ivi, p. 171.

Le case d'abitazione, anche quelle con orti e giardini per uso proprio, erano esentate dal pagamento della rendita; mentre le case in fitto formavano rendita e dunque erano puntualmente tassate.

Alcune tra le maggiori famiglie locali potevano permettersi di far studiare i figli nel Seminario in Capua, oppure li mandavano alla “Scuola delle Lettere”.

Nel 1741 in seguito al Concordato stipulato con la Santa Sede, anche il patrimonio degli ecclesiastici fu sottoposto a tassazione, anche se in misura ridotta al 50%; tuttavia il patrimonio sacro continuò ad essere esente.

2. CASANOVA NEL CATASTO ONCIARIO

I lavori del Catasto Onciario nell'Università di Casanova furono ultimati il 23 settembre del 1754 e il giorno seguente tale Catasto fu pubblicato “nei luoghi soliti” del casale.

Gli eletti dell'Università erano il massaro Domenico Menditto e il “vaticale” Carlo Santoro [entrambi illetterati, firmarono con segno di croce]; il “sindico” era Carlo Antonio di Lillo, massaro, mentre il notaio e cancelliere dell'Università era Carl'Antonio Scialla, “regio notaro” della città di Capua³. Altri deputati alla formazione del Catasto furono Domenico Antonio di Lillo, che dichiarò di essere *senza mestiere*, il *bracciale* Stefano Commone, il *bracciale* Pascale Cerullo, il *bracciale* Giuseppe Centone⁴.

Tale Catasto, nonostante i suoi limiti, è un documento importantissimo; è un censimento generale della popolazione e consiste in un'ampia e approfondita rappresentazione della società e dell'economia del tempo.

Di tutti i maggiori contribuenti sono stati riportati tutti i componenti del “fuoco”, con le loro età, il loro mestiere o status sociale, tutte le rendite, dalle quali andavano detratti i “pesi” che essi dovevano sopportare.

Nelle appendici sono pubblicati gli elenchi tratti dalla *Collettiva generale* di tutti i proprietari, infine è stata riportata la trascrizione del “Publico parlamento” del 1754, contenente lo stato delle rendite dell'Università, la discussione tenuta in merito e la formazione della tassa.

L'Università fu tassata per 142 fuochi, secondo la numerazione dei fuochi del 1737 della città di Capua. Essa dovette pagare: ben 320 ducati alla Regia Corte, e per essa al regio Percettore della provincia di Terra di Lavoro per imposizioni ordinarie e straordinarie; doc. 5 alla Mensa Arcivescovile di Capua per il diritto dei cittadini di “far pascere, e far calcare nella montagna di S. Nicola, e della Rocca”; 15 ducati al cappellano curato dell'Università; 15 ducati alla città di Capua per la Portolania; 12 ducati per il predicatore quaresimale; 18 ducati al giurato del casale; 18 ducati annui al cancelliere, al quale si pagò anche altri 18 ducati per la formazione e la conservazione del Catasto; 37,20 ducati di contribuzione al Tribunale di Campagna; 6,52 ducati annui alla Cappella del Corpus Domini dell'Università per un capitale di ducati 130; 3,47 1/2 ducati annui alla Cappella del Crocifisso per un capitale di ducati 69,50; 3 ducati annui alla Cappella di S. Carlo per un capitale di ducati 60; 9 ducati alla persona che accomodava l'orologio; 20 ducati all'avvocato in Napoli; 10 ducati al procuratore in Napoli; 6 ducati all'avvocato in Capua; 1 ducato per regali all'avvocato e altri 3 ducati per regali al procuratore; 15 ducati a corrieri che venivano da diversi Tribunali e dalla Regia Corte; 20 ducati per atti e decreti che bisognavano dalla Regia Corte di Capua; 3 ducati al Capocaccia per varie “pene transatte”; 3 ducati annui al *Razionale* per la visura dei conti dell'Università; 4 ducati per l'affitto di una bottega per uso di Cancelleria, 20 ducati per transiti di soldati che “vanno appresso ai disertori”; 10 ducati per carità ai

³ ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio, Catasti onciari*, vol. 412, 1754.

⁴ *Ivi*, ff. 240-421.

poveri cittadini in inverno; 10 ducati per pietanze che si davano ai PP. Scalzi di S. Marco in S. Maria Maggiore e ai PP. Cappuccini in Capua; 3 ducati annui per cere che si portavano alla gloriosa Vergine dello Reto (ovvero alla Madonna di S. Maria di Loreto) e a S. Nicola con processione; 2 ducati all'affittatore della Zecca; 20 ducati annui per accomodi e riparazioni di "fabbriche" che si facevano alla Chiesa Parrocchiale Madre; 70 ducati annui per accomodi alle strade, dove passavano le "Maestà Regnanti, in occasione, che si trattengono nello Stato Reale di Caserta"; 10 ducati al "cassiero" dell'Università; 10 ducati annui per le festività della Beata Vergine dello Reto [ovvero di S. Maria di Loreto] e di S. Michele Arcangelo; 10 ducati per quelle persone che si recavano in S. Angelo [in Formis] quando vi si recava S. M. per il divertimento della caccia; 60 ducati per le spese "forzose inescusabili"; 60 ducati per il diritto dell'esazione alla ragione del 10%. In tutto erano 831,19 1/2 ducati, dai quali occorreva dedurre le seguenti entrate: ducati 57,51 dalla *Tassa de' Bonatenenti* forastieri non abitanti laici, ecclesiastici secolari, chiese che contribuivano; 93,76 ducati dalla *Tassa delle teste* (n. 293 a 32 "grana" l'una); altri 354,60 ducati dagli affitti dell'Università (*Jus prohibendi* della farina del "Trivice" e della "Cappella", del vino e botteghe lorde, del posto dei frutti del "Trivice" e della "Cappella", del forno e del macello). Rimanevano quindi 325,22 1/2 ducati che ripartiti per le 23012 once di rendita dell'Università, davano 1 "grano" (o "grana") e 5 "cavalli".

Con tale tassazione si avevano 326.00 1/3 e avanzavano dunque once 0,67 5/6 per potevano servire per eventuali spese straordinarie⁵.

Tutti i contribuenti dell'Università erano così ripartiti:

Tabella n. 2: ripartizione dei contribuenti dell'Università

CONTRIBUENTI	NR.
Cittadini abitanti laici	315
Bizzache, vidue, e donne in capillis	30
Ecclesiastici secolari cittadini	14
Chiese, luoghi Pii, e benefici del Paese	11
Totale	370

La maggior parte degli abitanti di Casanova all'epoca della formazione del Catasto onciario era addetta ai lavori agricoli; infatti su un totale di 315 contribuenti "abitanti laici" ben 176 erano "bracciali"; 16 massari, gli artigiani erano presenti, ma la loro attività era comunque collegata all'agricoltura. Le attività dei contribuenti di Casanova erano le seguenti:

Tabella n. 3: attività più diffuse nell'Università

ATTIVITÀ O STATUS	NR.	ATTIVITÀ O STATUS	NR.
Bracciali	176	Notaio	1
Vaticali	21	Canonico	1
Massari	16	Paroco	1
Sacerdoti	12	Giudice a contratti	1
Coronari	8	Vive civilmente	1
Fabbricatori	7	Giurato	1
Tagliamonti	6	Sacristano	1
Scarpai	6	Cieco inabile alla fatica	1
Maccaronari	6	Farinaro	1
Osti	5	Ferraro inabile alla fatica	1
Pecorari	5	Fruttajoli	1

⁵ *Ivi.*

Garzoni	5	Mulattiero	1
Sartori	4	Tramontaro	1
Calcijoli	4	Garzone di Vaticale	1
Scarpellino	3	Senza mestiere	1
Trainante	3	Pettinatore	1
Barbieri	3	Lavoranti di coiraro	1
Doganieri	2	Spezzatore di sale	1
Servitori	2	Serviente Regia Corte	1
Macellaro	2	Pulliero	1
Lavorante di Maccaronaro	2	Concia scarpe	1
Vive del suo	2	Mediscarco [maniscalco]	1
Vive nobilmente del suo	2		

3. LE FAMIGLIE PIÙ DIFFUSE

I cognomi più diffusi nell’Università di Casanova, appartenenti alla medesima famiglia o con rapporti di parentela tra loro, erano: Santoro (28), di Lillo (22), Menditto (20), Vozza (17) e Scialla (13).

Tabella n. 4: I cognomi più diffusi tra i contribuenti

Rendita	Santoro	di Lillo	Menditto	Vozza	Scialla
0 - 10	5	1	4		
10 - 50	17	16	10		
50 - 100	3	2	3		
100 - 500	1	3	3		
500 - 1000	1				
1000 -10000	1				
Totali	28	22	20	17	13

Pertanto il cognome più diffuso tra i contribuenti di Casanova era Santoro. Fra essi vi erano ben 11 “bracciali” (di cui 2 inabili alla fatica), 3 “vaticali”⁶, 3 “calcijoli”, 3 “vidue”, 1 canonico, 1 massaro inabile alla fatica, 1 che viveva “nobilmente del suo”, 1 “barbiero”, 1 “macellaro”, 1 servitore e 1 garzone. Si trattava per lo più di piccoli proprietari; ma vi erano anche 4 medi proprietari, cioè contribuenti con una rendita compresa tra le 50 e le 500 once e due grossi proprietari.

I maggiori contribuenti fra i Santoro erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
D. Giuseppe Santoro	Vive nobilmente del suo	1240,00
D.r D. Girolamo Santoro	Canonico	670,00
Nicola Santoro	Massaro inabile alla fatica	223,25

Un altro cognome molto frequente nel Catasto onciario del casale era di Lillo; quelli con tale cognome quasi tutti piccoli contribuenti che non superavano le 50 once di rendita, tranne tre medi contribuenti. Fra essi vi erano: 7 “bracciali”, 5 massari, 3 “coronari”, 3 “Tagliamonti”, 1 sacerdote, 1 “monica bizzoca”, 1 “lavorante di coiraro” (lavorante del cuoio) e 1 “senza mestiere”. I di Lillo che possedevano una più alta rendita erano:

⁶ I “vaticali”, chiamati anche “viaticali” erano piccoli, medi o grandi commercianti che trasportavano le derrate per i mercati vicini. Cfr. G. CIVILE, *Il Comune Rustico, storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell’800*, Bologna, 1990, pp. 20-23.

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
Carl'Antonio di Lillo	Massaro	357,20
Donato di Lillo	Massaro	155,23 1/3
Vincenzo di Lillo	Massaro	137,20

Un altro cognome molto presente in Casanova era Menditto; esso riguardava per lo più piccoli contribuenti (14), ma vi era anche una discreta presenza di medi contribuenti (6). Fra i Menditto vi erano: 5 “vaticali”, 5 “bracciali”, 3 massari, 2 sacerdoti, 2 “vidue”, 1 “m.ro scarparo”, un altro “scarparo” e 1 “spezzatore di sale”. Quelli che possedevano una maggiore rendita con il cognome Menditto erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
Pompilio Menditto	Vaticale	180,20
Domenico Menditto	Massaro	173,27 1/2
Antonio Menditto	Massaro	163,00

Anche il cognome Vozza era abbastanza diffuso fra i contribuenti di Casanova. Quelli che avevano tale cognome erano tutti piccoli contribuenti e nessuno di essi arrivava alle 50 once di rendita. Fra i Vozza vi erano: 14 “bracciali”, 1 garzone, 1 oste e un “doganiero”. I Vozza aventi maggiori rendite erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
Pietro Vozza	Doganiero	49,10
Tommaso Vozza	Bracciale	32,15
Francesco Vozza	Bracciale	22,00

Anche il cognome Scialla era molto presente in Casanova. Si trattava essi erano quasi tutti piccoli contribuenti, tranne 4 proprietari aventi una rendita media; soltanto 1 superava le 100 once. Fra essi vi erano: 3 “bracciali”, 3 sacerdoti, 1 “notare”, 1 giudice a contratti, 1 “maccaronaro”, 1 “coronaro”, 1 massaro, 1 “sartore” e un “m.ro sartore”. Ricordiamo che il “notare” era il magnifico Carlantonio Scialla, regio notaio e cancelliere dell’Università che aveva una rendita derivante dai propri beni di 121,25 once, alle quali andavano sottratti i vari pesi; la rendita netta ammontava però a 61,25 once. Con Carlantonio lavorava il giudice a contratti Domenico Scialla. Coloro che possedevano maggiori rendite erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
Salvatore Scialla	Sartore	163,12 1/2
Domenico Scialla	Giudice a contratti	99,00
Giuseppe Scialla	Maccaronaro	64,00

4. I MAGGIORI PROPRIETARI DELL’UNIVERSITÀ

Nell’Università di Casanova vi erano 3 proprietari, che vivevano nobilmente e avevano una rendita netta superiore alle 1000 once, che e altri 3 che superavano le 500 once, fra questi vi era un massaro, un canonico e due “bonatenenti” della città di Aversa. Fra i maggiori contribuenti si contavano: altri 3 massari, 2 “vidue”, 2 “vaticali”, 2 “bracciali”, 1 che dichiarava di vivere “civilmente”, 1 sacerdote e 1 “fabbricatore”.

Tabella n. 5: i primi venti contribuenti

N.	cognomi, nomi e residenza	professione o status	Rendita
1	D. Antonio Fusco	Vive nobilmente del suo	3925,17
2	D. Vincenzo Galise	Vive del suo	3013,22
3	D. Giuseppe Santoro	Vive nobilmente del suo	1240,27 1/2
4	Simmio Martone	Massaro inabile alla fatica	732,22 1/2
5	D. Biase Maria Pacifico, e D. Benedetto di Mauro		729,20
6	D.r D. Girolamo Santoro	Canonico	670,00
7	Pietro Natale	Massaro	447,18 1/2
8	Suor Elena Minzione	Monica Bizzoca	430,00
9	D. Stefano Santorio	Vive civilmente	428,06
10	Beneficio semplice di S. Croce p. G. B. Barba		426,20
11	D. Vittoria Fusco q.m D. Nicola Minzione	Vidua	411,20 2/3
12	Carl'Antonio di Lillo	Massaio	357,20
13	Gregorio Vitale	Bracciale inabile alla fatica	250,20
14	Nicola Santoro	Massaro inabile alla fatica	223,25
15	Pompilio Menditto	Vaticale	180,20
16	D. Catarina di Natale q.m Nicola Santorio	Vidua vive nobilmente	178,25
17	Domenico Menditto	Massaro	173,27 1/2
18	Filippo Centone	Fabricatore	172,00
19	Nicola Petreccione	Vaticale	172,00
20	Giuseppe Pollastro	Bracciale	170,00

PRIMO: don Antonio Fusco, che dichiarava di vivere “civilmente del suo”, di 44 anni, con una rendita imponibile di 3925,17 once.

Questi viveva in Casanova in un edificio di case che confinava con i beni di don Giuseppe Santoro. In un’altra casa adiacente abitavano D. Teresa De Marino, madre di 75 anni, don Andrea Fusco, fratello di 40 anni, e D. Antonia, sorella di 30 anni.

Don Antonio Fusco affermò di essere cittadino napoletano e di possedere un privilegio della Regia Camera. Tuttavia i signori deputati alla formazione del Catasto affermarono che don Antonio era del casale di Casanova, dove abitava con la sua famiglia; figlio del fu don Mario, anch’egli di Casanova, e di Teresa de Marino.

Vicino alle suddette abitazioni aveva un altro edificio di case di diverse stanze inferiori affittate a più persone. Egli possedeva un’altra casa nella “Villa di Coccagna”, consistente in più camere inferiori e superiori, affittate a diverse persone, confinante con i beni di D. Francesca Sersale. Vicino a tale casa aveva anche un giardino adiacente, e un “montano” per macinare le olive.

Egli possedeva: nel luogo denominato *Casa lobene*, nel casale di Capodrise: 23 moggia di terreno aratorio e arbustato; - *Madonna delle Grazie, seu la Pezza*, casale di Macerata: 2 moggia di aratorio e arbustato; - nel casale di Musicile: 3 moggia di aratorio e arbustato; - *la Bufala*, nel casale di S. Nicola la Strada: moggia 13 1/2 di arbustato e aratorio; - *S. Lucia*, nel medesimo casale: altre 9 moggia; - *lo Cerquone*, nel casale di Caturano: moggia 35 1/2 di arbustato con “massaria di fabbrica”; - *al Cappellone di Santonastasa*, in Casanova: moggia 4 1/2 di “scampestre” (ovvero campestre); - *Monumento, seu sopra la Starza*, sempre in Casanova: 10 moggia di aratorio e raramente arbustato.

Il Fusco esigeva diverse somme annue da diverse persone: 16 carlini annui da Domenico Antonio Centore e Marta Menditto per un capitale di 25 ducati; 14 carlini dalla predetta

Marta Menditto e figli per un altro capitale di 25 ducati; altri 36 carlini da Francesco Ione e Giuseppe Natale per un capitale di 60 ducati; altri 10 carlini da Anna Maria Ianniello per un capitale di 15 ducati; altri ducati 6 dagli eredi del *quondam* notaio Benedetto Fusco per un capitale di ducati 100; altri ducati 7,50 dagli eredi del *quondam* Francesco di Lillo per un capitale di ducati 120; altri ducati 20 dagli eredi del *q.m.* dottor don Nicola Mincione per un capitale di ducati 400.

Inoltre, i Fusco possedevano due vacche e una giovenca, che affermavano di aver dato a crescere senza ricavarne frutti.

Dall'Università di Casanova si è rivelato che don Antonio e don Andrea Fusco possedevano anche i seguenti beni in territorio casertano: - *le quindici moggia*: 22 moggia; - *le Nocelle*: 3 moggia di terreni; - *Malecise*: 3 moggia di territorio; - *S. Pietro*: altre 12 moggia; - *S. Antonio Abbate*: 2 moggia di arbustato e seminatorio; - *il Pozzillo*: 6 moggia di terreni.

La rendita totale del Fusco ammontava a 3925,17 1/2 once, dalle quali andavano sottratti i pesi da egli sostenuti, elencati in una lista consegnata ai deputati. Ma don Antonio affermò di non essere tenuto ad esibire i documenti, sostenendo anche di non essere soggetto al Catasto dell'Università di Casanova.

I pesi dichiarati dal Fusco erano i seguenti: al dottor don Bartolomeo Manna di Napoli ducati 282 per un capitale di 6000 ducati per le doti principali della signora Geronima Fusco; al monastero del Carmine di S. Maria ducati 30 per un capitale di 600 ducati; al Conservatorio delle Cappuccinelle di S. Maria ducati 21 per un capitale di 420 ducati; al cardinale Ruffo ducati 6 per un capitale di ducati 100; al signor Gennaro d'Affruso di Napoli ducati 6 per un altro capitale di 100 ducati; ducati 60 per censi enfiteutici per i territori nei luoghi a *Monumento, seu la Starza*, al *Cappellone di S. Nastaso e la Madonna delle Grazie, seu la Pezza*; infine 60 ducati annui al cappellano della sua cappella, per la messa giornaliera e per altri bisogni della cappella del loro palazzo⁷.

Nel 1702 presso il notaio Andrea Viglione di Casanova Michele Fusco aveva istituita una cappellania in Casanova nella cappella di famiglia intitolata a S. Maria delle Grazie, S. Michele Arcangelo e S. Andrea di Avellino, annessa al palazzo di famiglia vicino alla chiesa di S. Croce di Casanova, dotandola di 24 moggia di terreno da distaccare dal territorio di 64 moggia nella Piana di Caiazzo.

Il 13 giugno 1706 Michele e Mario Fusco, padre e figlio di Casanova, ricevettero 2000 ducati dai fratelli Giuseppe e Gennaro de Marino, per le doti della sorella Teresa, moglie di Mario, davanti al notaio Nicola Onofrio Santillo di Capua. Della somma di 2000 ducati, i de Marino pagarono 1300 ducati in contanti e 700 ducati con fede del Banco della Pietà di Napoli.

Il 29 agosto 1709 presso il notaio Flaminio Boccagna di Capua, i cui atti furono conservati dal notaio Muzio di Lonardo di Capua, il reverendo don Domenico Fusco a nome proprio e del padre Michele, prese a credito 800 ducati dal monastero di S. Geronimo delle Reverende Monache di Capua, obbligandosi a pagare 40 ducati annui.

L'11 giugno del 1710 Michele Fusco del *quondam* Mario fece il suo testamento nuncupativo presso il notaio Giovan Andrea Ragucci di Napoli, istituendo eredi i suoi figli Domenico, Andrea e Mario con vincolo di sostituzione e fedecomesso.

Il 16 maggio del 1714 morì il figlio Andrea e con un nuovo testamento Michele confermò eredi i figli Domenico e Mario e nominò erede la nipote Girolama, figlia di Andrea. Fra i possedimenti citati dal Fusco vi erano anche le 64 moggia site nel casale della Piana di Caiazzo.

Nel 1729 con decreto della Gran Corte della Vicaria fu data facoltà a don Domenico e don Antonio Fusco, zio e nipote, di vendere le suddette moggia 64, fu fatta la

⁷ ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio, Catasti onciari*, vol. 412, ff. 23-26.

surrogazione per liberare le predette 24 moggia del peso della cappellania e poter anche soddisfare i creditori del *quondam* Michele Fusco.

Il 4 novembre 1729 Domenico ed Antonio Fusco, zio e nipote, convennero con Giuseppe di Giglio di Caiazzo, davanti al notaio Pietro Mastrojanni di Caiazzo, una vendita di 28,07 ducati annui con l'interesse del 7% sui frutti di un territorio detto *Milauro* nella Piana di Caiazzo.

La vendita delle 64 moggia fu concretizzata il 23 aprile del 1737 presso il notaio Vito Pezzella di Caserta, fra Antonio ed Andrea Fusco, figli di Mario, e la madre Teresa de Marino, con Giuseppe di Giglio di Caiazzo. Le parti si accordarono per la vendita delle moggia 66, passi 7 e passitelli 3 di territorio aritorio, e seminitorio divisi in 3 corpi nella Piana di Caiazzo, nelle località: *Campanella*, *S. Nicola* e *Milagro*, comprate il 10 aprile 1699 dal reverendo don Giacomo Antonio Fusco, per se e per il fratello Michele, dalla D. Giulia Caiazzo, vedova del fu don Ferdinando Capano, al prezzo totale di 2897,45 5/12 presso il notaio Nicola di Michele di S. Maria Maggiore⁸.

Nel mese di luglio del 1735 Antonio Fusco del *quondam* Mario concesse in enfiteusi al notaio Benedetto Fusco per 4 anni un edificio di case in Coccagna con 4 camere inferiori con loggia, 3 camere inferiori con stalla, due cortili e giardino fruttiferato per un annuo canone di 18 ducati. Nel contratto fu stabilito che Benedetto Fusco non potesse fare migliorazioni, ma soltanto qualche riparazione⁹.

Andrea Fusco sposò D. Marianna Poerio, appartenente ad una importante famiglia della nobiltà calabrese.

Sulla famiglia Poerio il Candida Gonzaga affermava: “Famiglia francese ascritta alla nobiltà in Cosenza, Catanzaro, Taverna e Belcastro, vestì l’abito di Malta nel 1588 con Orazio. Bonaventura Poerio fu Arcivescovo di Salerno; Orazio fu cavaliere Gerosolimitano nel 1588 e Regio Commensale; Ortenzio fu cavaliere di Gran Croce dell’ordine Gerosolimitano; Raimondo fu insigne teologo e vescovo di Belcastro nel 1618. Carlo Poerio fu scrittore illustre. Alessandro Poerio fu letterato e poeta (1802-1848); Giuseppe Poerio fu Consigliere di Stato, Commissario del Re in varie province, Procuratore Generale in Corte di Cassazione; Leopoldo Poerio partecipò alle guerre napoleoniche e raggiunse il grado di generale e Domenico Poerio fu ufficiale di Marina”¹⁰.

La famiglia Poerio fu antica nel patriziato della città di Taverna (CZ) e in tempi antichi illustre per il possesso di feudi. Nel 1291 Guglielmo Poerio fu feudatario del Regno di Napoli. Nel 1419-20 Nicola Poerio, dottore in legge, possedé metà del feudo di Bardella, poi anche Rocca e Belcastro. Il 7 settembre 1715 Alfonso Poerio, 2° barone di Belcastro, acquistò la città di Belcastro per 50000 ducati da Carlo Caracciolo, ma il padre Girolamo, 1° barone, era già stato barone di Belcastro. Alfonso ebbe come figlio primogenito Girolamo che divenne il 3° barone di Belcastro e con il matrimonio con Anna Marinicola ebbe diversi figli: Alfonso, 4° barone morto nel 1806, Gaetana, nata nel 1756 e morta il 6 ottobre 1820.

Carlo Poerio seniore sposò Gaetana Poerio e dopo la morte di Alfonso non prese il titolo di barone, anche se ne avrebbe avuto il diritto. Egli ebbe diversi figli: Giuseppe, nato a Belcastro il 5 gennaio 1775, divenne avvocato e nel 1813 fu barone sotto il regno di Murat; si trasferì a Napoli nel 1795, partecipò alle cospirazioni antiborboniche, alle vicende della Repubblica Partenopea del 1799; fu intendente della provincia della Capitanata nel 1808; fu regio Commissario in Calabria nel 1809; fu deputato nel

⁸ ASC, *Atti del notaio Vito Pezzella*, a. 1737, ff. 71-89. L’atto di compravendita fu stipulato il 23 aprile del 1737.

⁹ ASC, *Atti del notaio Vito Pezzella*, a. 1735.

¹⁰ B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili meridionali*, libro VI, pp. 142-143.

parlamento napoletano nel 1820-21; fu esule a Parigi e principale esponente del movimento liberale-moderato¹¹.

Nel 1770 Andrea Fusco di Casanova concesse un mutuo di 100 ducati a Giacomo Antonio Scialla del *quondam* Salvatore di Casanova, da restituire entro 8 giorni senza interessi o in un anno al 5 1/2%, ipotecando un proprio terreno seminitorio ed arbustato in Casanova, nella località chiamata *la Cuparella*¹².

Nel marzo del 1773 presso la chiesa di S. Croce di Casanova convennero D. Marianna Poerio, vedova del *quondam* dottor Andrea Fusco di Casanova, tutrice dei figli Michele e Maria Giuseppa Fusco, D. Antonia Fusco, sorella del *quondam* Andrea, rappresentata dal procuratore don Paolo Pontillo, per fare l'inventario dei beni del predetto *quondam* don Andrea Fusco per dotare la figlia Maria Giuseppa, come sancito dal decreto della Gran Corte della Vicaria del 30 gennaio 1773. L'erede universale e particolare del *quondam* Andrea era il figlio Michele; tuttavia seguì la protesta della zia Antonia Fusco che asserrì che ad essa spettava una porzione dell'abitazione di famiglia e dei beni dell'altro fratello Antonio, morto senza figlio e senza testamento, oltre ad una porzione di eredità del fratello Andrea.

Il palazzo dei Fusco, confinante con i beni di don Giuseppe Santoro e la via pubblica, era così descritto: 5 camere inferiori, 5 camere superiori, 3 forni, un lavatoio, 2 pozzi e una cappella di stucco con un quadro grande raffigurante la Madonna delle Grazie; inoltre, vi erano anche diversi ritratti degli antichi appartenenti alla famiglia Fusco e un lungo elenco di libri: vari libri di teologia, raccolte di sentenze e di controversie; Le Epistole di Cicerone, Scrittori della storia di Napoli, Commentario del Calendario Marmorio di Napoli di Alessio Simmaco Mazzocchi, Le Favole di Fedro, la Bibbia sacra e volgare, gli Annali d'Italia di Lodovico Antonio Muratori, Libri dei Profeti, le Lettere familiari di Cicerone in edizioni eleganti, le Epistole di S. Paolo, Cornelio Nipote, Marco Catone, Dizionario di francese, italiano e latino; molti libri in francese; Storia della vita di Cicerone, Storie di Tacito, Dizionario geografico, Storia di Alessandro Magno, Storia Universale, Lettere di Plinio, 2 tomi di Alessandro Simmaco Mazzocchi sull'Anfiteatro Campano, Storia d'Italia di Riannetti, Storia d'Europa, Storia del Commercio della Gran Bretagna tradotta da Pietro Genovesi, 5 tomi dell'Accademia della Crusca, Erasmo [da Rotterdam] Sopra i Proverbi, le Satire di Giovenale, le Opere del Metastasio e Opere di Mitologia¹³.

Maria Giuseppa Fusco, figlia di Andrea e Marianna Poerio sposò nel 1787 Pietro Saverio Forgione, uno dei maggiori benestanti della provincia di Terra di Lavoro. Egli era nato il 6 novembre 1753 da Antonio Forgione e Nicoletta Forgione che provenivano dalla “Villa” di Sala di Caserta. I “capitoli matrimoniali” furono stipulati presso il notaio Salvatore Pezzella di Caserta, alla presenza di D. Maria Poerio, Pietro Saverio Forgione, con i suoi due fratelli Mattiangelo e Giuseppe. D. Marianna promise ai fratelli Forgione una dote di 10000 ducati¹⁴.

¹¹ M. TROFA, *L'Archivio Poerio-Pironti conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Inventario analitico, Scuola di Perfezionamento per Bibliotecari e Archivisti, Napoli 1978- 79. Cfr. ASN, *Inventario Poerio-Pironti*, sezione Poerio, B. 1.

¹² ASC, *Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto*, a. 1770, ff. 137 a t.o-139. La stipula degli atti avvenne nella “villa” di Ercole. Il giudice a contratti era Carlo Antonio Giaquinto e i testimoni: il reverendo don Paolo Pontillo di Casanova e il reverendo don Lorenzo di Grauso e Giuseppe Santoro di Caserta.

¹³ ASC, *Atti del notaio Carl'Antonio Scialla*, a. 1773. “L'strumento” fu redatto il 14 marzo del 1773.

¹⁴ ASC, *Atti del notaio Salvatore Pezzella di Caserta*, a. 1787, ff. 138-156 a t.o. Nel contratto dei “capitoli matrimoniali” stipulato il 25 marzo del 1787 Marianna Poerio, nobile della città di Taverna in Calabria, madre e tutrice di Maria Giuseppa Fusco (insieme all'altro figlio

Maria Giuseppa Fusco e Pietro Saverio Forgione fissarono il loro domicilio nel palazzo della famiglia Forgione di *Strada Vico*, che Mattiangelo aveva comprato da Agostino Borgognoni nell'anno 1778, insieme all'edificio di case più piccolo di fronte a tale palazzo per la somma di 7800 ducati¹⁵. Successivamente Mattiangelo fece effettuare numerosi lavori di miglioramento e di abbellimento al suddetto palazzo, che nel 1790 l'architetto Domenico Brunelli e il capo mastro Carlo Paturelli “apprezzarono” per la somma di 15000 ducati¹⁶.

SECONDO: don Vincenzo Galise di 48 anni, che affermava di “vivere del suo”, con una rendita netta di 3013,22 once. Don Vincenzo abitava con D. Mattea di Marino, moglie di 35 anni, Giacomo Antonio, figlio di 5 anni, don Tomaso Galise, zio sacerdote di 76 anni, D. Alesio Galise, zio “clerico” di 80 anni, D. Maria Galise, zia di 82 anni, D. Catarina, sorella di 44 anni, Crescenzo Pisciotta, servitore di 32 anni, Pascale Costantino, servitore di 24 anni, e Diana Valletta, serva di 37 anni.

La famiglia abitava in un palazzo di case consistente in 9 camere superiori, 15 inferiori con una conceria, “cellaro”, cantina, 2 giardini murati per proprio comodo, confinante con i beni della chiesa parrocchiale di S. Croce.

Don Vincenzo possedeva 2 “galessi” per uso proprio e i seguenti beni: - *località alla Strada, seu Sardina*: 12 moggia e 13 passi di terra arbustata; - *S. Paolo*: 7 moggia e 25 passi di arbustato; - *la Rocca di S. Nicola*: una cesina di 5 moggia, un'altra di 8 moggia; - nel casale di S. Nicola la Strada: una masseria di 3 camere superiori e 4 inferiori ed altre comodità, con 25 moggia di aratorio, seminitorio ed arbustato, con altre 5 moggia di giardino fruttiferato (4 moggia murate e 1 di cortile); - *il Sorbo*, nel casale di Briano di Caserta: 11 moggia e 2 passi di arbustato con piedi di olive, - *la Croce*, nel medesimo casale: 12 moggia, 14 passi e 19 passitelli di arbustato e vitato; - in Caserta: 30 moggia di arbustato.

Michele), promise a Pietro Saverio e ai fratelli Giuseppe e Mattiangelo, per il matrimonio della figlia, 10000 ducati come dote. Della somma promessa, 3000 ducati furono consegnati il 19 aprile del 1787 e i restanti 7000 ducati dovevano pagarsi entro due anni dal giorno del matrimonio. Particolarmenete interessante è la lista dei beni corredali e dei gioielli consegnati il giorno del contratto a Pietro Saverio; in essa vi erano: varie oggetti e gioie con rubini, smeraldi, diamanti, perle; un rosario di perle; inoltre, sono elencati diversi abiti di “nobiltà forestiera” e altri tipici napoletani; infine due comò con pietra di marmo brûlé di Francia pieni di biancheria di lino e d’Olanda. Mattiangelo affermò di aver amato Pietro Saverio e “trattato con amor filiale”; egli gli donò 1000 ducati annui per sostenere i pesi del matrimonio, finché non avesse ottenuto l’eredità del fu Giuseppe de Simone di Cajazzo. Inoltre, donò 144 ducati annui a Maria Giuseppa Fusco per “lazzi e spille” fino all’ottenimento della predetta eredità.

¹⁵ ASC, *Atti del notaio Aniello Tripaldelli*, a. 1778, ff. 40-46 a.t.o. L’atto fu stipulato l’11 giugno del 1778. Il palazzo era confinante con altri beni di Agostino Borgognoni, quelli dei Sig.ri Canfora, degli Appierto, del principe Pignatelli e strada pubblica [“Strada Vico” o “Strada del Vico”; in seguito “via S. Giovanni”]. Nell’atto notarile vi è la descrizione del palazzo e dell’altro edificio di case più piccolo, compreso il giardino murato. Della somma di 7800 ducati Mattiangelo Forgione ne pagò 1800 al momento della stipula del contratto e si impegnò a pagare i restanti 6000 ducati entro il mese di ottobre 1779.

¹⁶ ASC, *Atti del notaio Salvatore Pezzella*, a. 1790. La fede di Domenico Brunelli, “Ajutante Architetto delle Reali Opere di Caserta”, e di Carlo Paturelli, “capo mastro di d.e Reali Fabbriche”, relativa all’apprezzo dell’abitazione di Michelangelo Forgione in “Strada Vico” fu fatta su richiesta di quest’ultimo, firmata il 24 maggio 1790 e allegata al contratto di mutuo stipulato il 25 maggio 1790 dai fratelli Mattiangelo e Giuseppe Forgione con Pietro Saverio Forgione e la moglie Maria Giuseppa Fusco. Il contratto riguardava la vendita di 120 ducati all’anno con l’interesse del 4% ai due coniugi a conto dei ducati 3000 assegnati in dote alla Fusco in seguito ai capitoli matrimoniali del 25 marzo del 1787.

Il Galise percepiva anche diverse annualità da vari capitali prestati: 28 carlini per un capitale di 40 ducati da Agostino Menditto; 11 ducati da Francesco Monte di Recale per un capitale di 200 ducati; 7 carlini da Giuseppe Scialla per un capitale di 10 ducati; 8 ducati dai signori don Lelio e don Alessandro Vitelli per il residuo delle doti di sua madre; 6 ducati da Pietro di Rauso per il capitale di 100 ducati; 6 ducati per un capitale di 100 ducati da conseguire dal signor don Giuseppe Adinolfi, sopra una masseria del signor duca di Capriglano (il Galise dichiarava che da più anni non aveva esatto più tale annualità). Il Galise affermava di aver impiegato 220 ducati nel negozio di una conceria di “coire bufaline” (cuoio bufalino), ma i magnifici deputati appurarono che la somma impiegata in tale attività ammontava a 300 ducati.

Infine possedeva una “somarra” che dato “a menando” a Benedetto di Lucca, da cui esigeva ogn’anno 1 tomolo e 18 misure di grano.

La rendita totale di don Vincenzo constava in 3390,05 once. Da essa dovevano dedursi i seguenti pesi: 120 once per il territorio arbustato di 12 moggia, 14 passi e 19 passitelli nel casale di Briano della città di Caserta in località *la Croce*, costituito quale patrimonio sacro del reverendo don Tomaso Galise, zio sacerdote della diocesi di Capua, come quest’ultimo aveva già rivelato; 139,03 once alla signora Cassandra Benucci; 35 once alla signora D. Elisabetta Adinolfi per due capitali, uno di 100 ducati e l’altro di 125 ducati; 83,10 once ai Padri del Convento di S. Maria di Gerusalemme fuori Capua per censuazione sulle 7 moggia, 11 passi e 21 passitelli, comprese nella partita delle 11 moggia e 2 passi del territorio nel casale di Briano di Caserta nel luogo detto *del Sorbo*. I pesi del Galise erano dunque di 377,13 once, che sottratte alla rendita generale davano una rendita netta di 3013,22 once.

TERZO: don Giuseppe Santoro con una rendita complessiva di 1240,27 1/2 once. Egli affermava di vivere “nobilmente”, di essere “Economo del Real Stato di Caserta” ed avere 48 anni. Don Giuseppe viveva con il fratello don Girolamo, canonico di 41 anni, don Girolamo, suo figlio di 22 anni “applicato agli studi legali in Napoli”, suor Dorotea Santoro, zia di 63 anni, D. Marta Mincione, madre di 90 anni.

Don Giuseppe abitava a casa propria che consisteva in 2 quarti superiori con più camere inferiori, cucina, stalla, rimessa, giardino di 1/2 moggio per uso proprio, cantina. Egli sosteneva che uno dei quarti superiori per sei mesi all’anno era abitato dal marchese Brancone, assegnatogli dalla Corte, senza che percepisse alcun emolumento. Inoltre, aveva un altro edificio di case di diverse camere inferiori e superiori affittato a più persone; - nel luogo detto *la Cappella*: una bottega con un altro edificio di case accanto, anch’esso affittato; - *il Trivice*: tre botteghe e, attaccato ad essa, un altro edificio di case, affittato a diverse persone.

Il Santoro percepiva diverse annualità da più persone: 7,03 carlini da Lorenzo per un capitale di 13 ducati; 21 carlini Domenico e Nicola Cemmino per 30 ducati; ducati 9 e 9 carlini per da Giuseppe di Natale per un capitale di 175 ducati; 15 ducati da Bartolomeo Menditto per un credito di 150 ducati prestati per l’acquisto di pecore, che a quel tempo erano già morte.

Inoltre, don Giuseppe aveva altri territori: - località *S. Paolo*: 10 1/2 moggia di aratorio ed arbustato; - *lo Nocione*: 10 moggia di aratorio ed arbustato (confinante con i beni del signor Alessandro Vitelli e quelli della marchesa Francesca Sersale); - *lo Parco*: 4 moggia di terreni (confinante con i beni dell’A.G.P. di Capua e quelli della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casanova) e altre 3 1/2 moggia di aratorio ed arbustato (confinante con i beni del Capitolo di Capua e la via pubblica); - *Montanile*: 4 moggia circa di olivato (confinanti coi beni della parrocchia di S. Andrea e il monte Tifata); - nel casale di S. Prisco: una bottega con una camera superiore, entrambe affittate e col cui ricavato si appurò che doveva farne celebrare diverse messe.

Il Santoro possedeva ancora nella città di Caserta: - *Villa Santoria*: 20 moggia circa con un casino (confinante con i beni della signora marchesa Sersale e quelli di don Domenico Antonio di Napoli, abitante in S. Maria Maggiore); altre 8 moggia di olivato (confinante coi beni di don Antonio Fusco e quelli del Cappella del SS.mo Rosario di Caserta); - *Menecise*: 10 moggia circa di arbustato (confinanti con i beni di don Antonio Fusco e la via pubblica); - *le Pioppetelle*: 6 moggia di terreni (confinanti coi beni di don Antonio Santoro e quelli di don Giacomo Buonpane); - *il Boschetto*: moggia 5 1/2 circa di terreni; - *le Nocelle*: 7 moggia di territori (confinanti coi beni di don Antonio Fusco e quelli del convento di S. Francesco di Paola).

Don Giuseppe aveva ancora 3 “samarre” che aveva date “a’ menando” e dalle quali ricavava 3 tomola di grano annue.

Nella discussione i magnifici deputati si appurò che il Santoro avanzava ogni anno per i territori tenuti in affitto dalla Badia della Ferrara che subaffittava, 18 ducati annui. Per tale rendita a don Giuseppe ne spettava la metà; gli altri 9 ducati erano di don Girolamo, il fratello canonico. Pertanto la rendita totale di don Giuseppe Santoro era di 2295,05 1/2 once, dai quali andavano sottratti i seguenti pesi: al fratello canonico don Girolamo 163,10 once per i 184 ducati che gli pagava per pubblica convenzione; 70 once per 4 ducati alla Real Camera di Caserta per il territorio chiamato *Villa Santoria* e altri 17 ducati per la celebrazione di messe per il *quondam* don Alfonso Santoro; 28,10 once per tomola 8 1/2 di grano che pagava alla Mensa Arcivescovile di Capua per un censo enfiteutico sul territorio in località *le Nocelle*; 110 once alla chiesa di S. Pietro in Corpo di Capua per un censo enfiteutico sul terreno detto *le Pioppetelle*; 10 once alla parrocchia di S. Giovanni de’ Cavalieri in Capua per un censo enfiteutico sul territorio denominato *il Boschetto*; 36,20 once per 11 ducati annui a Nicola Santoro per un capitale di 200 ducati; 20 once per 11 ducati al monastero di S. Antonio di Caserta per un capitale di 100 ducati; 3,120 once per 10 carlini, corrispondenti ad un tomolo di grano alla Mensa Arcivescovile di Capua per un altro censo enfiteutico sul territorio in località *Montanile*; 26,20 once per 8 ducati annui per la celebrazione di messe per le anime del *quondam* fratello canonico don Francesco e della *quondam* zia D. Giovanna; 23,10 once per 7 ducati annui per il diritto di sacristia, visita, anniversari e decime; 13,10 once per i 4 ducati annui, prezzo corrispondente a 4 tomola di grano che dispensa ogni anno ai poveri nel giorno della commemorazione dei defunti, secondo il testamento del *quondam* fratello don Giulio Santoro; 2,18 once per 7 carlini e 8 “grana” che pagava al monastero di S. Giovanni in Capua per un “rendito” sopra la casa *alla Cappella*; infine altre 13,10 once per 4 ducati annui per la celebrazione di messe nella sua cappella di jus patronato per l’anima della *quondam* Faustina di Natale. Tutti i suddetti pesi ammontavano a 1054,08 once, che sottratte alla rendita totale davano una rendita netta di 1240,27 1/2 once.

Nell’agosto 1766 Giuseppe Santoro aveva dato in affitto i terreni della masseria nella località *Realone* a Scipione Santoro. Quest’ultimo accese il fuoco alle “restocchie” accanto alle mura della masseria; all’improvviso il fuoco divenne alto e si dilatò passando alla masseria e rovinando gran quantità di canapa. Inquisito nella Regia Corte di Capua per tale incendio, furono sequestrati tutti i suoi beni. In seguito Scipione offrì di pagare 100 ducati a Giuseppe Santoro per sfuggire alla querela, obbligandosi a pagare i restanti 40 ducati in 4 anni a 10 ducati annui con l’interesse del 5%. Scipione ipotecò le sue case nel casale di Casanova, nel luogo chiamato *Casa di Marzo*¹⁷.

¹⁷ ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1766. L’atto fu stipulato il 22 ottobre del 1766 alla presenza del giudice a contratti Domenico Scialla e con il testimone ed intermediario don Paolo Pontillo.

Nel febbraio 1767 Giuseppe Santoro assegnò 150 ducati al figlio Girolamo Santoro, avvocato in Capua e Caserta, per assistere a diverse cause civili, criminali e canoniche. La somma doveva corrispondersi “terziatamente” (tre volte all’anno: ducati 50 ogni 4 mesi). Inoltre, il Santoro diede la disponibilità al figlio di un calesse con cavallo e servo a sua disposizione¹⁸.

QUARTO: Simmio Martone, massaro “inabile alla fatica” di 63 anni, con una rendita netta di 732,22 1/2 once. Egli viveva con Vittoria Santonastasa, moglie di 60 anni, e Marta Martone, sorella di 45 anni. Egli non pagava *Testa*, né *Industria* perché aveva più di sessantanni. Simmio abitava in casa propria, consistente in più camere inferiori e superiori, confinante coi beni di don Antonio Fusco. Detta casa era donata a titolo di patrimonio sacro al reverendo don Girolamo di Lillo.

Il Martone possedeva: un territorio di 6 moggia che confinava con i beni del signor don Giuseppe Santoro e quelli di don Domenico Vitelli; 1 moggio di oliveto, confinante coi beni della Cappella di Montecupo e la via pubblica; - *Montecupo*, in Caserta: 2 moggia di arbustato (confinanti coi beni di don Gaetano Sersale da due parti e la via pubblica); - *S. Antonio, seu Malecise*, in Caserta: 2 moggia di terreni (confinanti coi beni di don Antonio Fusco e don Giuseppe Santoro); - *Castagnito*: 8 moggia di arbustato (confinanti con i beni della chiesa parrocchiale dell’Alifreda e la via pubblica da due parti).

Il Martone esigeva vari crediti da diverse persone: 47,27 1/2 once per annui ducati 14,37 1/2 dal signor Alessandro Vitelli per un capitale di 250 ducati; 10,25 once per annui carlini 32 1/2 da Cornelia Menditto per un capitale di ducati 50 e 11,20 once per annui carlini 35 da Michele ed Antonio di Lillo per un altro capitale di 50 ducati. Infine possedeva una giumenta che era stimata per 24 carlini annui, quindi 4 once.

I deputati alla formazione del Catasto appurarono che il Martone aveva impiegati 500 ducati in un negozio di diverse “robbe” che gli rendevano circa il 6%, stimando una rendita di 30 ducati annui, corrispondenti a 100 once. In tutto la rendita generale ascendeva a once 732,22 1/2.

Don Simmio affermava anche di essere debitore della figlia Preziosa Martone di 350 ducati quale residuo delle sue doti, ma non ne pagava alcun interesse annuo, ma i deputati non ammisero alcuna deduzione.

QUINTO: don Biase Maria Pacifico, privilegiato napoletano, e **don Benedetto di Mauro**, della città di Aversa che possedevano una rendita netta di 729,20 once. Essi erano i mariti delle signore D. Prospera e D. Angela Mincione figlie ed eredi del dottor don Nicola Mincione di Casanova.

Il Pacifico e il di Mauro possedevano i seguenti beni: - nel luogo detto *Ponte delle Barche* in Sarzano: 9 moggia circa di aratorio e campestre (confinanti coi beni del signor don Benedetto d’Amico e il fiume Volturno) e 9 moggia di terreno parte aratorio, parte erboso, e pascolatorio (confinanti con i beni del magnifico Nicola Spierto e quelli di suor Elena Mincione); - *Sarzano, seu le Barche*: 3,20 moggia aratorie e campestre (confinanti coi beni dei signori di Piccolella e quelli del suddetto Nicola Spierto); - *Sarzano, seu l’Arbustello*: una massaria di fabbrica di più camere superiori ed inferiori con chiesa e 24 moggia di terreno aratorio e campestre con piante di olive e pioppi (confinanti con i beni di don Nicola Piccolella e quelli dell’A.G.P. di Limatola) e altre 9 moggia di territorio; - *le Formelle*: 20 moggia di terreno arbustato, aratorio, olivato e fruttato, in parte montuoso con piante di olive e una casa di abitazione (confinanti con i beni della cappella del Corpo di Cristo e la via pubblica); - la *via di Coccagna*: 2

¹⁸ ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1767, ff. 20 a t.o-22. L’atto fu redatto il 9 febbraio 1767 e il giudice a contratti era Domenico Scialla.

moggia di aritorio, olivato e fruttato, in parte montuoso (confinanti con i beni di don Nicola Castiello e fratello); delle suddette 20 moggia erano assegnate 3 moggia al reverendo don Francesco di Stasio e 4 moggia al reverendo don Gennaro Mincione per i rispettivi patrimoni sacri, che dovevano scaricarsi nella rubrica dei pesi; - *S. Paolo*, in Casanova: moggia 3 1/2 di arbustato e seminatorio (confinanti coi beni del monastero di S. Giovanni in Capua e quelli della Chiesa parrocchiale di Casanova); - *la Maddalena*, nel casale di S. Tambaro [ovvero di S. Tammaro]: 6 moggia di aritorio ed arbustato (confinanti con i beni di don Michele Vetta di Capua e la via pubblica); - *la Starza, seu la Pagliara*: un moggio di terreni (confinante coi beni di Pietro di Lillo e quelli della marchesa D. Francesca Sersale); 5 ducati annui da Gregorio Vitale per un capitale di 80 ducati, che erano obbligati per un legato di messe ordinato dal *quondam* Carl'Antonio Mincione; altre moggia 2 1/2 circa campestri attaccate alla suddetta masseria (confinanti coi beni dell'A.G.P. di Limatola e la via pubblica, che però erano già incluse nella partita della masseria); infine, il suddetto don Biase possedeva 40 passi di terreno aritorio per uso proprio utilizzato quale frutteto (confinanti con i beni della Cappella del Santissimo Corpo di Cristo e la via pubblica).

Don Biase Maria e don Benedetto avevano una casa “palaziata” nel luogo detto *la Cappella*, confinante con la via pubblica da due parti e consistente in più camere, parte delle quali erano abitate dalle signore suor Maddalena, D. Orsola e D. Francesca Mincione, la parte rimanente era abitata dal signor marchese di San Marco. La casa aveva 2 piccoli giardini.

Per tale abitazione i dichiaranti asservivano di non ricavarne alcuna somma, tuttavia nella discussione si appurò che uno dei giardini era stato affittato e quindi si stimava una rendita di annui ducati 4. Affianco alla predetta casa “palaziata” possedevano un’altra casa denominata *il Celzo*, consistente in due camere superiori, usate per propria abitazione, e due inferiori, di cui una affittata a Domenico Salomone. Nella discussione si apprese che don Biase e don Benedetto affittavano al signor don Gaetano del Crochis, “Assentista Maggiore” dell’Ospedale, più camere inferiori e superiori con stalla e rimessa, non rivelate dai due benestanti. Vi era ancora un’altra casa dirimpetto alla suddetta di 3 camere superiori e diverse inferiori affittate a più persone, dove vi era anche un “montano da macinar oglio”.

La rendita totale stimata era quindi di 1230 once, dalla quale andavano dedotti i seguenti pesi: 120 once per i ducati 36 relativi ai due patrimoni sacri dei reverendi don Francesco di Stasio e don Gennaro Mincione; 6,10 once per annui carlini 19 per il legato di messe del *quondam* Carl'Antonio Mincione; 0,20 once per 20 “grana” annue per il legato di una messa l’anno ordinato dal *quondam* canonico don Marc'Antonio Mincione; 21,20 once per annui ducati 6 1/2 alla Cappella del Corpus Domini per censo enfiteutico sulle suddette 2 moggia di terreno nel luogo detto la *via di Coccagna*; 78,10 once per annui ducati 23 1/2 alla Cappella e Congregazione del Corpus Domini della Collegiata chiesa di S. Maria Maggiore per un capitale di 4000 ducati; 66,20 once per annui ducati 20 al signor don Antonio Fusco per un capitale di 400 ducati; 91,20 once per annui ducati 27 1/2 al signor don Antonio Santoro per un capitale di 500 ducati; 81,20 once per annui ducati 24 1/2 alla signora D. Marianna Scialla per un capitale di 350 ducati; 33,10 once per annui ducati 10 per un capitale di 200 ducati al signor don Gennaro Borrelli. Il totale dei pesi era dunque di 500,10 once, che sottratte alla rendita generale, davano una rendita imponibile di 729,20 once.

SESTO: canonico **dottor don Geronimo Santoro** di Casanova, con una rendita netta di 670 once. Questi era fratello del suddetto don Giuseppe Santoro ed abitava in Caserta da circa 7 anni.

Don Geronimo esigeva dal fratello don Giuseppe 184 ducati annui per una pubblica convenzione avuta col medesimo. Inoltre esigeva 9 ducati annui da diverse persone, metà dei ducati 18, che derivavano dal subaffitto dei territori tenuti, insieme al fratello Giuseppe, in fitto dalla Badia della Ferrara. Infine aveva un moggio di terreno aratorio e arbustato nel luogo detto *S. Paolo* (confinante con i beni di Filippo Centone e quelli della Cappella di Montecupo).

Nel settembre del 1750 il canonico [della cattedrale di Caserta] don Geronimo Santoro fece il suo ultimo testamento nel suo palazzo di Casanova nominando eredi universali la madre Marta Mingione (o Mincione), la zia Dorotea Santoro e il fratello Giuseppe in ugual parte e porzione. Alla morte del fratello Giuseppe sarebbe avrebbe dovuto sostituirlo il figlio Girolamo, nipote del testatore, a patto che questi contraesse matrimonio con la volontà e il consenso del padre. I suoi eredi dovevano far celebrare 500 messe per la sua anima al prezzo di 10 grana ciascuna¹⁹.

SETTIMO: Pietro Natale, massaro di 63 anni, che viveva con fratello Antonio, massaro di 62 anni, Giustina di Natale, moglie di Antonio di 40 anni, Alessandro, figlio massaro di 14 anni, Vincenzo, figlio di 8 anni, Angela, figlia di 17 anni, Marianna, figlia di 15 anni, Giovanni Centone, garzone di 40 anni, Nicola Ingresino, garzone di 10 anni e Francesco di Laura, garzone di 8 anni.

La famiglia pagava soltanto 7 once la tassa di “Industria” di Alessandro, in quanto il padre e lo zio erano esenti perché avevano più di 60 anni.

I Natale abitavano in una casa propria di più stanze inferiori e superiori, con un giardino per uso proprio e altre comodità, confinante coi beni di Ambrosio Centone. Essi possedevano altri beni:- nel luogo chiamato *a Suso*: 4 moggia di arbustato (confinanti coi beni di Desiato Iannotta e quelli di don Antonio del Balzo); - *Paglioneeca*: moggia 7 1/2 di arbustato (confinanti coi beni dei signori Rossi di Capua e la via pubblica); - *S. Paolo*: 3 moggia di arbustato (confinanti coi beni di don Giacomo Buompane e la via pubblica); - *Cuparella*: 40 passi circa di arbustato (confinanti con i beni della chiesa parrocchiale di S. Vito di Ercole e la via pubblica), i deputati nella discussione furono informati che 20 passi dei suddetti 40 erano posseduti dal reverendo don Domenico d’Amico.

I Natale esigevano diversi crediti da più persone: 9 carlini e 9 “grana” da Carlo Cocogna per un capitale di 14 ducati; 8 carlini e 4 “grana” da Luca del Bene per un medesimo capitale; 11 carlini e una “cinquina” da Marcello Santoro per un capitale di 15 ducati e 21 carlini da Pietro Santoro per un capitale di 30 ducati.

Don Pietro e il fratello avevano impiegati 300 ducati “nell’industria de’ canapi” e ne facevano negozio; i deputati stimarono una rendita annua di 18 ducati con un guadagno del 6%.

Infine possedevano una giumenta, 6 “bovi” da lavoro, 1 vacca con “allievo” e un “giovenco”.

In tutto la rendita generale era di once 504,20 1/2, alle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 13,10 once per 4 ducati annui per il pagamento di 40 messe all’anno per l’anima del *quondam* don Nicola Natale; 16,20 once per annui ducati 5 di messe per un capitale di ducati 100 ordinato dal *quondam* Alessandro suo padre; infine 27,02 once per 8,12 ducati annui che pagava alla sorella Vittoria Natale per un capitale di ducati 200.

OTTAVO: suor Elena Mincione, “monica bizzoca” di 60 anni, con una rendita imponibile di 430 once. Suor Elena viveva con la sorella D. Orsola, di 42 anni, D.

¹⁹ ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1750, ff. 126 a t.o-131. L’atto fu redatto il 25 settembre. Il giudice a contratti era Antonio Ferraro di Caserta.

Francesca, altra sorella di 40 anni, Andrea Amato di Grummo [oggi Grumo Nevano], servo di 42 anni, e Maddalena Ciccarelli, serva di 65 anni. Le sorelle Mincione abitavano in casa propria, confinante coi beni di Scipione di Lillo, con due piccoli giardini, di cui uno tenuto in affitto da Francesco Petriccione, ma tale affitto spettava per metà a suor Elena e l'altra metà a don Biase Maria Pacifico e don Benedetto di Mauro, che avevano sposato con due sue nipoti.

Suor Elena possedeva i seguenti beni: nelle località *il Sorbo*, *S. Paolo*, e *l'Arbustello*: 10 moggia di territori (confinanti coi beni dei padri Gesuiti e quelli del monastero di S. Giovanni di Capua); - *la villa di Coccagna*: 40 passi di terreni (confinanti coi beni degli eredi del *quondam* don Nicola Mincione e quelli della Cappella del Corpus Domini); - *le Barche*, in Sarzano: 12 moggia di territori (confinanti coi beni degli eredi del *quondam* don Nicola Mincione e quelli dell'Esperti).

Infine suor Elena doveva conseguire ancora ducati 50 dagli eredi del suddetto don Nicola Mincione che gli furono lasciati in testamento, insieme alla sorella suor Maddalena e l'altra sorella.

NONO: don Stefano Santorio, di 31 anni che dichiarava di “vivere civilmente”, con una rendita netta di 428,06 once. Egli viveva col fratello don Giacomo Santorio e D. Catarina Natale, madre di 60 anni.

I Santorio vivevano in una casa propria, consistente in 4 camere inferiori ed altrettante superiori, con cortile ed altre comodità. La loro abitazione confinava con i beni di don Giuseppe Santoro. Accanto a detta casa possedeva altri 2 bassi con una camera superiore, affittati a diverse persone.

Inoltre, possedeva altri beni: - nel luogo *Cerqueglione*, in Caserta: 8,18 moggia di arbustato, olivato e seminitorio posseduti insieme al fratello (confinanti coi beni di don Antonio Santoro), ma in detta partita erano compresi 2,10 moggia che tenevano in enfiteusi dalla Chiesa di S. Maria de Ficulis del Mezzano di Caserta; - *il Pozzillo*, in Caserta: 4 moggia di arbustato e seminitorio (confinanti coi beni del Capitolo di Caserta e la via pubblica); - *Trivice d'Ercole*, in Caserta: 2 moggia di seminitorio ed arbustato (confinanti con i beni di don Giuseppe Santoro e la via pubblica), che aveva in enfiteusi dalla Chiesa parrocchiale di S. Giovanni ad Curtim [a Corte] di Capua; - *Cerqueglione*, in Caserta: 2,10 moggia di seminitorio, arbustato e olivato (confinanti coi beni di don Antonio Santoro e la via pubblica), tenute in enfiteusi dalla suddetta Chiesa di S. Maria de Ficulis.

Il Santorio esigeva anche alcuni crediti da diverse persone: 14 carlini annui per un capitale di 20 ducati da Francesco di Laura; 16 carlini annui per una somma di 17 ducati da Scipione Valentino e 10 carlini da suor Maddalena e Teresa di Lillo per un'altra somma di 17 ducati.

La rendita generale del Santorio era dunque di 759,30 once, dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 20 once per 6 ducati annui ai signori Sersale di Napoli per un credito di 80 ducati; 4 once per 12 carlini annui a Marta Giaquinto per un credito di 20 ducati; 53,10 once per annui ducati 16 alla chiesa di S. Maria de Figulis per il suddetto censo enfiteutico sulle dette moggia 2,10; 37 once per annui ducati 11 alla parrocchia di S. Giovanni a Corte di Capua per il censo enfiteutico sulle 2 moggia nella località *il Trivice d'Ercole*; 180 once per i 50 ducati all'anno che pagava alle sorelle D. Antonia, D. Marianna in Napoli; 66,20 once per i 20 ducati annui che pagava per le altre sorelle D. Agata e D. Angela, monache nel monastero della SS.ma Concezione di Capua, per loro vitalizio; 20 once per i 6 ducati all'anno alla signora D. Teresa, altra sorella monaca nel monastero del Carmine di S. Maria Maggiore, per suo vitalizio; altre 33,10 once per i 10 ducati annui al per il suddetto monastero per interessi delle doti della predetta sorella; 80 once per i 24 ducati all'anno al magnifico Pietr'Antonio Iannotta per un

capitale di 400 ducati; 16,20 once per annui ducati 5 per il legato di messe lasciato dai *quondam* canonico don Prisco, e don Nicola Santorio; infine 0,24 once per annue “grana” 24 alla Real Camera di Caserta per un “rendito”.

I pesi del Santorio ammontavano a 331,24 once, che sottratte alla rendita generale davano un imponibile di 428,06 once.

DECIMO: don Gio. Benedetto Barba, beneficiato del semplice beneficio di S. Croce del casale di Casanova con una rendita 426,20 once.

Il Barba possedeva un territorio campestre di 38 moggia nel casale nella località *la Starza* (confinanti coi beni di don Giovanni Faenza e la via pubblica) che comportavano una rendita di 256 ducati, corrispondenti a 853,10 once, che valutate la metà, secondo il Concordato, davano una rendita di 426,20 once²⁰.

Il Barba fu rettore della Chiesa di S. Croce per ben 33 anni, dopo essere stato nominato vescovo di Bitonto nel 1749²¹.

UNDICESIMO: D. Vittoria Fusco, vedova del *quondam* don Nicola Mincione, di 50 anni, con una rendita netta di once 411,20 2/3. D. Vittoria abitava nella casa del fu D. Nicola suo marito, posseduta dalle sue figlie senza pagare alcuna somma.

D. Vittoria possedeva i seguenti beni: località *S. Paolo, seu la Starza*: 2,27 moggia di arbustato (confinanti coi beni del magnifico Francesco Crescenzo e la via pubblica); - *l'Arbusto, seu S. Paolo*: un altro territorio arbustato e seminatorio (vicino ai beni del monastero di S. Giovanni in Capua e quelli di D. Elena Mincione); - *Casa di Marzo, seu l'Arbustello*: 7 moggia di arbustato e seminatorio (confinanti con i beni di D. Teresa de Franciscis e quelli del Conservatorio di Gesù Confalone di Capua); altri 27 passi e 8 passitelli di terreno “censuati” a più persone ed accanto ai quali vi è una casa “ad astraco” con cucina che affittava a Carlo Santoro per 8 ducati all’anno.

DODICESIMO: Carl'Antonio di Lillo, massaro di 40 anni, con una rendita imponibile di 357,120 once. Il di Lillo viveva con Domenica Martone, moglie di 32 anni, Francesco Ingresino, garzone, Nicola di Laura, garzone di 45 anni, Pascale Galdiero, garzone di 20 anni e Vittoria Tescione, serva di 40 anni.

Il di Lillo abitava in casa propria che consisteva in 4 camere inferiori, cucina, 3 camere superiori e varie comodità, situata nella località detta *il Palazzo*, confinante coi beni del *quondam* Nicola di Lillo, sopra la quale corrisponde al sacerdote don Geronimo di Lillo 5 ducati annui per un legato di 100 ducati. Carlantonio possedeva diversi beni: *li Pannoni, seu S. Nazzaro*: 2,10 moggia di aritorio e raramente arbustato (confinanti coi beni della Chiesa parrocchiale del casale di Ercole e la via pubblica); - *Cairano*, in Caserta: moggia 3 1/2 circa di territori (confinanti con i beni del monastero del Carmine di Capua e quelli del Beneficio della Valle); aveva 6 “bovi” da lavoro e 2 giumente.

Il di Lillo percepiva anche varie annualità: ducati 5 1/2 all’anno da Gennaro Menditto per un capitale di 100 ducati; altri 12 ducati da Berardino Petreccione per un capitale di 230 ducati e 42 carlini annui dalla “vidua” Catarina d’Agostino per un capitale di 80 ducati. Infine i magnifici deputati aveva appreso che Carlantonio aveva impiegati 350 ducati nella sua attività²².

Nel luglio del 1771 Carlantonio di Lillo, massaro di Casanova, fece il suo ultimo testamento. Egli nominò suoi eredi universali e particolari i suoi figli Pietro, Pascale, Andrea, Gio. Antonia, Domenica ed Anna, tutti minori, dichiarando loro tutrice e

²⁰ ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio, Catasti onciari*, vol. 412, f. 217.

²¹ M. FIANO, *op. cit.*, p. 12.

²² ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio, Catasti onciari*, vol. 412, ff. 38- 38 a t.o.

curatrice la moglie Mariangela d'Errico. Mariangela d'Errico era nominata usufruttuaria dell'eredità, sempre alla condizione di permanere nello stato vedovile²³.

TREDICESIMO: Gregorio Vitale, “bracciale inabile alla fatica” di 60 anni, con una rendita imponibile di 250,20 once. Egli viveva con Teresa Rauzzino, moglie di 58 anni; Domenico, figlio di 25 anni, Camilla di Guida, moglie di Domenico di 20 anni; Antonia, figlia di 22 anni, Angela, figlia di 20 anni.

Gregorio non pagava la tassa di “Industria” in quanto aveva 60 anni ed era inabile a lavorare, che pagava invece il figlio Domenico.

La famiglia Vitale abitava a casa propria che confinava con i beni di Domenico di Laura. Su tale casa erano cautelati 75 ducati dotali di Maddalena Petreccione, cognata di Gregorio.

Egli possedeva i seguenti beni: luogo detto *Cesalonga*: piccolo territorio seminitorio e campestre con pochi piedi di olive in località (confinante coi beni di Camillo Pollastro e quelli del dottor don Francesco Mazzocchi); - *Cesalonga, seu la Casarella*, in Caserta: 5 moggia di terreni (confinanti con il “pastino” della Cappella del SS.mo Rosario di Briano e la via pubblica); - *Cavicornio*, in Caserta: 10 moggia parte seminatoria e parte montuosa (confinanti col *Vallone d'acqua piovana* e i beni del Seminario di Caserta); tale territorio era posseduto in enfiteusi dal marchese di Montanara col peso annuo di 20 ducati.

I Vitale possedevano ancora: 160 pecore, che garantivano una rendita al 20% stimata in 32 ducati annui, e 2 somari, che gli davano altri 24 carlini annui.

I deputati avevano appreso poi che Gregorio aveva impiegati 100 ducati “in diverse specie di robbe”.

Domenico Vitale, figlio di Gregorio, era creditore di Pacifico Guida, padre di sua moglie, per 200 ducati, parte restante delle doti, e a partire dall'anno 1755 avrebbe dovuto esigerne l'interesse del 5%.

La rendita totale dei Vitale ammontavano a 360,40 once, dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 52 carlini annui di interesse sul debito di 80 ducati agli eredi del *quondam* Carl'Antonio Mincione; 66,20 once per gli annui 20 ducati che pagava al marchese di Montanara; 4 once per gli annui carlini all'anno a Francesco Vitale per un capitale di ducati 20; 20 once per gli annui 6 ducati a Matrona Vitale per un capitale di 100 ducati e altre 20 once per gli annui ducati 6 alla parrocchia di S. Vito d'Ercole per un capitale di 100 ducati. In totale i pesi erano 110,20 once, che sottratte alla rendita generale davano un imponibile di 250,20 once.

QUATTORDICESIMO: Nicola Santoro, “massaro inabile alla fatiga” di 62 anni, con una rendita di 223,25 once. Il Santoro viveva col seguente nucleo familiare: Giuseppe, figlio massaro di 29 anni; Alessandra, figlia di 26 anni, Catarina Petreccione, moglie di Giuseppe di 21 anni, Francesco, figlio di Giuseppe e Catarina di 1 anno.

I Santoro pagavano la tassa di “Industria” di Giuseppe perché il padre Nicola aveva più di 60 anni. Essi abitavano a casa propria, consistente in 3 camere inferiori e 2 superiori, confinante coi beni di Angelo Santoro. Il Santoro affittava 2 camere della sua abitazione per 13 ducati annui. Inoltre, Nicola possedeva 4 “bovi” da lavoro e una giumenta.

I Santoro esigevano diverse annualità: 11 ducati annui dai signori canonico don Girolamo e don Giuseppe Santoro per un capitale di 200 ducati; altri 6 ducati da Donato di Lillo per un capitale di 100 ducati; altri 12 ducati all'anno dal magnifico Luca Elpidio di Natale per un capitale di 100 ducati; altri 6 ducati da Salvatore Scialla per un capitale

²³ ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1771, ff. 59 a t.o-60 a t.o. L'atto fu stipulato alla data del 30 luglio del 1771.

di 100 ducati, che aveva donati a titolo di patrimonio sacro del reverendo don Paolo Pontillo, dal quale erano già stati “rivelati”.

I deputati avevano appreso che Nicola Santoro aveva impiegati 250 ducati nella sua attività e stimavano un ricavo di 15 ducati all’anno.

Nel 1758 Nicola Santoro acquistò un terreno seminitorio, e campestre, poco arbustato e olivato di 6 moggia nella località detta *la Cuparella* dai fratelli don Aniello e Giacomo Antonio Scialla di Casanova, che dovevano far fronte ai debiti ereditari contratti dal padre Salvatore Scialla per la somma totale di 530 ducati²⁴.

Nell’aprile del 1765 don Nicola Santoro fece il suo testamento nella masseria tenuta in affitto, denominata Regalone. Egli nominò suo erede universale e particolare il figlio Giuseppe²⁵.

QUINDICESIMO: Pompilio Menditto, “vaticale” di 65 anni, con una rendita di 180,20 once. Il Menditto viveva con Maria Campanile, moglie di 64 anni, Antonio, figlio “vaticale” di 35 anni, Maria Commone, moglie di Antonio di 25 anni, Vincenzo, figlio di Antonio e Maria di 1 anno, Teresa, figlia di 5 anni, Anna, figlia di 3 anni, Mattia Menditto, garzone di 25 anni, Giovanni di Lillo, garzone di 20 anni.

Antonio Menditto pagava come tassa di “Industria” 12 oncie, il padre Pompilio era esente.

I Menditto abitavano in una casa propria consistente in 3 camere superiori e 3 inferiori, due “cocine”, stalla e altre comodità, confinante coi beni di Antonio Russo. L’abitazione era stata donata a titolo di patrimonio sacro al reverendo don Pietro Commone.

Pompilio possedeva i seguenti beni: 11 muli e 1 cavallo; era creditore di 48 carlini annui di Agostino Pollastro per un capitale di 80 ducati e di 9 ducati all’anno di Michele Commone per la somma di ducati 150, resto delle doti di Maria Commone, moglie del figlio Antonio.

I deputati appresero che il Menditto aveva impiegato 300 ducati nella sua attività, ricavandone un utile del 6% circa, stimando una rendita di 18 ducati all’anno.

Pompilio dichiarava di essere debitore di Donato Petreccione di 150 ducati per le doti di sua figlia Anna, corrispondendo di interesse ducati 7 1/2. Tuttavia i deputati non ammisero tale peso²⁶.

SEDICESIMO: D. Catarina di Natale, di 56 anni, “vidua” del *quondam* Nicola Santorio, che dichiarava di vivere nobilmente con una rendita di 178,25 once.

D. Catarina asseriva di vivere presso la casa del figlio don Stefano Santorio, confinante coni beni di don Giuseppe Santoro.

La signora di Natale possedeva i seguenti beni: - nella località *le Lenze*: moggia 3 1/2 di territori (confinante coi beni di Francesco Crocco e la via pubblica); - *il Sorbo*: moggia 2 1/2 di arbustato e seminitorio (confinanti con i beni di Natale Iannotta e quelli di Pietr’Antonio Iannotta), tale territorio era affittato e D. Catarina ne riceveva 16 ducati; - *Quaranta*: 20 passi di terreni (confinanti coi beni di Pascale di Natale e il notaio Giovanni di Crescenzo); - *Cerqueglione*, in Caserta: 2 moggia di terreni (confinanti coi beni di don Domenico Giannattasio e quelli di don Antonio Santorio).

²⁴ ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1758, ff. 18-20.

²⁵ ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1765. L’atto fu stipulato il 20 aprile 1765; il giudice a contratto era Domenico Scialla. Egli dichiarò di voler essere seppellito nella cappella del Monte dei Morti della Chiesa di S. Michele Arcangelo di Casanova, dov’era confratello; donò 50 ducati per la celebrazione di messe per la sua anima, a cura del sacerdote don Paolo Pontillo e alla sua morte da altri sacerdoti. Infine lasciò disposizioni per l’erede per le doti della figlia femmina sposata con Federico Petreccione di Briano di Caserta.

²⁶ ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio, Catasti onciari*, vol. 412, ff. 170- 170 a.t.o.

La signora D. Catarina percepiva 6 ducati di interesse da Francesco di Natale per un capitale di 100 ducati e possedeva un edificio di case nel casale di Casapulla, consistente in più stanze superiori ed inferiori, affittata a Francesco di Natale (confinante con i beni di Luca Elpidio di Natale). La rendita totale di D. Catarina di Natale era quindi di ducati 246,25, dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 20 once per 6 ducati annui a Pascale di Natale per un capitale di 100 ducati e 48 once per 14 ducati all'anno al beneficiato don Stefano Iannotta per un capitale di 240 ducati. La somma dei suddetti pesi era di 68 once, che sottratte alla rendita generale davano la rendita netta di 178,25 once²⁷.

DICIASSETTESIMO: **Domenico Menditto**, massaro di 45 anni, con la rendita imponibile di once 173,27 1/2. Egli viveva con Faustina della Valle, moglie di 46 anni, Lorenzo Menditto, massaro di 40 anni, Palma di Giorgio, moglie di Lorenzo di 30 anni, Rosalia Menditto, sorella di 42 anni.

I fratelli Menditto pagavano come tassa di “Industria” 28 once. Essi abitavano a casa propria (confinante coi beni di Giuseppe Scialla), attaccato a questa casa vi era un piccolo giardino che serviva per uso proprio, pagando un censo al monastero di S. Giovanni di Dame Monache di Capua, per la casa e per il giardino, di 48 carlini annui. Nel giardino vi era anche una camera inferiore con sua comodità che era affittata a Tomaso Santonastaso per 5 ducati all'anno.

I Menditto possedevano i seguenti beni: in località *Sarzano, seu lo Chiuppo*: 4 moggia di aratorio e campestre (confinante coi beni del magnifico Giuseppe Mongrella e il vallone d'acqua piovana); inoltre, aveva 6 “bovi” e una giumenta.

Domenico era creditore di carlini 46,02 1/2 annui di interesse da Tomaso e fratelli della Valle di Coccagna per la somma di ducati 92 1/2, resto delle doti matrimoniali della moglie Faustina.

Anche il fratello Lorenzo era creditore di 25 carlini all'anno da Annibale, anch'egli di Coccagna, per il capitale di 100 ducati, resto delle doti matrimoniali della moglie Palma. I deputati avevano appreso in discussione che Domenico aveva impiegati 180 ducati nella sua attività, ricavandone circa il 6%, stimati in 10 ducati e 4 “tarì”.

La rendita generale dei Menditto ammontava a once 190,27 1/2, dalle quali andavano diminuiti i pesi: 7 once per 21 carlini annui per un capitale di 30 ducati alla Cappella del Corpus Domini di Casanova e altre 10 once per 30 carlini all'anno per un legato di messe ordinato dalla *quondam* Andreana Fiorillo, comune madre, per un capitale di 50 ducati.

I pesi sommavano dunque 17 once, che sottratte alla rendita generale davano un resto di once 173,27 1/2²⁸.

DICIOTTESIMO: **Filippo Centone**, (o anche Centore), “fabricatore inabile alla fatica” di 78 anni, con una rendita di 172 once.

Il Centone, viveva con Geronima Vozza, moglie di 72 anni, don Bonaventura, figlio di 39 anni, Pascale, figlio “speziale di medicina” di 26 anni, Elonora, figlia “monica bizzoca” di 41 anni e Andreana, figlia nubile di 26 anni. Essi abitavano in casa propria, sulla quale pagavano un censo al monastero di S. Giovanni in Capua; la casa aveva un giardino di moggia 3 1/2, confinante coi beni della signora marchesa Francesca Sersale e quelli della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casanova; il giardino era stimato per una rendita di 36 ducati annui.

²⁷ *Ivi*, vol. 412, ff. 195- 195 a t.o.

²⁸ *Ivi*, vol. 412, ff. 46 a t.o-47 a t.o.

I Centone possedevano i seguenti beni: diversi bassi e botteghe, affittate a più persone, in parte “rivelati” e in parte “appurati” nella discussione, per una rendita stimata di 32 ducati; - luogo detto *l'Arbustello*: 3 moggia meno 3 passi di arbustato (vicino ai beni del Conservatorio del Gesù Confalone di Capua e quelli di D. Teresa de Franciscis) e 10 passi di giardino posseduto in enfiteusi, provenienti 5 passi dal *quondam* Francesco Cipriano, per 20 carlini annui, e altri 5 passi a Gennaro, per 25 carlini all’anno; - *S. Paolo*: 2 moggia di arbustato (confinanti con i beni della Cappella di Montecupo e quelli di don Giuseppe Santoro). Tale partita di terreno era stata donata a titolo di patrimonio sacro al figlio don Bonaventura, dal quale era già stato “rivelato”. Il Centone possedeva anche una “samarra”. Egli era creditore di 4 ducati annui degli eredi del *quondam* Paolo Centone per un capitale di 60 ducati.

Nella discussione si apprese che Filippo doveva conseguire a compimento delle doti della magnifica Anna Minicillo, moglie del figlio Pascale, 600 ducati, per i quali non percepiva ancora alcun interesse, ma a partire dall’anno 1756 avrebbe iniziato a ricevere l’interesse del 5%. Nella medesima discussione si era appreso che Filippo aveva impiegato la somma di 160 ducati in diversi negozi, stimando una rendita di 9 ducati annui alla ragione del 6%.

Infine possedeva una camera inferiore per uso di bottega di “spezieria di medicina”, dove esercitava la sua attività il figlio Pascale. Nella predetta attività il padre Filippo aveva impiegati altri 40 ducati in medicamenti.

La rendita generale del Centone ammontava a 373,20 once, dalle quali dovevano sottrarsi i seguenti pesi: 168,10 once per 50 ducati annui che pagava per censo enfiteutico e 1/2 “cantajo” di frutta, stimati in discussione 5 carlini al monastero di S. Giovanni di Capua; infine altre 33,10 once per 10 ducati all’anno che corrispondeva a suor Maria Rosa, sua figlia monica nel monastero di S. Maria di Capua per suo vitalizio. La somma dei pesi era pertanto di ben 210,20 once, che sottratte alla rendita generale davano una rendita netta di 172 once²⁹.

DICIANNOVESIMO: Nicola Petreccione, “vaticale” di 36 anni, con una rendita netta di 172 once.

Il Petreccione viveva con Antonia Rossi (o Russo), moglie di 33 anni, Vincenzo, figlio di 5 anni, Francesco Antonio, figlio di 3 anni, Pascale, figlio di 1 anno, Apollonia, sorella “bizzoca” di 50 anni, Carlo dell’Pauli, zio di 74 anni, Angelo Petreccione, fratello “vaticale” di 44 anni, Angela Rossi (o Russo), moglie di Angelo di 39 anni, Giuseppe, figlio “vaticale” di 14 anni, Domenico, figlio di 7 anni, Anna Maria, figlia di 13 anni, Paola, figlia di 9 anni, Teresa, figlia di 2 anni, Giovan Batt.a Ciaramella, garzone di Caserta di 28 anni, e Nicola Pollastro, garzone di 35 anni.

I Petreccione pagavano come tassa di “Industria” di Nicola (12), Angelo (12) e Giuseppe (6) la somma di 30 once e abitavano in casa propria confinante con i beni di Carlo Santoro.

Essi possedevano i seguenti beni: - località *Montanile*: 2 moggia circa di terreno cesinale (confinante coi beni di Andrea Gallo e quelli di don Gaetano Sersale); - *la Foresta*, in Caserta: 40 passi di aratorio (confinanti con i beni del monastero del Carmine di detta città); inoltre, possedeva 8 muli 1 cavallo e 3 “samarri” per la loro attività.

Inoltre, esigevano 11 ducati e 2 “tarì” annui da Saverio e fratelli Russo per le doti delle loro mogli; 140 ducati per le doti della moglie di Nicola e 150 ducati per quelle di Angelo.

²⁹ *Ivi*, vol. 412, ff. 72 a t.o-73 a t.o.

Infine, durante la discussione, i deputati avevano appreso che i Petreccione avevano investito la somma di 80 ducati nella loro attività, la cui rendita era stimata per 48 carlini annui al 6%.

La rendita generale era dunque di 186,20 once. Dalle quali si dovevano sottrarre i seguenti pesi: 1,20 once per 5 carlini annui alla Mensa Arcivescovile di Capua per il censo enfiteutico sulla suddetta cesina di 2 moggia in località *Montanile* e altre 13 once per 39 carlini all'anno a Vittoria Petreccione, loro sorella, per il resto delle doti. Pertanto i pesi sommavano 14,20 once, che diminuite alla rendita generale davano una rendita netta di 172 once³⁰.

VENTESIMO: Giuseppe Pollastro, “bracciale” di 40 anni, con una rendita di 172 once.

Il Pollastro viveva con il seguente nucleo familiare: Catarina Scialla, moglie di 44 anni, Camillo Pollastro, padre “scemonito inabile alla fatiga” di 66 anni, Vittoria Ragazzino, madre di 68 anni, Domenico Antonio Pollastro, zio di 72 anni, Francesco, figlio “bracciale” di 14 anni, Anna Maria, figlia di 11 anni, Maddalena, figlia di 9 anni, Grazia, sorella “Bizzoca” di 34 anni, Catarina, sorella di 32 anni, Faustina Pollastro, zia di 80 anni, e Alesio Lanese, garzone di 18 anni.

Essi abitavano in una casa propria di abitazione, costituita da 4 camere inferiori, 4 superiori, con cantina, “cellajo” e piccolo giardino, confinante coi beni di Alessandro Rauzzino.

Il Pollastro possedeva le seguenti rendite: nel luogo denominato *la Fossa di Coccagna*: 2 moggia circa di aratorio e arbustato (confinanti con i beni di don Filippo Scialla e quelli di Mattia Scialla); - *Cesalonga*: 3 moggia circa di aratorio e olivato (confinanti coi beni dei signori di Napoli e quelli di Gregorio Vitale); inoltre, aveva due giumente.

Egli era creditore di annui ducati 11 di Giuseppe Scialla, padre della moglie, per ducati 225 quale somma restante dalle doti della moglie. Inoltre, avrebbe dovuto avere 230 ducati quali eredità del *quondam* Bartolomeo Petrillo di Caserta, ma affermava di non aver ancora percepito alcun interesse perché vi era una lite riguardante tale eredità.

Il Pollastro aveva impiegato 230 ducati nel negozio della canapa e in altri generi, che secondo la stima dei deputati gli rendevano il 6%.

La sua rendita imponibile ammontava a 170 once.

5. PROPRIETARI DELLA “VILLA” DI COCCAGNA

Il *Catasto Onciario* di Coccagna non fu formato come quelli delle altre Università della provincia, ma fu compreso in quello della città di Capua, come la “Villa” di S. Angelo in Formis.

PRIMO: Tommaso della Valle, “campese” di 53 anni, con una rendita di 229,10 once.

Il della Valle viveva con il seguente nucleo familiare: Antonia Valentino, moglie di 42 anni, Giuseppe, figlio di 9 anni, Antonio, figlio di 6 anni, Lucia, figlia di 11 anni, Maria, figlia di 4 anni, Palma, figlia di 2 anni, Nicola della Valle, fratello “campese” di 51 anni, Angelo di Lillo, moglie di 35 anni, Giuseppe, figlio di 2 anni, Rosa, figlia di 8 anni, Carmosina, figlia di 6 anni, Marianna, figlia di 4 anni, Carmine della Valle, altro fratello “campese” di 59 anni, e Prudenza della Valle, sorella di 61 anni.

I della Valle pagavano 42 once di tassa di “Industria”: 14 per quella di Tommaso, 14 per quella di Nicola e altri 14 per quelli di Carmine.

³⁰ *Ivi*, vol. 412, ff. 154- 154 a t.o.

Essi abitavano in un edificio di case di 5 stanze superiori e 3 inferiori, con giardino e sue comodità nella Villa di Coccagna, confinante con i beni di Carlo di Grauso ed altri. Nel suddetto edificio di case affittava una stanza a Lorenzo Mincione per 4 ducati annui. Tuttavia sulla stessa abitazione aveva un peso di 5 ducati e 2 “caponi”, che corrispondeva per censo agli eredi del *quondam* don Nicola Faenza; pertanto tale peso assorbiva la suddetta rendita.

I della Valle possedevano le seguenti rendite: - nella località *Manacise*, in Caserta: 3 moggia circa di seminitorio ed arbustato; - *Buffalo*, in Caserta: 2 moggia circa di seminitorio ed arbustato (confinante coi beni della signora D. Teresa de Franciscis e quelli del signor don Giacomo Buonpane) e un altro moggio e vari passi di terreno olivato in Caserta; inoltre, aveva: 5 “bovi” da lavoro, 1 giumenta e 2 vacche di corpo con vitello.

Essi aveva i seguenti crediti: 30 carlini all’anno per una capitale di 50 ducati dotali di sua moglie, che corrispondevano i suoi fratelli; e altri 30 carlini annui per altri 50 ducati sempre delle doti di sua moglie, che gli pagavano i suoi genitori.

Egli dichiarò i seguenti pesi: alla Camera arcipretale di Caserta: 16 “grana” annue sopra il terreno di 3 moggia in località *Manacise*; altre 12 “grana” all’anno sul terreno di 2 moggia in *Buffalo*, 3 ducati annui alla Cappella del Santissimo Rosario di Sala per un capitale di 50 ducati; 6 ducati di messe per un capitale di 100 ducati in vigore del testamento del *quondam* Giuseppe della Valle, suo padre; 3 ducati annui agli eredi della *quondam* Angela della Valle, sua sorella, per un capitale di 50 ducati e 5,60 ducati a Faustina della Valle, altra sorella, per la somma restante delle sue doti³¹.

Nel luglio del 1757 Tomaso della Valle della “Villa” di Coccagna fece il suo ultimo testamento nella sua casa di abitazione. Egli nominò eredi universali e particolari i figli Giuseppe ed Antonio della Valle, avuti dal matrimonio con la moglie Antonia Valentino, che dichiarò tutrice e curatrice dei figli ed usufruttraria dei suoi beni, sempre che fosse rimasta nella condizione vedovile. Alle figlie Lucia, Maria e Palma lasciava 100 ducati ciascuna per il loro “maritaggio” o “monacaggio”. Tomaso affermò di voler essere seppellito nella sepoltura del Purgatorio della chiesa di S. Michele Arcangelo di Casanova e rimase 100 ducati di messe per la sua anima, da celebrarsi nella cappella di S. Maria della Vittoria nella “Villa” di Coccagna³².

SECONDO: magnifica **Catarina di Grauso**, moglie di 62 anni del magnifico Andrea Lanni, dal quale viveva divisa, con la rendita di 181,15 once.

La di Grauso possedeva in un edificio di case di 3 stanze superiori, 3 inferiori, con cortile e altre comodità, situata nella Villa di Coccagna. Le tre stanze superiori costituivano la propria abitazione, mentre le tre inferiori erano affittate a tre diverse persone.

Essa aveva anche un altro edificio di case nella città di Capua, costituita da 6 stanze superiori e 4 inferiori, con varie comodità, nel “ristretto” di S. Marcello Maggiore, confinante con il Conservatorio del Gesuissielo e la via pubblica da più parti. Tale abitazione era affittata a diverse persone.

La magnifica Catarina di Grauso aveva dichiarato di sostenere i seguenti pesi: 6 ducati annui a don Antonio Fusco per un capitale di 100 ducati e altri 25 ducati al magnifico Michele di Patria per un capitale di 70 ducati³³.

³¹ *Ivi*, v. 396, ff. 1567 a t.o-1569.

³² ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1757, ff. 53-55. “L’strumento” fu stipulato il 25 luglio 1757 con il giudice a contratti Domenico Scialla.

³³ *Ivi*, ff. 1570-1570 a t.o.

TERZO: Nicola Castiello, massaro di 44 anni, con una rendita di 166,10 once.

Il Castiello viveva con il seguente nucleo familiare: Rosa d'Angelo, moglie di 42 anni, Domenico, figlio "campese" di 18 anni, Pietro, figlio "campese" di 14 anni, Tommaso, figlio di 10 anni, Francesc'Antonio, figlio di 8 anni, Nicoletta, figlia di 20 anni, Maddalena, figlia di 12 anni, Teresa, figlia di 4 anni, Mario Castiello, fratello "campese" di 55 anni, Carmine Castiello, zio di 75 anni.

I Castiello pagavano 49 once di tassa di "Industria": 14 per quella di Nicola, 14 per quella di Domenico, 14 per quella di Mario e 7 per quella di Pietro.

Essi possedevano un edificio di case di 5 stanze inferiori, con giardino, cortile, aja e altre comodità, confinante con la via pubblica ed altri confini.

Su tale abitazione aveva un censo annuo di 6 ducati, che pagava alla signora D. Nicoletta Faenza di Napoli.

I Castiello possedevano le seguenti rendite: - località *la Fossa di Mazzucco*, in Coccagna: 2 moggia di seminitorio con quercie; - *Montanile*; nelle montagne di S. Nicola: 1 moggio di terreno montuoso; - nel casale di S. Prisco: 1 moggio di seminitorio e raro arbustato, che era dotale di sua moglie Rosa; possedeva, inoltre: 6 "bovi" da lavoro, 1 giumenta e 2 vacche "da corpo" con 2 vitelli.

I Castiello dichiararono di sostenere i seguenti pesi: 1 tomolo di grano l'anno alla Mensa Arcivescovile di Capua sopra il suddetto territorio sulla montagna di S. Nicola; 5,20 ducati al signor don Giuseppe Santoro di Casanova per un capitale di 65 ducati; 26 carlini alla Cappella del Corpo di Cristo di Casapulla per un capitale di 40 ducati e altri 13 ducati agli eredi della *quondam* Prudenza Castiello, sua sorella, per le sue doti³⁴.

QUARTO: Giuseppe d'Errico, "bracciale" di 60 anni, con una rendita di 76,13 once.

Il d'Errico viveva con il seguente nucleo familiare: Anna Lanna, moglie di 50 anni, Geronimo, figlio "bracciale" di 30 anni, Anna Savastano, moglie di Geronimo di 22 anni, Antonio, figlio "bracciale" di 24 anni, Domenico, figlio "bracciale" di 16 anni, Angelo, figlio di 14 anni, Madrona, figlia di 20 anni, Maria figlia di Geronimo di 2 anni. I d'Errico pagavano 48 once di "Industria": 12 per l'attività di Giuseppe, 12 per quella di Geronimo, 12 per quella di Antonio, 6 per quella di Domenico e 6 per quella di Angelo. Giuseppe non pagava tale tassa perché aveva 60 anni.

Essi possedevano un edificio di case di 2 "membri" uno superiore e 1 inferiore con una "corticella" e sue comodità, situato in Coccagna (confinante coi beni della chiesa parrocchiale del casale delle Curti), su tale edificio avevano di peso: ducati 5 1/2 annui agli eredi del *quondam* Francesco Merla [probabilmente Merola] delle Curti e 24 carlini annui a Carl'Antonio di Lillo di Casanova, marito di Mariangela, sua figlia per residuo delle sue doti ducati 40 totali.

Il d'Errico possedeva: - luogo detto *la Fossa del Mazzucco*: 1 moggio di olivato, dotale della moglie di Giuseppe Anna Lanna, (confinante coi beni di Nicola Castiello e altri); 20 capre di corpo; 2 vacche "di corpo" con tre vitelli, una "sommarrà" "a' menando" dal magnifico Gaspare di Caserta, pagandone tomola 2 1/2 di grano; il figlio Geronimo aveva un'altra "sommarrà" con allievo "a' menando" dal medesimo proprietario, pagandone tomola 1 e 1/4 di grano. Infine, il d'Errico sosteneva di dover ricevere ancora parte delle doti della moglie del figlio dai beni di Donato Savastano di Briano³⁵.

QUINTO: Carlo di Grauso, massaro di 65 anni, con una rendita netta di 48,20 once.

Egli viveva con il seguente nucleo familiare: Maria Boccia, moglie di 56 anni, Marco, figlio di 26 anni, Pietro, figlio massaro di 24 anni, Giuseppe, figlio "dello stesso

³⁴ *Ivi*, ff. 1562-1563.

³⁵ *Ivi*, ff. 1558 a t.o-1559 a t.o.

mestiere” di 22 anni, Giuditta, figlia “in capillis” di 28 anni, e Giovanna, figlia di 20 anni. La tassa della “Testa” non era pagata da Carlo poiché era “sessagenario”; tuttavia pagava quale tassa di “Industria” 42 once.

Il Grauso possedeva l’edificio di case dove abitava, formato da 3 stanze inferiori, cortile, “aja astracata”, altre comodità con giardino, sul quale erano cautelati 200 ducati della moglie Maria e un annuo censo di 14 carlini di debito da pagare agli eredi dei Faenza di Napoli. Inoltre, egli possedeva 2 “giovenchi” per la sua attività³⁶.

SESTO: Tomaso Martuccio, massaro di 26 anni, con una rendita imponibile di 45,10 once. Il Martuccio viveva col seguente nucleo familiare: il fratello Lorenzo Martuccio, massaro di 25 anni, che era carcerato per un delitto “criminale” nelle Regie Carceri di Capua, e la madre Rosolena Palmiero di 50 anni. I Martuccio pagavano 24 once come tassa di “Industria” per le attività di entrambi i fratelli. Essi possedevano la casa in cui abitavano, costituita da 3 stanze inferiori, cortile e altre comodità; su di essa avevano un censo enfiteutico di 26 carlini annui che corrispondeva a D. Nicoletta Faenza di Napoli. I Martuccio avevano due “bovi da lavoro” e una giumenta per la loro attività³⁷.

SETTIMO: Alesio Martuccio, massaro di 61 anni, con una rendita netta di 44,10 once. Egli viveva con il seguente nucleo familiare: Angela Nacca, moglie di 43 anni, e il figlio Agostino, “campiere” di 15 anni. Essi pagavano come tassa di “Industria” 21 once (14 per l’attività di Alesio e 7 per quella di Agostino). La famiglia abitava in una casa di due camere inferiori con cucina, cortile, aja ed altre comodità, confinante con i beni dei signori Faenza; anche su tale casa vi era un censo di 2,60 ducati annui che corrispondeva agli eredi dei Faenza.

Inoltre, il Martuccio possedeva: un’altra casa dotale della moglie, sita nel casale di S. Prisco di una camera inferiore, una superiore, con 6 passi di giardino, affittata per 4 ducati annui; una giumenta e 2 “bovi da lavoro” per la loro attività³⁸.

OTTAVO: Francesco Castiello, massaro di 56 anni, con una rendita imponibile di 41,27 once. Il Castiello viveva con il seguente nucleo familiare: la moglie Vittoria del Bene di 50 anni, il figlio Arcangelo, giardiniere di 14 anni, la figlia Agostina di 18 anni, l’altra figlia Carmosina di 16 anni e l’ultima figlia Antonia di 15 anni.

I Castiello pagavano 20 once come tassa di “Industria” (14 per l’attività di Francesco e 6 per quella di Arcangelo).

La famiglia viveva in una casa di 2 stanze inferiori, cortile e altre comodità, sulla quale erano cautelati 80 ducati della moglie Vittoria e un annuo censo di 20 carlini, che corrispondevano a Nicoletta Faenza.

Inoltre, essi possedevano: 2 vacche, 2 “giovenchi”, un “bove da lavoro” che aveva “a’ menando” da Tommaso Castiello e un altro “bove da lavoro” “a’ menando” da Nicola Mastroj anni di S. Maria³⁹.

NONO: Carlo Ragazzino, “bracciale” di 56 anni, con una rendita netta di 39,10 once. Il Ragazzino viveva col seguente nucleo familiare: la sorella Ilaria Ragazzino di 60 anni, Crescenzo Castiello, massaro marito di sua nipote Isabella di 40 anni, Isabella Vitale, moglie di Crescenzo di 34 anni, Domenico Castiello, figlio di 3 anni, Prudenza, figlia di 4 anni ed Anna M.a, figlia di 1 anno.

³⁶ *Ivi*, ff. 1546 a t.o-1547.

³⁷ *Ivi*, ff. 1566 a t.o.

³⁸ *Ivi*, ff. 1541 a t.o.

³⁹ *Ivi*, ff. 1549 a t.o-1550.

Il Ragozzino pagava 26 once come tassa di “Industria” (12 per quella di Carlo e 14 per quella di Crescenzo). Essi vivevano in un edificio di case, costituito da una camera inferiore, cucina, cortile, giardino e altre comodità, confinante con i beni di Tommaso Castiello e altri fini. Su tale abitazione essi avevano diversi pesi: un censo di 4,20 ducati annui agli eredi dei signori Faenza; 18 carlini annui a don Carlo Mazzoccoli di S. Maria per un capitale di 20 ducati e 84 “grana” annue agli eredi di Maria di Fratta di S. Maria per un capitale di 12 ducati. Inoltre, il Ragozzino possedeva 2 “bovi da lavoro” per l’attività di Crescenzo⁴⁰.

DECIMO: Francesco Ferrante, “bracciale” di 69 anni, con una rendita imponibile di 37,10 once.

Il Ferrante viveva col seguente nucleo familiare: la moglie Maddalena d’Errico di 68 anni, il figlio Pascale, “bracciale” di 20 anni, e la figlia Catarina di 26 anni. I Ferrante pagavano 24 once di tassa di “Industria” (12 per quella di Francesco e 12 per quella di Pascale). La famiglia abitava “a’ piggione” in una casa di 3 stanze inferiori, giardino, “trappeto per la macina delle olive” di don Giuseppe d’Errico, pagandogli annui ducati 21.

Inoltre, possedeva: una giumenta con “allievo” per la sua attività e 28 carlini annui che gli corrispondeva Anna Increspino di Casanova per un capitale di 40 ducati, dotali di sua moglie Maddalena⁴¹.

6. ALTRI PROPRIETARI BONATENENTI

D. Francesca Sersale, vedova del fu marchese don Ludovico Paternò, nobildonna napoletana. Essa possedeva le seguenti rendite: - località S. Caterina: un territorio campestre feudale con rendita di 987 ducati annui; - *Ricalone*, in Casanova: una masseria di fabbrica con più camere inferiori e superiori con cappella con rendita di 390 ducati annui; - in Casanova: 2 moggia di terreni; - nella villa di Coccagna: 12 moggia di giardino murato, fruttato e aritorio con camere superiori ed inferiori (confinante con la via pubblica) e un terreno olivato di 4 moggia (confinante coi beni di don Gaetano Sersale); in Coccagna: un’altra piccola casa.

Inoltre, la marchesa Sersale percepiva diverse annualità di mutui, concessi ad abitanti di Casanova e Coccagna: 3,5 ducati annui da don Antonio Lombardo di Casanova; 6 ducati da don Antonio e don Stefano Santoro di Casanova per un censo sopra la loro casa; 3 ducati annui da Felice del Bene e Francesco Cappiello per un censo sulla loro abitazione in Coccagna; 6,20 ducati annui da Nicola Candiello per un censo sulla loro casa in Coccagna; 1,2 ducati da Tomaso Castiello per un censo sulla casa della moglie in Coccagna; 5 ducati annui da Tomaso della Valle per un censo sulla sua casa di Coccagna; 0,4 ducati annui dai fratelli della Valle per un censo sopra le loro due case in Coccagna; 4,20 ducati annui da Nicola a Carlo Ragazzino per un censo sopra la loro casa in Coccagna; 2 ducati annui da Carlo e Caterina di Grauso per un censo sopra la loro casa; 4,60 ducati annui da Agostino Melone ed Angelo Santoro per un censo sulle loro case in Coccagna; 5 ducati annui ad Annibale dello Bene per un censo sulla sua casa e 2 ducati da Giovanni Cerullo per un censo sulla loro casa.

La marchesa Francesca Sersale aveva varie rendite nel casale di S. Maria Maggiore: un palazzo grande con un piccolo giardino nella piazza della chiesa per uso dei signori Officiali in comune col nipote don Gaetano Sersale, coerede dei signori Faenza; un altro

⁴⁰ *Ivi*, ff. 1545 a t.o-1546.

⁴¹ *Ivi*, f. 1552.

palazzo con giardinetto e un altro giardino più grande, di un moggio circa, in comune ed indiviso col predetto nipote, affittato in parte.

Fra i pesi sopportati dalla marchesa vi erano: 18 ducati annui al cappellano per la celebrazione di messe nei giorni festivi nella masseria; 15 ducati annui per il mantenimento della cappella e per le suppellettili e 12 ducati annui per la celebrazione di messe nella chiesa di Coccagna⁴².

Don Gaetano Sersale, “Patrizio Napoletano”, anche se non aveva esibito il privilegio. Questi possedeva in “comune ed indiviso” con la zia Francesca Sersale i suddetti palazzi e giardini. Sempre in S. Maria Maggiore possedeva: una casa ad uso di forno e un’altra casa con fornace per la produzione di tetti; un altro palazzo nel luogo detto *la Torre* per uso proprio e per abitazione del suo procuratore.

Inoltre, possedeva diverse rendite in Capua: nella località *S. Vito*: molte moggia di montagna; diversi territori, fra cui una masseria di fabbrica; - *S. Iorio*: 100 moggia di territori con taverna; 100 ducati annui per un capitale di 2000 ducati dalla città di Capua. Nella “villa” di Coccagna aveva: - *la Viocciola*: 2 moggia e 27 passi; - *Montanino*: 4 moggia di terreni; - *Cancello*: 26 moggia di territori; inoltre possedeva un credito di 50 ducati prestati all’Università di Coccagna per il quale non percepiva alcuna annualità⁴³.

Don Giovanni Faenza, “Patrizio” della città di Trani, “Privilegiato Napoletano”, abitante in S. Maria Maggiore.

Il Faenza possedeva un edificio di case in S. Maria Maggiore di diversi membri con “granili” e giardino, confinante con la via pubblica e i beni di Agostino Antinolfo; parte di tale edificio era affittato a più persone e parte adibito per propria abitazione.

In Casanova possedeva nel luogo detto *Realone*: una masseria arbostata di 44 moggia con abitazione, confinante con i beni ereditari di don Nicola Faenza e la via pubblica⁴⁴.

Capitolo di Capua, che possedeva vari territori in Casanova: - *S. Maria dello Piso*: 1 moggio di territori, un altro terreno di 2 passi e altri 11 moggia, 11 passi e 22 “passitelli”; infine 1 moggia e 25 passi di territori⁴⁵.

⁴² ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio, Catasti Onciari*, vol. 397, ff. 147 a t.o-150.

⁴³ *Ivi*, ff.40-44 a t.o.

⁴⁴ *Ivi*, f. 48.

⁴⁵ *Ivi*, vol. 396.

UN CAMPIONE DEL CICLISMO MERIDIONALE: GIUSEPPE MAUSO

PASQUALE PEZZULLO

Cinquanta anni fa, un ciclista frattese partecipò al Giro d'Italia: era Giuseppe Mauso, nato a Frattamaggiore il 15 agosto 1933. Mauso iniziò la carriera di ciclista per una circostanza curiosa. Suo padre Marco, gli aveva affidato il faticoso incarico di trasportare da una zona all'altra di Frattamaggiore quantitativi giornalieri di vino, e poiché il dolce nettare doveva essere recapitato a destinazione con puntualità il povero Giuseppe, all'epoca quindicenne, con un "venticinque" (era la botte che conteneva il vino ed era così chiamato perché aveva la capacità di 25 litri) adagiato su un portabagagli di una sgangherata bicicletta doveva sobbarcarsi ogni giorno ad indicibili sfacchinate. Dagli oggi e dagli domani, il Mauso si rese conto un giorno di possedere buone qualità di corridore ed espresse il desiderio al padre di volersi dedicare allo sport del pedale.



**Giuseppe Mauso si impone vincendo
di forza la Coppa Lepori**

Naturalmente al padre non garbò l'aspirazione del figlio, perché in tal caso avrebbe dovuto lui sobbarcarsi il faticoso trasporto del vino. Ma Peppino non si scoraggiò ed anche contro la volontà del padre cominciò a correre, non senza trascurare l'ingrato mestiere che in fondo lo teneva sempre in allenamento. Così iniziò la carriera ciclistica di questo uomo che per otto anni rappresentò la bandiera del ciclismo meridionale prima da dilettante e poi da professionista. Esordì negli allievi conseguendo numerose affermazioni. Passato dilettante, ben presto si pose in luce in questa categoria, soprattutto per le sue ottime doti di scalatore. Vinse ottantuno gare, per la maggior parte per distacco. Le sue più importanti vittorie furono la Coppa Lepori di Casoria, l'eliminatoria del G. P. Pirelli di Salerno, la VI Coppa S. Antonio di Frattamaggiore, la Coppa Fiamma a Salerno (5 luglio 1953).

Fu per due anni consecutivi campione campano dei dilettanti (1952-1953) e il 6 aprile del 1952 vinse il Premio della Settimana, consistente in 50 Sportini Borghetti, offerti dalle distillerie Borghetti, quale incoraggiamento al giovane dilettante frattese che nella Coppa Varese a Salerno tenne bravamente testa al campione del mondo Ghidini (Mauso arrivò secondo)¹. Le sue vittorie e gli ottimi piazzamenti ottenuti in gare fuori della nostra regione (secondo posto nell'indicativa per i mondiali ad Imola), condussero il Commissario tecnico della nazionale ciclisti Proietti a convocarlo nella formazione della

¹ *Corriere dello Sport*, 7 aprile 1952.

squadra dei dilettanti azzurri per la prova su strada ai Mondiali di ciclismo di Copenaghen in Danimarca. Della squadra facevano parte otto atleti, sei titolari e due riserve: Rino Bagnara, Dino Bruni (vincitore della II Coppa Pezzullo, la Frattamaggiore - Eboli del 3 maggio 1953), Arnaldo Pambianco (successivamente vincitore di un Giro d'Italia), Umberto Peruch, Benito Romagnoli, Diego Ronghini, Fiorenzo Tommasin. Al ciclista campano fu assegnato il ruolo di prima riserva, mentre quello di seconda fu dato a Peruch. Il commissario tecnico giustificò la scelta affermando che il percorso non si adattava a Mauso.



Giuseppe Mauso, con il magnifico secondo posto di Imola, tenne alta la bandiera del ciclismo meridionale

Fu una clamorosa ingiustizia ai danni della Campania e del Sud. Indignazione vi fu in Frattamaggiore città natale dell'atleta, dove si verificò un vero movimento popolare. Nella piazza principale, il pomeriggio di mercoledì 22 agosto 1956, si radunarono circa settemila persone. Si parlò, addirittura di sciopero generale di un'ora da attuarsi per protesta. L'idea fu poi accantonata per l'equilibrio dei più moderati. Le otto società sportive frattesi (Velo Club Frattese, Libertas Frattese, Audax, U.S. S. Antonio, U.S. Montevergine, U.S. S. Rocco, G. S. Bar Rossi), decisero all'unanimità di ritrarsi dall'attività agonistica e di non indire più gare ciclistiche². In tutti i centri della Campania vi fu indignazione per l'autentico sopruso commesso ai danni del ciclismo meridionale. La Lepori di Casoria, la squadra che amorevolmente aveva curato Peppino Mauso, suo corridore a prezzo d'inenarrabili sacrifici, ritirò la squadra dall'attività ciclistica³. Vi fu inoltre un comunicato agli sportivi, pubblicato sul *Roma* di giovedì 23 agosto 1956, firmato dai rappresentanti delle società campane affiliate all'Unione Velocilisti Italiano, in cui si denunziava a tutti gli sportivi italiani l'ingiustizia palese perpetrata a danno di Mauso, all'epoca migliore esponente del ciclismo meridionale che, attraverso il proprio alfiere, vedeva una sicura via di rinascita.

Mauso passò professionista nel 1957 partecipando a due Giri d'Italia, gareggiando per la squadra Gripo Botecchia, suo capitano era Boni. A quei giri presero parte diversi campioni internazionali tra i quali Luison Bobet (vincitore di diversi Tour de France), Charles Gaul (uno dei più grandi scalatori di tutti i tempi, vincitore di Giro e Tour), Gastone Nencini (l'asso italiano vincitore di Giro e Tour), Ercole Baldini (campione del mondo e vincitore di un Giro), Michel Poblet (il più grande velocista dell'epoca). Da professionista Mauso vinse nel 1957, una tappa al giro di Sicilia. A 28 anni smise di correre.

² *Roma*, 23 agosto 1956.

³ *Il Mattino*, 22 agosto 1956.



**Giuseppe Mauso campione
campano dei dilettanti (1952)**



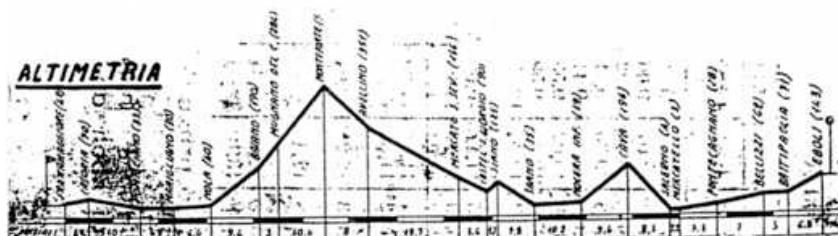
**Giuseppe Mauso, maglia azzurra per i mondiali di ciclismo
di Copenaghen (Danimarca) agosto 1953, festeggiato dai
tifosi sulla Casa Comunale di Frattamaggiore
e dal Sindaco dell'epoca Carmine Capasso**

Per molti anni fu l'unico ciclista campano che aveva corso tra i professionisti: dovremo attendere gli anni Ottanta del Novecento per vedere un altro campano, il maddalonese Marzaioli, gareggiare in un giro d'Italia. Nei tempi recenti solo due napoletani hanno corso tra i professionisti, Figueras e Salvatore Commesso.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso in Frattamaggiore e nei paesi del circondario si svolgevano un gran numero di gare ciclistiche e quando i corridori transitavano per le nostre strade, essi si aprivano il varco fra muraglie umane. A Caivano si disputava la famosa Coppa di Caivano, organizzata da un pioniere del ciclismo delle nostre zone, l'avv. Faraone, alla quale partecipava il fior fiore dei corridori campani ed extra regionali, valevole una volta per il campionato Italiano. Nel 1930 proprio in questa gara Binda perse la maglia di campione Italiano ad opera di Learco Guerra.

II COPPA PEZZULLO
GARA CICLISTICA PER DILETTANTI
3 MAGGIO 1953 - ORE 9

Almetto	LOCALITÀ	DISTANZE	
		partielli-	progres- sive
42	FRATTAMAGGIRO	—	—
70	Casoria	4	4
33	Pomigliano D'Arco	10	14
30	Mariigliano	6,2	20,2
40	Bivio Nola	6,6	26,8
190	Baleno	9,4	36,2
295	Mugnano del Cardinale	3	39,2
520	Monteforte (G. P. Montagna)	10,6	49,8
351	Avezzano (controllo)	8	57,8
146	Mercato S. Severino	19,7	77,5
90	Castel S. Giorgio	5,6	83,1
125	Sirignano	1,7	84,8
35	Serino (Controllo)	7,8	92,6
39	Nocera Inferiore	10,2	102,7
196	Cava dei Tirreni	9,6	112,4
4	Salerno	8,3	120,7
3	Mercatello	6,2	122,9
28	Pontecagnano	7,3	130,2
62	Bellizzi	7	137,2
71	Battipaglia	3	140,2
143	E B O L I	6,8	147



A pochi giorni di distanza a Frattamaggiore il glorioso Velo Club, fondato nel 1920 da Pasquale Crispino successivamente divenuto podestà della nostra città (1927-1938), organizzava la Coppa Frattese denominata pure Coppa della Rivincita, in quanto i corridori sconfitti nella classica di Caivano si potevano rifare in quella di Fratta. Questo sodalizio fino al 1953 ne organizzò ben XVI edizioni. Lo stesso comune di Frattamaggiore, con il patrocinio del giornale "Il Mattino", organizzava la coppa Santacroce alla quale prendevano parte i migliori elementi campani ed extra regionali del ciclismo dilettantistico. Nella stessa città in via Roma vi era il Gruppo Sportivo S. Antonio, che organizzava la coppa S. Antonio, valevole come seconda prova del campionato campano dilettanti, e la già citata Coppa Pezzullo. A Casandrino si organizzava la Coppa Arcangelo Caiazzo. A Grumo Nevano l'Unione Sportiva "Costante Girardengo" organizzava la Coppa Grumese, giunta fino alla XXV edizione. A Marcianise si organizzava La Coppa Zinzi giunta fino alla XV edizione, a cui partecipavano i migliori dilettanti italiani. In una edizione di questa Coppa, la XIII, Mauso giunse terzo: primo fu Nello Fabbri che si prese la rivincita sul campione del mondo Riccardo Filippi.

Il ciclismo come sport nelle nostre zone è quasi scomparso e non si organizzano più gare come un tempo. Sarebbe bello che gli amanti di questo sport risvegliassero nei giovani l'amore per il ciclismo e che questi imitassero i locali campioni del passato,

quali Mauso e Luigi Del Prete di Frattamaggiore, Biagio Giordano di Cardito, Pasquale Lodi di Grumo Nevano.

VITA DELL'ISTITUTO

INAUGURATA LA SEDE DELL'ISTITUTO IN FRATTAMAGGIORE

Finalmente il 20 ottobre 2006 è stata inaugurata la sede dell'Istituto in Frattamaggiore alla via Cumana 25. In tale occasione il Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, ha tenuto un discorso che pubblichiamo in coda a queste brevi note. Il Prof. Avv. Marco Dulvi Corcione, docente di Storia del Diritto Italiano presso la Facoltà di Giurisprudenza della II Università di Napoli, nonché direttore responsabile della "Rassegna storica dei comuni", ha presentato il fondo librario "Tommaso Verde", facente parte della biblioteca dell'Istituto, donato dall'Avv. Gennaro Verde di Sant'Antimo, benemerito socio del nostro sodalizio. Di tale fondo bibliografico, e per l'esattezza della parte contenente i testi più antichi e preziosi, ha steso un primo inventario Franco Pezzella, inventario che pubblichiamo di seguito all'intervento del Presidente, anche per fornire una prima idea della consistenza della nostra biblioteca.

Ma per tornare alla manifestazione va sottolineata la notevole partecipazione di pubblico (soci ma anche amici e simpatizzanti) e di autorità, in particolare l'On. regionale Nicola Marrazzo e il Sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo che ha voluto confermare l'appoggio della propria amministrazione al nostro sodalizio (ricordiamo che la sede è stata concessa dal Comune di Frattamaggiore in comodato gratuito all'Istituto per le sue benemerenze e per le sue alte finalità culturali). Presenti pure le autorità religiose locali nelle persone del parroco della chiesa matrice di San Sossio, don Sossio Rossi, e del parroco della chiesa di S. Antonio Abate, don Luca Franco, che ha benedetto la sede ed ha speso parole di apprezzamento ed incoraggiamento per la nostra associazione.

La mostra dei testi più antichi e preziosi del fondo "Tommaso Verde" ha fatto da cornice all'avvenimento, ed è rimasta aperta al pubblico anche nei giorni 21 e 22 ottobre.

TERESA DEL PRETE

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE

Autorità, Signore e Signori,

nel rivolgerVi un sentito ringraziamento per la partecipazione, mi fa piacere sottolineare che l'inaugurazione della sede dell'Istituto di Studi Atellani e dell'annessa Biblioteca "Sosio Capasso", la presentazione del "Fondo librario Tommaso Verde" donato dal socio avv. Gennaro Verde rappresentano uno degli eventi più significativi della storia culturale della zona atellana e di Frattamaggiore in particolare.

Devo ringraziare il Sindaco dott. Francesco Russo, l'intera Amministrazione Comunale di Frattamaggiore ed il Segretario Generale dott. Mario Marchese per averci concesso questa sede, in cui stiamo ancora sistemando la nostra ricca biblioteca. Nella parte sottostante, che dall'Amministrazione dovrebbe essere adibita ad Archivio Comunale, contiamo di dare una valida mano per la sistemazione e catalogazione del materiale archivistico cittadino, considerato che il nostro Istituto ha presentato un progetto gratuito di collaborazione professionale con i nostri specialisti archivisti, in linea di massima accettato dal Sindaco e dal Segretario Generale. Inoltre desidero ringraziare il comandante dott. Gaetano Alborino ed il corpo dei VV.UU. di Frattamaggiore per la disponibilità, collaborazione e cortesia.

Ringrazio il parroco don Luca Franco: la sacra benedizione impartita alla nostra nuova sede è veramente beneaugurante. Un grazie agli sponsors (per gli addobbi la Ditta Capasso di Frattamaggiore, per il rinfresco La Bufalina, La Datura, Biagio Ferraiuolo).

Un saluto carissimo va all'on. dott. Nicola Marrazzo, consigliere regionale, costantemente vicino alla nostra Associazione, stasera qui presente per testimoniare il suo legame con l'Istituto.

Un grazie sentito a tutti i soci ma soprattutto ai componenti del consiglio (vice presidente prof.ssa Teresa Del Prete, e consiglieri Bruno D'Errico, Franco Pezzella, Pasquale Saviano) ed ai soci che hanno contribuito alla realizzazione di questo evento (Rosa Bencivenga, Stefano e Maria Ceparano, Renato d'Amico, Biagio Garofalo, Salvatore Lendi, Davide Marchese, Luigi Mosca, Francesco Nolli, Mario Quaranta) e ringrazio naturalmente l'avv. prof. Marco Corcione, Direttore della nostra rivista Rassegna Storica dei Comuni, che in questa stessa serata presenta il Fondo librario "Tommaso Verde".

Finalmente Frattamaggiore si presenta nel campo culturale regionale con una istituzione degna di un capoluogo di provincia! Finalmente Frattamaggiore riprende il suo ruolo di Città di cultura ed attrae nuovamente l'attenzione grazie ad alcune manifestazioni di alto livello. E' proprio questo legame culturale, soprattutto con i paesi vicini, in nome dell'unica matrice atellana, che ci fa sperare in un rilancio morale e civile della nostra zona.



La mostra bibliografica nella sede dell'Istituto

Ed è proprio in base a questo principio di univocità culturale che l'amico e socio avv. Gennaro Verde di Sant'Antimo, città a noi cara e ricca di cultura, ha ritenuto di aderire al nostro progetto di mettere a disposizione del pubblico i testi antichi, soprattutto giuridici, della biblioteca donatagli dallo zio dott. Tommaso Verde. E' il suo un atto di grande amore, di grande rispetto e di grande speranza per il ruolo dell'Istituto di Studi Atellani. Nel ringraziarlo insieme alla gentile consorte Maria, per la sensibilità dimostrata, desidero assicurare Loro che sapremo interpretare al meglio il desiderio di Tommaso Verde di salvaguardare la sua biblioteca, che fu anche quella del compianto Beniamino Verde.

Naturalmente stiamo sistemando anche il patrimonio librario del Preside Sosio Capasso: insieme a quello accumulato dall'Istituto di Studi Atellani nel corso dei suoi trent'anni di vita. Tutto questo materiale di rilevante importanza trova la giusta e dignitosa collocazione in un contenitore di grande prestigio: l'Istituto di Studi Atellani.

Ma non sarà questa l'unica mostra del nostro rilevante patrimonio librario: nel dicembre prossimo presenteremo i libri di storia patria che furono raccolti da Sosio Capasso. Sarà questa l'occasione per ricordare degnamente il nome del nostro Fondatore, a cui è stata intitolata la biblioteca. Per il momento un caro saluto ed un grande ringraziamento va alla figlia prof.ssa Francesca, al consorte Gennaro ed ai loro figli Lina e Angelo per averci donato migliaia di volumi!

Finalmente l'Istituto di Studi Atellani in questa sede potrà essere più fattivo: stiamo assistendo attualmente quattro universitari nella compilazione di tesi, e in questo mese

ci sono giunti tramite e-mail dalla Germania, dalla Spagna e da tutt’Italia richieste di consulenze e pubblicazioni: ecco Signor Sindaco questo offriamo, l’apertura al mondo! Non è poco!

La felicità del nostro fondatore preside Sosio Capasso sarebbe al massimo se fosse qui presente. Egli vive nel nostro ricordo e la sua vita e le sue opere ci danno la forza di continuare un’attività difficile con grande entusiasmo.

Ma tornando alle caratteristiche della nostra biblioteca, esse sono singolari ed originali, tali che non è in competizione con le Biblioteche degli altri Comuni della zona atellana. Inoltre noi abbiamo di essa una concezione dinamica: non solo una sala per ospitare studenti o cultori di storia locale e giuridica, ma un vivo e facondo laboratorio culturale regionale. Proprio perché siamo impegnati in un’azione continua per la salvaguardia della storia locale, la sede sarà il luogo di un vivace scambio culturale.



Particolare dei testi in esposizione

Abbiamo finalmente un “laboratorio” che ci permette di fare cose egregie. Per questo mi rivolgo a direttori didattici, presidi, insegnanti, ai soci, ai cittadini tutti affinché frequentino la nostra biblioteca e con le loro donazioni in libri di storia locale ci permettano di aumentare il nostro patrimonio culturale. Ci farà piacere anche raccogliere memorie, scritti, atti notarili antichi, riviste, tesi di laurea, fotografie, materiale iconografico e sonoro, materiale multimediale che riguardano la storia locale, e quella dell’area atellana in primis. La sezione è ancora agli inizi e sono quindi utili tutte le donazioni, o le segnalazioni di documenti interessanti.

A chi servirà questa raccolta? A tutti i cittadini della zona atellana interessati a conoscere il luogo in cui vivono, ed a chiunque vi giunge da qualunque paese del mondo, o abbia con la nostra zona rapporti di lavoro, studio, o interessi di scambi culturali.

Contiamo anche di impiantare nel prossimo futuro una piccola emeroteca di stampa periodica locale. Infine è nostro scopo precipuo entrare nel sistema bibliotecario della provincia di Napoli e di tutta la Regione, e far sì che la nostra Biblioteca sia riconosciuta di interesse Regionale.

Siamo sicuri che riusciremo nel nostro intento, anche con la Vostra collaborazione, e con l’impegno della intera componente politica della zona.

Grazie di cuore a tutti ed ai nostri soci e collaboratori vada un augurio di buon lavoro!

Frattamaggiore, 20 ottobre 2006

Dr. FRANCESCO MONTANARO

INVENTARIO DEI LIBRI DEL FONDO “TOMMASO VERDE”

La scorsa primavera, grazie ad una generosa donazione dell’avvocato Gennaro Verde di Sant’Antimo, la Biblioteca dell’Istituto di Studi Atellani si è arricchita di un consistente numero di volumi, per lo più di argomento giuridico, pubblicati tra il XVI e gli inizi del

XX secolo. I libri provenienti dalla Biblioteca privata del padre, l'avvocato Tommaso Verde (Sant'Antimo 1908-1993), sono confluiti in un apposito Fondo, giusto appunto dedicato al genitore, di cui nelle pagine che seguono si dà, nella attesa della formulazione di un catalogo ragionato, un primo sommario e provvisorio inventario redatto per l'esposizione di una parte dello stesso Fondo tenutasi in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto sita in via Cumana a Frattamaggiore.



L'Avv. Tommaso Verde

Tra i volumi di maggiore valenza si segnalano ben cinque cinquecentine, una seicentina, e diversi testi del Settecento e dell'Ottocento, quali *La Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri, la seconda edizione dell'*Elogio storico del cavaliere Gaetano Filangieri* di Donato Tommasi, uno dei più cari amici dell'illustre giurista, accolta con plauso dai maggiori eruditi e giornali italiani e stranieri del tempo fino a meritare una traduzione in tedesco da parte di Federico Munter, professore di Teologia all'università di Copenaghen, un rarissimo volume dell'*Opera omnia* di Giuseppe Pasquale Cirillo (Grumo 1709 - Napoli 1776), giurista insigne che fu anche scrittore, commediografo e attore, i dodici volumi di un'edizione ottocentesca impreziosita da una bella legatura in mezza pelle coeva rossa con ricchi fregi in oro al dorso dell'*Opera ad Parisiensem ...* di Jacques Cujas (it. Jacopo Cuiacio, Tolosa 1522 - Bourges 1590), il più grande giureconsulto francese del XVI secolo, fondatore della moderna scuola storica, alla cui opera è legata in modo determinante la ricerca della forma originaria dei testi giuridici raccolti nel *Corpus iuris* di Giustiniano depurata dalle manipolazioni dei compilatori (*Corpus Juris civilis romani ...*). E, ancora, un'edizione napoletana del *Commentarius ad pandectas* del giureconsulto olandese Johann Voet, o Voetius secondo l'uso latino (1647 - 1713) che fu docente di Diritto ad Utrecht, Heerbon e Leyden, dove fu anche il primo ad insegnare contemporaneamente Diritto romano e Diritto moderno, i trentadue volumi del *Commentario alle pandette* di Cristiano Federico Glück a cura di autori vari sotto la direzione dei professori Filippo Serafini e Pietro Cogliolo, il secondo volume delle *Institutiones* di Andrea Ferrigni de Pisone, corredata da quattro belle litografie a colori e in bianco e nero.

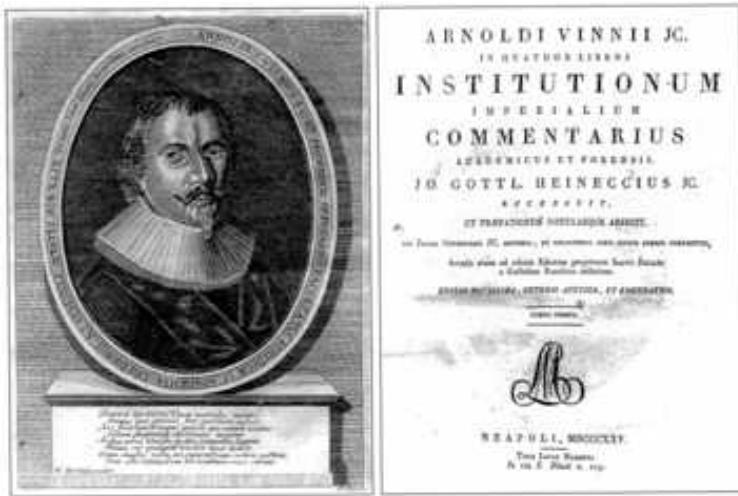
Tra i testi di argomento religioso si segnalano, in particolare, le *Lucubrationes in Surrentinorum Ecclesiasticas Civilesque Antiquitates* di Filippo Anastasio, una crontassi dei vescovi sorrentini da san Renato, primo antistite, al vescovo dell'epoca, e una *Vita del B. Alfonso Maria de' Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione del SS. Redentore* di P. L. Rispoli corredate entrambe da belle litografie nel frontespizio.

- *Volumen locupletius quam antehac*, Lugduni, Compagnie des libraires de Lyon, 1562.
- *Volumen locupletius longe quam antea*, Augustae Taurinorum, Haeredes Nicolai Beuilacquae, 1576.

- *Infortiatum seu Pandectarum*, Augustae Taurinorum, Haeredes Nicolai Bevilacquae, 1576.
- *Digestum vetus seu Pandectarum*, Augustae Taurinorum, Haeredes Nicolai Bevilacquae, 1576.



- *Codici Dn. Iustiniani sacratiss.mi principia*, Augustae Taurinorum, Haeredes Nicolai Bevilacquae, 1576.
- MATTHEI DE AFFLICTIS, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*, Venetiis, Iuntas, 1635.
- PHILIPPO ANASTASIO, *Lucubrationes in Surrentinorum Ecclesiasticas Civilesque Antiquitates*, Romae, Typis Johannis Zempel prope Montem Jordanum, 1731.
- VITI CARAVELLI, *Euclidis elementa quinque postrema solidorum scientiam continentia*, Neapoli, Typografia Josephi Raymundi, 1750.
- CAROLO GAGLIARDO, *Institutionum Iuris Canonici*, Neapoli, Typis Iosephi Raymondi, 1766.
- ANTONIO GENUENSI, *De iure et officiis in usum tironum*, Neapoli, Typographia Simoniana, 1767.
- *Pragmaticae edicta interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani olim viri consultissimi collegerunt suisque titulis tribuerunt Prosper Caravita ... et al. Dominicus Alfenus Varius recensuit*, Neapoli, Antonii Cervonii, 1772.
- JULIO LAURENTIO SELVAGGIO, *Antiquitatum Christianarum Institutiones*, Neapoli, Josephi de Dominicis, 1774.
- *Consuetudines neapolitanae cum glossa Napodani, primum a Camillo Salerno suis, & quamplurium ill. JCC. Additionibus auctae ...*, Neapoli, Antonii Cervonii 1775.
- DIEGO GATTA, *Regali Dispacci nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali, e che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli*, Napoli, A spese di Giuseppe Maria Severino-Boezio, Nel nuovo Rione della Pace, 1773-1777.
- DIEGO GATTA, *Riflessioni sopra la ecclesiastica ordinazione e la materia beneficiale*, Napoli, Giuseppe Maria-Severino-Boezio, 1777.
- FRANCESCO DE JORIO, *Introduzione allo studio delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1777.



- JOANNIS VOET, *Commentarius ad pandectas. In quo praeter Romani Juris principia ac controversias illustriores, Jus etiam hodiernum, & praecipuae Fori Quaestiones exutiuntur*, Neapoli, Typographia Ursiniana, 1778-1781.
- MARINI GUARANI, *Praelectiones ad Institutiones Justiniani in usum Regni Neapolitani*, Neapoli, Typographia Simoniana, 1778-1779.
- JACOBI RAEVARDI, *Opera Omnia*, Neapoli, Officina Vincentii Manfredii, 1779.
- JOSEPHI CYRILLI, *Opera omnia*, Neapoli, Typis Vincentii Ursini, 1782.
- CARMINI FIMIANI, *Elementa Iuris privati Neapolitani*, Neapoli, Typographia Simoniana, 1782.
- DOMENICO MORO, *Pratica civile composta dall'avvocato Domenico Moro*, Stamperia degli eredi di Moro, Napoli 1784.
- GAETANO FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione del cavalier Gaetano Filangieri*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1784-1791.
- *Dizionario delle Leggi del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1788.
- DONATO TOMMASI, *Elogio storico del cavaliere Gaetano Filangieri di Donato Tommasi*, Napoli, a spese di Michele Stasi, 1792.
- DOMENICO MORO, *Pratica criminale composta dall'avvocato Domenico Moro coll'addizione in cui si tratta delle pene, secondo la legge comune, e di questo Regno*, Napoli, Gaetano Raimondi, 1803.
- *Codice di Napoleone il Grande pel regno d'Italia. Prima edizione napoletana sopra l'originale ed ufficiale di Milano*, Napoli, Fratelli Di Simone, 1806.
- *Codice Napoleone tradotto d'ordine di S.M. il Re delle Due Sicilie per uso de' suoi Stati*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1808.
- *Istruzione per gli atti giudiziari di competenza de' Giudici di Pace*, Tipografia di Angelo Trani, 1812.
- *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, Nella Fonderia Reale, e Stamperia della Segreteria di Stato, 1813.
- ADAMO SANTELLI, *De' Privilegi e delle ipoteche. Commentario al titolo XVIII del Libro III del Codice civile*, Napoli, Da' Torchi del Giornale del Regno delle Due Sicilie, 1817.
- LUIGI MONTAN, *Dizionario teorico-pratico di Casistica Morale*, Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1814-44.
- *Leggi della Procedura ne' giudizi penali, del Codice pel Regno delle due Sicilie. Corredate d'un breve commentario contenente note e delucidazioni, compilato con autorizzazione superiore nella Reale Segreteria di Stato e Ministero di Grazia e Giustizia*, Napoli, Angelo Trani, 1819.

- FRANCESCO MAGLIANA- FILIPPO CARRILLO, *Comentarij sulla prima parte del codice per lo Regno delle due Sicilie relativa alle leggi civili*, Napoli, Tipografia del Giornale del regno delle due Sicilie, 1819-1822.
- ANGELO LANZELLOTTI, *Analisi delle Leggi di Procedura ne' giudizi civili per le Due Sicilie*, Napoli, Luca Marotta, 1820.
- *Decisione della Gran Corte Speciale di Terra di Lavoro, seconda camera Nella causa a carico degli scorridori di campagna, che infestarono li due distretti di Sora, e di Piedimonte, dal dì 8 aprile al 6 ottobre 1821*, S. Maria, Stamperia della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, 18XX.
- GREGORIO MUSCARI, *Osservazioni sulle Leggi dell'Amministrazione civile e del contenzioso amministrativo del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Torchii di Luca Marotta, 1824.
- ARNOLDI VINNII, *In quatuor libros Institutionum Imperialium Commentarius*, Napoli, Typis Lucae Marotta, 1825.
- *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Stamperia Reale, 1826.
- G. B. SIREY, *I cinque codici annotati di tutte le decisioni, e disposizioni. Interpretative, modificative, ed applicative sino all'anno corrente con rinvio alle principali raccolte di giurisprudenza*, Napoli, Tipografia Angelo Trani, 1827.
- JOHANN GOTTLIEB (HEINECCII), *Antiquitatum Romanorum Jurisprudentiam illustrantium. Syntagma Secundum ordinem Institutionum Justiniani digestum. In quo multa juris Romani atque Auctorum Veterum Loca explicantur, atque illustrantur*, Napoli, Typographia Paciana, 1828.
- *Collezione de' Reali Decreti, e delle Istruzioni relative alla leva; del regolamento sulla contabilità comunale co' rispettivi modelli, e di diversi sovrani rescritti, atti ministeriali, ed istruzioni sull'amministrazione civile. Da servire di supplemento al Giornale degli atti dell'Intendenza di Basilicata*, Potenza, Antonio Santangelo Tipografo dell'Intendenza, 1831.
- PIETRO ANTONIO RIDOLA, *Istituzioni romane di Eneuccio tradotte in italiano, e corredate di annotazioni ed esempi dal dottor Pietro Antonio Ridola*, Napoli, Stamperia dell'Aquila 1833.
- P. L. RISPOLI, *Vita del B. Alfonso Maria de' Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli, Tipografia Sangiacomo, 1834.
- JACOBI CUJACII, *Opera ad Parisiensem fabrotianam editionem diligentissime exacta in tomos XIII distribuita auctiora atque emendatiora*, Prati, Officina frat. Giachetti, 1836-1844.
- *Reale Motuproprio del 2 agosto 1838 concernente l'organizzazione dei nuovi tribunali toscani*, Firenze, Stamperia Granducale, 1838.
- FRANCESCO DIAS, *Quadro storico-politico degli Atti del Governo de domini al di qua e al di là del faro ovvero Legislazione positiva del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Tipografia di Matteo Vara, 1840.
- JOSEPHO SIMIOLIO, *Praelectiones in historiam Conciliorum*, Neapoli, Raphaelem Mirando, 1841.
- V. THARIN, *Atlas des predicateurs, ou plaus de sermone suis en tableaux, a l'usage des ecclésiastiques qui veulent se livrer a l'improvisation ou a la pratique de l'oraison*, Paris, Librairie de la société de Saint-Nicolais, 1841.



- JOSEPHI MAFFEJI, *Institutiones Juris civilis neapolitanorum in quibus legum neapolitanarum origines ac vetera et nova regni instituta enarbantur editio novissima apud tertiam auctoris Notis aucta a Hyacintho Maffejo pars prima*, Neapoli, Typographia Josephi Zambiano, 1841.
- FRANCISCO VACCARO, *Juris aphorismi*, Neapoli, Typographia Floriana, 1842.
- FRANCESCO DIAS, *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840: esposta metodicamente in tanti parziali trattati per quanti sono i diversi rami della pubblica amministrazione, comprendendovi tutte le leggi, i decreti ed i regolamenti emessi all'oggetto e classificati secondo il piano del cavaliere De Thomasis*, Napoli, Francesco Azzolino, 1842.
- F. D., *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840 ...*, Napoli, Stabilimento tipografico di Francesco Azzolino, 1844.
- F. MACKELDEY, *Manuel de droit romain*, Bruxelles, Société Typographique Belge, 1846.
- F. D., *Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie al di qua del faro*, Napoli, Tipografia dell'Industria, 1848.
- MICHELE SOLIMENE, *Cenno di Diritto Costituzionale e Commento sulla Costituzione*, Napoli, Stamperia, 1848.
- ANDREA FERRIGNI DE PISONE, *Institutiones*, Neapoli, Typographia Sangiacomo, 1849.
- FILIPPO ANGELILLO, *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte speciale di Napoli nella causa della setta L'Unità Italiana ne' dì 4, 6, e 7 dicembre*, Napoli, Stamperia del Fibreno 1850.
- GULIELMO AUDISIO, *Iuris naturae et gentium Privati et publici fundamenta*, Romae, Typis S.C. de Propaganda Fide, 1852.
- NICOLAO VALLETTA, *Iuris Canonici*, Neap.(oli), Typis Iosephi Raymondi, 1853.
- ALOISIO MARINGOLA, *Antiquitatum christianarum Institutiones*, Neapoli, Typis ad signum anchorae, 1857.
- *Codice di Procedura Civile del Regno d'Italia*, Napoli, Stabilimento Tipografico del Cav. Gaetano Nobile, 1865.
- CRISTIANO FEDERICO GLÜCK, *Commentario alle pandette tradotto ed arricchito di copiose note e confronti col codice civile del Regno d'Italia*, Leonardo Vallardi editore, Milano, 1888-1903.

FRANCO PEZZELLA

AVVENIMENTI

AD ARZANO UNA MOSTRA DI MANOSCRITTI PER LA STORIA DEL TERRITORIO

Presso il salone parrocchiale della chiesa di s. Agrippino, tra l'11 ed il 13 novembre 2006 è stata allestita una mostra unica per il territorio arzanese. Per la prima volta infatti sono stati messi in mostra contemporaneamente alcuni esemplari di due categorie di libri: da un lato quelli contenenti i verbali delle riunioni dei Consigli o delle Giunte municipali dagli esordi del 1800 fino al periodo fascista, oggi conservati negli archivi comunali; dall'altro i registri parrocchiali e i libri amministrativi delle congreghe più antiche del territorio (dalla metà del XVI secolo fino agli esordi del XIX secolo), custoditi dalla chiesa dedicata al santo vescovo napoletano.

Alcune riproduzioni fotografiche dei documenti relativi ad Arzano, ancora oggi conservati presso l'Archivio Diocesano di Napoli e contenenti le più antiche notizie circa l'esistenza e le caratteristiche del territorio (la più antica risale al 1542), hanno costituito l'opportuna appendice del percorso di visita.

La mostra, che è rimasta a disposizione dei visitatori dall'11 al 14 di novembre, è stata preceduta da un convegno breve, ma ricco di contenuti e di spunti. Sono infatti intervenuti alcuni esperti di storia locale e di conservazione del bene librario, sapientemente coordinati dal prof. Domenico Esposito. Il prof. Franco Russo, docente di biblioteconomia presso l'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, si è soffermato sull'importanza dei registri parrocchiali quali fonte per la storia locale, osservando come i dati emergenti dai libri che si conservano, spesso non in buono stato, nelle parrocchie di una diocesi non sono una mera e poco significativa raccolta di dati statistici, bensì di tesori di informazioni di carattere storico, antropologico, sociologico, culturale e demografico. Dopo aver delineato una breve storia degli archivi parrocchiali e aver esplicitato le caratteristiche dei registri in essi contenuti, ha reso manifesti i primi dati offerti dallo studio del materiale conservato ad Arzano e tuttora oggetto di alcune tesi di laurea.

Alla ricchezza dei dati non è tuttavia corrisposta una decorosa conservazione del materiale librario. A tal proposito è stata invitata a proporre una riflessione di metodologia di conservazione e restauro dei beni librari, la prof. Amalia Russo, anch'essa docente di conservazione presso l'Istituto Suor Orsola. Ha impostato il suo intervento in due fasi: nella prima si è voluto presentare il complesso di cause che determinano la cattiva conservazione o anche la distruzione di un libro; nella seconda ha offerto delle ampie focalizzazioni sulle modalità di intervento conservativo o integrativo di un testo manoscritto o a stampa. La sua riflessione è stata quanto mai opportuna visto lo stato di conservazione in cui versano attualmente i testi dell'archivio parrocchiale, decisamente messi peggio rispetto a quelli custoditi negli archivi comunali.

Sulle vicissitudini occorse a questo patrimonio non solo librario, ma anzitutto storico-culturale, ha sostenuto uno sentito e partecipato intervento don Giuseppe Maglione, già storico del territorio (si ricordi il suo testo *Città di Arzano. Origini e sviluppo*, Arzano 1986) e parroco di un'altra chiesa presente sul territorio. Le sue considerazioni a carattere scientifico-storico hanno ben presto illuminato le vicende che hanno portato gli abitanti di Arzano a dimenticare le proprie origini, a disinteressarsi del proprio iter storico a tal punto da perdere persino le reliquie del santo patrono. Come una coltre di tenebra, i silenzi della storia rischiano di offuscare l'identità e la coscienza di un popolo e per questo l'iniziativa della mostra è stata progettata e realizzata dall'Associazione *Agrippinus*, di cui don G. Maglione è un degno membro. L'associazione è nata più di un anno fa dalla volontà di alcuni cittadini arzanesi che hanno avvertito lo smarrimento nei

confronti della “spersonalizzazione” dovuta all’ampliamento dei confini non solo geografici della città di Napoli, ma che allo stesso tempo hanno sentito forte il richiamo dell’appartenenza al territorio, come alberi di una terra unica e inconfondibile. Ricercare, studiare e valorizzare sul piano storico e scientifico “i beni” del territorio è per essa un compito prerogativo e irrinunciabile, tanto che il contributo di ciascuno è stato indispensabile per la buona riuscita dell’iniziativa. Lo hanno dimostrato l’affluenza di visitatori di tutte le età così come la presenza di numerose scolaresche di ogni ordine e grado, le quali condotte dal prof. Lentino Francesco, docente di storia antica e medievale presso la Facoltà Teologica di Napoli, hanno ripercorso le trasformazioni geografiche, sociali e culturali che hanno segnato il villaggio di *Artianum* prima e il casale di Arzano poi, rintracciando toponimi ed elementi onomastici per nulla sconosciuti, anzi ancora ricchi di senso e in attesa di nuovi approfondimenti.

FRANCESCO LENTINO

RECENSIONI

DI GIUSEPPE CARMINE, *Presbyter e Martyr, S. Antimo nell’Inno e nel Sermone XIX di S. Pier Damiani*, Comitato per le Celebrazioni del XVII Centenario di S. Antimo P. M., Sant’Antimo 2005.

Il volumetto (di 94 pagine) *Presbyter e Martyr, S. Antimo nell’Inno e nel Sermone XIX di S. Pier Damiani* curato da Carmine Di Giuseppe, edito in occasione del XVII Centenario di S. Antimo P. M., non è certo uno di quegli opuscoli redatti unicamente a scopo celebrativo. Quest’opera costituisce infatti la prima traduzione in lingua italiana del sermone e dell’inno che san Pier Damiani compose in lingua latina in onore di S. Antimo, martirizzato l’11 maggio 305 al XXII miliario della via Salaria. Si tratta perciò di “un egregio lavoro” come giustamente lo definisce il prof. Enrico Cattaneo, Ordinario di Patrologia nella Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale, nella Presentazione. Infatti oltre alla squisita traduzione dei due testi di S. Pier Damiani, il prof. Carmine Di Giuseppe ha arricchito l’opera con una succinta, ma assai documentata, biografia di questo autore, sottolineandone con cura la grandezza e capacità agiografica, nonché l’intento riformatore con cui il santo agiografo segnalò ad esempio di perfezione il martire Antimo. Con altrettanta maestria il prof. Di Giuseppe ha delineato inoltre, in nemmeno quattro pagine, il profilo biografico anche del martire, offrendo attraverso sei note a piè di pagina un supporto sicuro alle sue affermazioni e un rimando qualificato per chi volesse approfondire.

Con vero spirito scientifico non ha trascurato neppure, nel terzo paragrafo introduttivo, di dare risposta a problemi di critica. In un sottoparagrafo in cui si occupa delle fonti, sottoparagrafo ricco anch’esso di puntuali note, può affermare infatti che ci troviamo di fronte ad un sermone e ad un inno entrambi opere autentiche del grande scrittore avellanita.

In questo terzo paragrafo introduttivo inoltre il prof. Di Giuseppe delinea molto bene le intenzioni agiografiche di S. Pier Damiani, affermando: “La stessa santità di Antimo, di cui egli [S. Pier Damiani] traccia le vicende biografiche essenziali, è filtrata attraverso uno specchio particolare, il suo” (p. 31) e ancora: “S. Pier Damiani nel panegirico su S. Antimo ci mostra un modello che anch’egli o ha già imitato o che corrisponde alle sue più intime aspirazioni” (p. 31).

Un curatore così zelante non poteva poi far mancare una contestualizzazione liturgica del sermone e dell’inno come pure una, almeno sintetica, analisi letteraria di entrambe le opere; aspetti questi che troviamo infatti negli ultimi numeri del paragrafo terzo.

I testi del sermone e dell’inno sono riportati nell’originale latino e traduzione italiana a pagine accoppiate in sinossi. Numerose le note esplicative a piè di pagina. Esse vanno da un attento rimando ai testi biblici esplicitamente o implicitamente citati nel testo, a vere e proprie spiegazioni di concetti, di termini, di aspetti teologici e di notizie storiche, con richiamo a testi dei Padri della Chiesa che ci fanno cogliere così anche le fonti ispiratrici del pensiero di S. Pier Damiani.

La correttezza critica dell’autore risalta infine splendidamente nella Conclusione in cui afferma: “In conclusione potremmo chiederci se era questo l’Antimo della storia che l’historia passionis prima e la lode del Damiani dopo ci hanno tramandato. Non ci è dato di sapere”. Se teniamo conto della finalità “celebrativa” dell’opera (edizione promossa dal Comitato per le Celebrazioni del XVII Centenario di S. Antimo P. M.) queste parole risuonano di vera trasparenza da parte dell’autore, che sa rassicurare il pubblico che celebra tale centenario, non mistificando i dati della critica, ma leggendo con acuta sensibilità il messaggio perenne dei martiri e dunque anche di Antimo: “Nella pagina

antimiana scritta da S. Pier Damiani dobbiamo cogliere soprattutto una cosa: la presa di coscienza storica della santità e di come essa sia servita per proporre un modello storico ai contemporanei e ai posteri sulla sequela incondizionata a Cristo. Antimo e gli altri santi oggetto dei Sermones divengono per S. Pier Damiani il riflesso stesso della sua vita di monaco che tende alla santità. La pagina agiografica di Antimo è, dunque, la visione stessa dell'esperienza cristiana che il Damiani, additandolo come modello, "vive o "cerca di vivere" ".

Infine sempre per sottolineare l'accuratezza dell'edizione possiamo far notare che il Di Giuseppe ha corredato il volumetto anche di altri piccoli ma preziosi elementi, quali: 3 indici (biblico, dei luoghi antichi, dei nomi) e una bibliografia (quaranta titoli).

Un esempio perciò, questo offertoci dal prof. Di Giuseppe, di come si possano fare opere divulgative di qualità e offrire ad un pubblico vasto, come quello di un centenario celebrativo, non solo traduzioni di testi ma anche documentazione e riflessioni attente.

PAOLO ZANNINI
professore di Patrologia
presso la Pontificia Facoltà
Teologica "Marianum" Roma

GIOVANNI PETRUCCI, *Francesco Antonio Picano nella scultura del settecento napoletano*, Presentazione di Giuseppe Picano, (Archivio Storico di Montecassino, Studi e documenti sul Lazio Meridionale), Montecassino 2005, pagg. 172.

Invitare il lettore alla consultazione di questo nuovo libro del preside Giovanni Petrucci è un compito agevole e gradito. Il tema di fondo come risulta dal titolo del saggio, racconta la straordinaria storia di Francesco Antonio Picano e di suo figlio Giuseppe, entrambi di Sant'Elia Fiumerapido (FR), vissuti a Napoli, dove hanno lasciato una indelebile impronta nella scultura del Settecento napoletano, soprattutto nell'arte statuaria. Senza il lavoro del Petrucci questi due grandi artisti del Settecento napoletano sarebbero rimasti nell'oblio; questa purtroppo è la sorte che tocca da sempre a tutti gli artisti partenopei che restano fra i meno conosciuti di quelli operanti nei grandi centri italiani. La monografia dedicata appunto al Picano, che è uscita nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino, reca certo un importante contributo in questo terreno mal conosciuto. Il risultato è un'opera di grande ricchezza da ogni punto di vista. Molto interessanti le quattro parti della monografia, divisi in capitoli dall'autore che si cimenta, rispettivamente, nella ricostruzione del percorso artistico, con puntuale attenzione all'evoluzione stilistica del Picano nello studio dei suoi maestri Lorenzo Vaccaro (Napoli 1655 - Torre del Greco 1706) e Giacomo Colombo (Este 1660 - Napoli 1730).

La monografia ha poi una ricchissima appendice documentaria, che include anche un apparato iconografico. La completano le note, la bibliografia e due accuratissimi indici dei luoghi e delle opere e dei nomi. Esaminando il libro si rileva che Francesco Antonio Picano fu allievo di Giacomo Colombo (uno degli scultori più famosi del tempo), sin dal suo arrivo a Napoli nel 1692.

Iniziò da questo momento un percorso artistico che lo condurrà a lavorare ininterrottamente nella sua bottega ad opere di inestimabile valore. Condividendo i modi di intendere l'arte del maestro, molte sue opere si rassomigliano facendo sorgere tra gli esperti la questione Colombo-Picano. Tra questi vi è il collaboratore della nostra Rivista l'amico Franco Pezzella che su "L'Avvenire" del 22 giugno del 1997 affermò che la statua della Pietà della Chiesa di S. Maria dell'Arco a Frattaminore si può attribuire indifferentemente al Picano o al Colombo. Le prime opere di Francesco Antonio Picano

sono figure di presepio di cui abbiamo scarse testimonianze. Solo a partire dagli anni Trenta del Settecento Picano può essere considerato un artista affermato e in grado di dominare il campo delle commissioni pubbliche. In questo momento, veramente fondamentale, tanto da segnare una nuova fase nella scultura barocca e rococò, questo grande artista dell'arte statuaria realizzò il S. Nicola di Bari di Volturara Irpina (anno 1734) il S. Vincenzo Ferreri e il S. Francesco Saverio di Chiusano (Avellino anno 1739). All'apice dell'arte scolpì il S. Michele Arcangelo e il Lucifero oggi a Los Angeles (California). La prima delle sue opere conosciute è il mezzo busto di S. Biagio della chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista di Casavatore (NA). La scultura è da ritenersi anteriore al 1710; dello stesso periodo sono la statua di legno di S. Michele Arcangelo di Gesualdo e la Madonna del Rosario di Alvito.

A fine lettura si rileva che Francesco Antonio Picano lavorò quasi esclusivamente il legno, mentre suo figlio Giuseppe sperimentò tutte le materie adatte alla plastica presepiale, distinguendosi nella costruzione di puttini alati, animali di grosse proporzioni e oggetti vari, proprio quando il presepe napoletano dava una storica testimonianza di radicata devozione e di culto. Entrambi avevano il gusto rococò per le piccole dimensioni, la cura per il particolare che li spinsero a scolpire S. Giuseppe e la Madonna e pastori, per lo più con volti umani, dando un preannuncio di quanto si manifesterà nella statuaria. Il volume con l'introduzione dell'autore chiarisce il quadro di quel periodo, dove domina l'immagine della Napoli del Vicereggio, che rimase fin dagli inizi del XVIII secolo la seconda città europea dopo Parigi, luogo della cultura e dell'arte. Per questa ragione vi accorrevano da tutte le province i giovani, e tra questi i Picano, che avrebbero formato le classi intellettuali e professionali sia delle province che della capitale. Rigogliosa era la vita artistica e una forte committenza civile e religiosa vi attraeva artisti di grido. Gli artisti e scrittori erano, nella prima metà del secolo XVIII, fra i più noti d'Italia. Il libro è preceduta dalla Premessa del direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano che si prodiga tanto per la conservazione della memoria storica di questa zona del Lazio in quanto è convinto che l'eredità di chi ci ha preceduto è ciò che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà. Questo libro è uno strumento utile e duttile, dove la biografia dei due artisti santeliani è inquadrata entro una cornice editoriale semplice e chiara. Grazie ad esso, a distanza di tre secoli, possiamo ancora oggi ammirare l'arte picaniana in tutto il suo valore, autentico talento artistico che spaziò dal vastissimo settore delle sculture lignee del primo periodo a quelle barocche intagliate nel legno.

PASQUALE PEZZULLO

Il musicista ritrovato, a cura di Filomena e Silvana Di Sarno, Tipografia Bianco, Aversa 2005.

Nel 250° anniversario della nascita del musicista aversano Gaetano Andreozzi, caduto nell'anno 2005, l'Amministrazione Comunale ha pubblicato, per i tipi della Tipografia Bianco di Aversa, un volume dal titolo: *Il Musicista Ritrovato*.

Curato dalle germane Filomena e Silvana Di Sarno, impegnate come docenti nelle scuole della capitale, il libro vuole essere un omaggio che la Città di Aversa ha inteso rendere “ad un figlio dimenticato”, con un lavoro che rappresenta la prima biografia completa dello “Jommellino”. Terzo rappresentante con Cimarosa e Jommelli della Scuola Musicale Napoletana del ‘700, che - come rimarca l'Assessore alla Cultura - aveva un suo importante nucleo aversano, Andreozzi rappresenta una “parte sostanziale del patrimonio riscoperto di storia, musica e cultura su cui bisogna puntare per il rilancio turistico culturale di questa terra che potrebbe vivere della sua storia”.

Purtroppo, Andreozzi è vissuto per secoli all’ombra di Cimarosa e di Jommelli.

“Liquidato dalla maggior parte degli storici come lo Jommellino, a metà tra la commiserazione e la tentazione di non riconoscergli i dovuti meriti”, questo musicista ha dovuto attendere il 250° anniversario della nascita perché fosse ricordato degnamente dalla comunità locale. Infatti, già il 22 maggio 2005, genetliaco del nostro, il Comune di Aversa aveva organizzato un Convegno ed un Concerto, che avevano fatto quasi da premessa alla pubblicazione curata dalle sorelle Di Sarno, le quali nella presentazione annotano come il testo rappresenti “l’inizio di una seria ricerca d’archivio, su fonti e documenti inediti, capace di ricostruire a pieno il percorso umano ed artistico di un uomo che, al pari di Cimarosa e di Jommelli, fu protagonista conosciuto e apprezzato del suo tempo”.

L’opera, corredata da una abbondante bibliografia e da numerose riproduzioni di artistiche stampe d’epoca, si compone di sei capitoli, che prendono l’abbrivio da una documentata ed analitica visitazione della Scuola Napoletana del ‘700 nel suo complesso, scritta dal Maestro Piero Viti il quale ricorda che “per oltre quattro secoli, a partire dalla fine del 500 e fino all’800, si sviluppò con caratteristiche peculiari, affermandosi come modello di riferimento per la musica dell’intera Europa”. Il punto più alto della parabola artistica di questo fortunato periodo è segnato proprio dal ‘700: un secolo nel quale fiorirono i maggiori esponenti della scuola tra i quali vanno annoverati Cimarosa, genio europeo, Jommelli, l’aversano e Andreozzi, il musicista ritrovato.

Inoltre Viti ci fa sapere che principali fucine dello sviluppo della scuola partenopea furono i quattro Conservatori, sorti nella città di Napoli fin dalla fine del 500. Lì confluirono, provenienti un po’ da tutte le regioni del regno, oltre che dall’Italia e talvolta dai paesi europei, allievi che si formavano alla scuola di grandi maestri quali sono stati Paisiello e Durante, Scarlatti e Greco, i quali avevano avuto come collega addirittura il Bellini.

I Conservatori garantivano una “formazione rigorosa” ed una “ferrea disciplina”, assicurando nell’un tempo il senso del buon gusto ed alcuni espedienti armonici (come quello che sarebbe stato poi definito “sesto napoletano”) che diventarono veri e propri marchi di fabbrica. E proprio dai Conservatori, sottolinea Viti, uscì quel filone napoletano dell’opera buffa che trattava argomenti e vicende legate al quotidiano con personaggi del ceto borghese. In questa temperie crebbero il grande Cimarosa e l’eccezionale Jommelli che fece da guida al nipote – per parte di madre – Andreozzi, lasciandogli il segno della sua saldissima preparazione contrappuntistica e della sua grandissima sapienza musicale.

Il testo prosegue con il capitolo, scritto da Silvana Di Sarno, dedicato ai rapporti tra Andreozzi e la città. Partendo dall’atto di nascita, registrato nella chiesa della Madonna di Casaluce, che corregge l’errore degli storici che lo volevano nato a Napoli, ci parla della famiglia d’origine, della prima formazione e del ritorno in Aversa durante la maturità. Nel terzo capitolo, redatto da Filomena Di Sarno, è analizzato l’uomo e l’artista in rapporto al suo tempo, sia rispetto alle prime opere che alle altre, con riferimenti ai “dispiaceri familiari”, agli ultimi anni di vita e alla morte ... parigina, che sarebbe “tutta da dimostrare”! Nel quarto capitolo Filomena Di Sarno ci intrattiene sulla signora Andreozzi, al secolo Anna Maria de Santi: una cittadina fiorentina tenuta in grande considerazione come cantante per circa un ventennio quale “prima donna nelle opere serie”. Il quinto capitolo, vergato da Silvana Di Sarno, ci riferisce sui coniugi, presentandoceli così come erano “trattati nei giornali dell’epoca”, con ampi resoconti ispirati dalla Gazzetta Toscana, Gazzetta Universale, Il Monitore Napoletano, il Giornale del Regno delle Due Sicilie. Nell’ultimo capitolo Filomena Di Sarno illustra

con un rigoroso ordine cronologico Opere e Oratori, elencando le Rappresentazioni messe in scena del nostro dal 1790 al 1816.

Che dire dell'arte musicale di Andreozzi? A tal proposito ci piace riportare l'opinione che ne aveva Paisiello, notoriamente “non disposto a giudicare benevolmente i suoi colleghi”, il quale afferma che Andreozzi, parente e discepolo di Jommelli, “gode di una reputazione straordinaria”, venutagli dal fatto che “ha composto per quasi tutti i teatri d'Italia” e del quale tutto il mondo conosce la sua bell'aria: No! Quest'anima non speri! Insomma il nostro Maestro di Cappella, “ponendo con somma bravura in musica, riscuote ogni volta l'universale approvazione di tutti gli ascoltatori”. E tutto questo accade oggi alla stessa maniera di ieri!

GIUSEPPE DIANA

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Sig. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito

Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Ganzerli Sig. Aldo
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giametta Arch. Francesco

Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria gia Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Mele Prof. Filippo +
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Pascale Sig. Antonio
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella

Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pisano Sig. Salvatore +
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverso Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna - Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)
Saviano Dr. Carmine
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna

Spena Avv. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino